DELL' ORIGINE, DE' PROGRESSI
E DELLO STATO ATTUALE
D' OGNI LETTERATURA

DELL' ABATE

D. GIOVANNI ANDRES

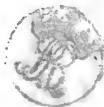
SOCIO DELLA R. ACCADEMIA DI MANTOVA.

PARTE SECONDA

Che contiene le belle lettere.

NUOVA EDIZIONE

DEDICATA A SUA ECCELLENZA IL SIG.
GIULIO CESARE ESTENSE TASSONI
CAVALIERE DEL R. ORDINE DELLA CORONA DI FERRO
INCARICATO DI AFFARI NEL REGNO D' ITALIA PRESSO
L' IMPERIAL GOVERNO D' ETRURIA
MEMBRO DELL' ACCADEMIA FIORENTINA, E DI ALTRE
SOCIETA' LETTERARIE. &c. &c.

TOMO SETTIMO.

IN PRATO 1808.

PER LA SOCIETA' VESTRI, E GUASTI.
Con Approvazione.

LIBRO II.

DELL' ORIGINE, DE' PROGRESSI E DELLO STATO ATTUALE

D' OGNI ELOQUENZA.

CAPITOLO I.

Dell' Eloquenza in generale.

Se noi vorremo ritrovare vera eloquenza, che meriti in realtà questo nome, non altrove dovremo ricercarla che nella Grecia, dove tutti i pregj della lingua furono largamente dispensati dalle benigne Muse. Il Cresollio vuole scherzare, io credo (*a*), quando appoggiandosi a' testimonj d' Omero e di Platone, ripete dallo stesso Giove l' origine dell' arte rettorica, facendo di Minosse, uditore del gran Dio, uno scolare, della grotta una scuola, e di Giove un sofista o maestro di quell' arte; e quando coll' autorità di san Basilio e del Nazian-

Origine dell Eloquenza.

(*a*) *Theat rhet.* lib. I. c. IV.

zeno ascende fino alla creazione del mondo, e ritrovala nel serpente, che coll' artifiziosa sua eloquenza sedusse Eva, e recò a tutto l' uman genere sì gran nocumento. L' arte dell' eloquenza riconosce un principio assai più recente. Per quanto vero sia, che gl' istitutori della vita socievole, i fondatori delle città, e gli autori delle leggi e de' governi civili dovettero, come osserva Tullio (a), ricorrere all' armi dell' eloquenza per riuscire felicemente ne' loro progetti; quantunque negl' inciviliti governi frequenti sieno state le occasioni di parlare al popolo ed al monarca, di spiegare in pubblici consiglj i propri sentimenti, d' adempiere ambasciate, e di fare uso in varie maniere dell' eloquenza; comecchè ne' sacri libri e ne' profani alcuni antichi personaggi si vedano commendati come valenti nell'arte del parlare, e nelle sacre scritture s' incontrino alcuni tratti eccellenti degni di prendersi a modelli dagli stessi gentili scrittori; tutto questo non basta per chiamare a sì alti principj l' origine dell' eloquenza. Per possedere un' arte dell' eloquenza non basta qualunque principio della facoltà di parlare; ci vuole un' attenta riflessione su gli effetti delle nostre e delle altrui parlate, ci vuole una seria e replicata osservazione. *Initium dicendi*, dice Quintiliano (b), *dedit natura*, *initium artis observatio*. E quest' arte certo vanamente cercherebbesi nelle antiche na-

(a) *De Orat.* lib. I, VIII.
(b) Lib. III, c. II.

zioni, ne' popoli ancor nascenti, ne' secoli rozzi ed impoliti, mentre vedesi soltanto nella Grecia; e nè anche in questa può rimontare ad una molto rimota antichità. Tullio non la sa riconoscere che ne' tempi assai posteriori, nè trova prima di Pericle scritto alcuno, che abbia qualche ornamento dell' arte dell' eloquenza, o possa parere d' uomo eloquente e di vero oratore. Noi ascenderemo alquanto più alto, e ripeteremo da più lontano l' origine di quest' arte. L' Ardion in molte dissertazioni riportate negli atti dell' accademia d' iscrizioni e belle lettere esamina eruditamente l' origine ed i progressi dell' eloquenza presso i greci, e la fa ascendere a' tempi antichissimi, volendo, che prima della guerra di Troja fosse già non sol nata, ma ridotta a gran perfezione. Ma siccome il medesimo Ardion mostra (*a*), che quell' eloquenza era tutta poetica, e che l' arte di parlare, che gli antichi studiavano, si riduceva probabilmente all' arte di verseggiare, noi, che ora ristringiamo l' appellazione d' eloquenza alla prosa, non possiamo dare a quest' arte tant' antichità. Dal sesto secolo avanti l' era cristiana, e dopo la L olimpiade si può prendere il principio di tale eloquenza. Infatti Strabone, che sembra avere preceduto l' Ardion nell' esaminare questa materia, dice (*b*), che prima comparve alla luce l' apparato poetico, ma che dappoi Cadmo, Ferecide, ed Ecateo si diede-

Primi scrittori di prosa.

(*a*) Diss. II.
(*b*) Lib. I.

ro a scrivere, lasciando il metro, e ritenendo l'altre parti poetiche. E Plinio parimente (a) dando a' poemi un'antichissima origine, da Ferecide particolarmente deriva la gloria d'avere tentato di scrivere in prosa, o d'avere, com' ei dice, istituita l'orazione prosaica, siccome a Cadmo rende il merito dell'invenzione di scrivere nel medesimo stile la storia: *Prosam orationem condere Pherecydes Syrius instituit, Cyri regis ætate; historiam Cadmus Milesius*. Di Ferecide lungamente ragiona l'Heinio nell' accademia di Berlino (b), e ne fissa la nascita all' olimpiade XLV, cioè dire circa 580 anni avanti l'era cristiana. Questo Ferecide avendo frequentate le terre de' tirj e de' fenicj, e veduti i loro libri, che senza legarsi a metro, nè a sillabiche misure con libero e sciolto stile storiche e filosofiche materie trattavano, tentò anch' egli di seguire questa via, e rompendo i poetici ceppi, con cui i greci antecessori avevano fin allora camminato, si diede ad esporre in istile prosaico alcuni filosofici argomenti, che volle illustrare, e introdusse ne' greci scritti la prosa non conosciuta da' suoi nazionali. Verso que' tempi medesimi Cadmo di Mileto colla vicinanza forse, e coll' esempio degli asiatici pensò d'usare della medesima libertà per iscrivere storie, e fu il primo a nostra notizia, che greche storie formasse, o almeno il primo che le scrivesse senza il lega-

(a) Lib. VIII, cap. LVI.
(b) Tom. III.

me del metro. Al medesimo tempo pure Solone, acceso d' ardore del bene della patria, in versi ed in prosa fece in Atene uso dell' eloquenza per eccitare il popolo a seguire le utilissime sue mire, ed abbracciare la propria felicità. e fu in questa guisa il primo, al dire di Tullio (a), che ottenesse l' onore dell' eloquenza oratoria. Allora dunque ampliaronsi i confini dell' eloquenza, e divisa questa dalla poesìa, e formatosi un artifizioso e grato linguaggio senza l'ajuto del metro, videsi al tempo di Ciro verso l' olimpiade L nascere dal filosofo Ferecide, dall' oratore Solone, e dallo storico Cadmo la vera arte dell' eloquenza. Gli storici Eugeone, Deioco, Eudemo, Democle, Ecateo, Acusilao, e varj altri seguendo l' esempio di Cadmo abbandonarono il metro, e si volsero ad una più sciolta e libera orazione. Dietro a Solone diedesi Pisistrato ad aringare al popolo ateniese, e in lui si vide, secondo il testimonio di Tullio, maggiore studio in questo genere, e forza maggiore. Clistene, Temistocle, Cleone, e quanti volevano regolare gli affari della repubblica, si valsero dell' armi medesime per assoggettare il popolo a' loro sentimenti: e venendo poi Pericle animato d' una naturale facondia, ed istruito da Anassagora, e da' più valenti professori nella filosofia, e in tutte le belle arti, fece per la prima volta sentire un oratore quasi perfetto, e fermò veramente in Atene il solio dell' elo-

(a) *De cl. or.* X.

quenza oratoria. Intanto i filosofi, i quali erano stati più tenaci a conservare il metro ne' loro scritti, l' abbandonarono finalmente; e i pitagorici, secondo il testimonio di Dionigi d' Alicarnasso (a), usarono d' un' orazione pomposa e magnifica, che si accostava alla poesia; e Democrito ed altri filosofi abbracciarono anch' essi la prosa, portando sempre maggiori ornamenti e ricchezze all' eloquenza. Zenone eleate contemporaneo di Pericle, amante della disputa e della filosofica contesa, pensò di trattare per via di dialoghi le questioni, introducendo questa nuova maniera d' eloquenza, la quale poi abbracciata da Socrate fu grandemente coltivata da' più illustri filosofi. Così l' eloquenza nelle mani degli attenti e studiosi greci dilatavasi continuamente in nuovi rami, e veniva ognor ricevendo maggiore accrescimento. Al principio imparavasi soltanto colla meditazione, e coll'esercizio del dire; ma non si conteneva in certi e stabiliti precetti, non era per anco ridotta ad arte. Aristotele, e dietro a lui Tullio (b), e Quintiliano (c) fanno nascere l' arte rettorica nella Sicilia, quando scacciati i tiranni, volendo i particolari ripetere in giudizio le loro proprietà, ebbero d'uopo di ricorrere all' eloquenza; e dicono, che i primi a scrivere precetti di tale arte sono sta-

---

(a) *De vet. Script. cens.*
(b) *De cl. or.* x.
(c) Lib. 1L tom. I.

ti Corace e Tisia. Questi due siciliani saranno stati i primi scrittori dell'arte oratoria; ma prima di essi giravano già per la Grecia non pochi, che facevano professione d' insegnarla.

Rapsodisti.

La Grecia era piena di rapsodisti e di sofisti, i quali intieramente dedicati all' esercizio della lingua erano considerati come maestri dell'eloquenza. L' Ardion (a) crede, che i medesimi, o certo assai somiglianti fossero i rapsodisti e i sofisti, e che gli uni e gli altri s' impiegassero in esporre ed illustrare alcuni passi de' poeti. Che questo fosse lo studio e l' occupazione de' rapsodisti, assai chiaramente lo dimostra Platone nell' *Ione*. Un rapsodista doveva intimamente penetrare ne' sentimenti de' poeti, e recitando e cantando e comentando, e in varie guise spiegando i versi, dal popolo o da alcun particolare richiesti, far entrare gli uditori nella mente e nella dottrina del poeta, i cui versi cantava. Socrate presso Platone loda scherzando quest' arte, perchè obbligava i professori ad ornare il corpo, e comparire belli, a versare sempre intorno a' poeti, singolarmente ad Omero, e ad apprenderne non solo i versi e le parole, ma i pensieri altresì e i sentimenti. E siccome a questo fine dovevano i rapsodisti avere piena la mente e la lingua di concetti, d' immagini, d' espressioni, di frasi, e di parole de' poeti, e spiegarne ad altri la forza e l'energìa, così potevano dare lezioni d'eloquenza; e chi desidera-

(a) Diss. v.

va d'imparare l'arte di ben parlare procurava istruirsi nelle riflessioni e ne' precetti di que' maestri formati su l'esempio de' celebrati poeti. Chi fossero i rapsodisti più illustri sembra abbastanza indicarlo Ione, quando distintamente commenda Metrodoro lampsaceno, Stesimbroto tasio, e Glaucone. Questi infatti non erano rapsodisti volgari, o triviali ciarlatani, che trattenessero soltanto il popolo con piacevoli canzoni e con vane parole; ma erano persone erudite, che potevano dare lumi a' filosofi, e lasciare scritti da giovare alla dotta posterità. Di Metrodoro lampsaceno ci narra Diogene Laerzio (*a*) sul testimonio di Favorino, che fu amico e familiare d' Anassagora, che studiò i poemi d' Omero singolarmente per riguardo alle cose fisiche, ed alla cognizione della natura, e che molto contribuì ad indurre Anassagora a credere detti poemi composti per la virtù e la giustizia. Stesimbroto, e Glaucone avranno parimente impiegati i loro studj nella piena intelligenza d' Omero; poichè come i più rinomati in questa parte vengono citati da Ione. Ma Stesimbroto sembra in oltre essersi occupato eziandìo in illustrare la storia, dacchè spesse volte si vede citato da Plutarco, e da Ateneo a testimonio d' alcuni fatti di Pericle, e di Temistocle. Di Glaucone poi ci dà notizia Aristotele (*b*), quando fra quanti trattarono del recitare poetico no-

(*a*) *In Anaxagora.*
(*b*) Lib. III. c. I.

mi-

mina segnatamente Glaucone, siccome colui, che in tale argomento si distiugue singolarmente. Tutto ciò fa vedere abbastanza, che i rapsodisti cantando e spiegando i passi de' poeti distendevano ad altre materie la loro erudizione, e che facendo delle opere poetiche la base de' loro studj, potevano avere campo di farsi maestri d'eloquenza, e d'ogni altra facoltà. Più nobile era stata nella Grecia l'origine de' sofisti, che poc' anni dappoi divenne sì spregevole e vile. Questi al principio, come ci racconta Plutarco (a), formavano da sè una classe distinta dagli oratori e da' fisici, professando la sapienza, o la scienza politica, e del governo. Gli ateniesi tenevano in tanta stima e venerazione i sofisti, che chiamavano felici coloro, i quali avessero la sorte di essere ricevuti alle loro conferenze, come sappiamo da Isocrate (b). Solone, dice il medesimo Isocrate, fu il primo cittadino ateniese, che avesse il nome di sofista, e Solone fu innalzato dagli ateniesi a governatore e capo della città: Da Solone parimente ripete Plutarco (c) l'origine de' sofisti; ma soggiunge, che questi in seguito mischiarono la sapienza coll' arte del litigio, e senza prender parte negli affari politici ristrinsero alle contese giudiziali le loro meditazioni. Il principale impiego, e il primario oggetto de' sofisti era d'insegnare l'elo-

Sofisti

(a) *In Themist.*
(b) *De Permut.*
(c) *In Themist.*

quenza, come spesse volte la dice ne' Dialoghi Platone; e questo impiego produceva onori grandi, e somme immense a' sofisti, e li metteva nella maggiore opulenza. Quante ricchezze non guadagnò in questa professione il celebre Gorgia leontino? Protagora volle assicurarsi un prezzo superiore alle sue fatiche, e fu il primo, che esigesse mercede per le sue lezioni, non domandando meno di cento mine; e così oltre il riguardevole guadagno di ricche somme otteneva il vantaggio di rendere più rispettabile la sua dottrina. Isocrate nell' orazione contro i sofisti mette in derisione l' insolenza di tali uomini, i quali facendo orazioni peggiori di quelle, che all' improvviso dicono molti ignoranti, pur si vantavano di formare i loro discepoli oratori perfetti. La vanità e petulanza de' sofisti, e l' eccessiva lor folla li resero talmente contemtibili e odiosi, che molti cercavano altri nomi, onde nascondere la loro professione; e musici, e poeti, e ginnastici, e tutt'altro che sofisti volevano comparire. Così infatti lo accenna Platone (a), e così espressamente lo dice Plutarco (b) di Damone maestro, ed amico di Pericle, il quale essendo realmente sofista sfuggiva sotto il titolo di musico la vergogna di tale professione. Strana gente debbono sembrarci i sofisti, vedendoli or onorati dal popolo, e rispettati da alcuni dotti, or biasimati e derisi da altri,

(a) *In Protagora*.
(b) *In Pericle*.

è sempre ascoltati, e cercati da tutti. Chi legge nelle antiche storie, che Gorgia sofista per la sua singolare facondia fu eletto ambasciatore da' leontini; che giunto nella Grecia trasse dietro di sè tutti i popoli, che una sola volta l'avevano udito; che Pericle e i greci più rinomati cercarono avidamente la sua istruzione; che la Grecia tutta gli fece onori quasi divini, quali non mai ottennero i più chiari oratori, nè i più illustri capitani; chi vede in Laerzio, e in altri antichi encomiato, onorato, e arricchito da' greci Protagora; chi osserva Prodico, Trasimaco, Polo, ed alcuni altri rinomati sofisti chiamare a sè per la fama della loro eloquenza i più studiosi e sensati greci, durerà fatica a persuadersi, che questi in realtà sieno quel Gorgia, quel Protagora, que' sofisti medesimi tanto dileggiati e derisi da Platone, da Isocrate, e da altri, e sì dimenticati dalla posterità a confronto de' veri oratori. Io non voglio entrare in odiosi paragoni; ma credo, che se prenderemo con qualche attenzione l'esame de' nostri tempi, se osserveremo gli onori effimeri goduti da alcuni scrittori, e poeti, ed oratori, se rifletteremo sul genio del popolo, comprendendo in questo eziandio i signori grandi, e non pochi letterati, non ci farà maraviglia quest' apparente contraddizione.

Progressi e decadenza della greca Eloquenza.

Intanto gli onori e gli emolumenti largamente accordati a' sofisti, e la frequenza e celebrità delle loro scuole, e delle lezioni di rettorica erano a molti di non lieve stimolo ad

abbracciare lo studio dell' eloquenza, e gli eccitavano vivamente alla maggiore coltura di quella facoltà. Allora infatti fiorirono i famosi oratori della Grecia; allora gli storici ornarono le loro narrazioni di tutte le bellezze d' una limata orazione; allora i più celebri filosofi fecero gustare la serietà della loro dottrina colle soavi grazie dello stile; allora i medici, gli architetti, i musici, i pittori, e tutti gli altri professori seppero scrivere della loro arte con precisione, chiarezza, eleganza, e forza, e mostrarsi veramente eloquenti; allora uscirono alla luce molti scritti d'arte rettorica; allora insomma si vide regnare in tutte le sue provincie la greca eloquenza. La ricercata concinnità de' periodi, ed i leccati vezzi delle studiate orazioni di Gorgia, e de' sofisti avevano tolto l'aspro ed incolto della prosa de' primi scrittori; gli oratori, i filosofi, e gli storici posteriori, che poterono profittare dell' esempio e della dottrina di que' pregiati maestri, presero da essi lo studio della scelta collocazione delle parole, e dell' armonìa e sonorità de' periodi; ma ne fecero miglior uso, ed avendo vere e sode materie, in cui occupare il loro ingegno, non si curarono d' imitare l' affettata lisciatura, e le false bellezze de' vani discorsi de' sofisti, ed abbandonando l' effemminata e minuta attillatura della loro orazione, formarono uno stile leggiadro e maschio, maestoso ed ornato, semplice e nobile, naturale e sublime. Così da' sofisti, tanto disprezzati da' posteriori oratori e filosofi, da

Protagora, da Gorgia, da Prodico, e da altri simili maestri, messi in ridicolo da Platone, si può in qualche modo ripetere l' origine di quella eloquenza, che tanto onore recò agli oratori e a' filosofi, allo stesso Platone, e a tutta la Grecia. La greca eloquenza non ebbe sì durevole consistenza, nè potè contare sì varj e differenti periodi come la greca poesìa. Nacque, si può dire così, quando erano già passate le tre più gloriose età della poesìa, sparse tosto il più luminoso suo splendore, e cominciò poi a mancare prima dello spuntare della greca *plejade*, e de' greci buccolici, e dell' ultima onorevol epoca della greca poesìa. Dal tempo della guerra del Peloponneso fino alla morte d' Alessandro fiorì la greca eloquenza; ma in quel breve tempo venne a sì gran perfezione, che forse si può chiamare nel suo genere più compiuta e perfetta che la stessa poesìa. Chiniamo il capo colla più ossequiosa venerazione al rispettabile padre Omero; ma se vorremo ridurre nella più esatta giustezza la poesìa epica, e l' eloquenza oratoria, assai più dovremo discostarsi dagli esempi d' Omero, che da quelli d' Eschine, e di Demostene. Lodinsi pure Sofocle ed Euripide; ma Senofonte e Platone avranno forse uguale diritto a non inferiori elogj. Lisia, Isocrate, Aristotele, Teofrasto, e tant' altri oratori, filosofi, e storici hanno recata una tale varietà e finezza alla greca eloquenza, che possono sì giustamente prendersi per esemplari dagli scrittori prosaici le prose greche, come si propongono a' poeti

le greche poesie. Ma la greca eloquenza non seppe mantenere lungo tempo il suo vigore, cominciò a cambiare di stile, e perdendo i sodi e maestosi ornamenti, oscurò il suo splendore, e vide illanguidire la forza del suo potere: col regno d' Alessandro cadde il regno dell' eloquenza. Quali poi sieno state le cagioni di questo decadimento; quale sia stato il nuovo gusto, che lo produsse; a chi se ne debba attribuire l' introduzione, nol vedo ben discusso nè dagli antichi, nè da moderni, e credo, che possa ben meritare le diligenti nostre ricerche.

Cagioni della decadenza

Per meglio seguire questa investigazione d' uopo è riflettere che benchè i poeti, e gli storici cominciassero a scrivere nelle contrade dell' Asia, e benchè l' arte rettorica avesse il suo nascimento nella Sicilia, pure la vera eloquenza non altrove prese vigore che in Atene, e tutti i celebrati oratori, e tutti gli eloquenti filosofi o nacquero o s' allevarono in quella fortunata città. Cicerone osserva (a), che nella Misia, nella Caria, e nella Frigia, siccome in provincie rozze ed impolite, s' introdusse uno stile alle loro orecchie adattato, e un genere di dicitura grossolano e pesante; ed altrove (b) riprende generalmente negli asiatici un' eccessiva ridondanza di vane parole, ricercate soltanto a compimento del numero dell' orazione da loro seguìto con tanto ardore, e ne' si-

(a) Orat. VIII.
(b) LXIX.

ciliani uno stile basso ed abbietto per la spezzatura e per lo sminuzzamento de' periodi. Soli al suo sentimento gli ateniesi godevano d' un fino orecchio, giusto e sincero giudice della vera eleganza. Quintiliano, trascorrendo i varj generi di stile, dice, che gli ateniesi ripuliti e limati niente soffrire potevano, che fosse vano e ridondante, e disdicevole alla più dilicata esattezza; ma gli asiatici all' incontro per la propria jattanza e gonfiezza d' una dicitura si dilettavano vuota ed ampollosa; e i rodj avendo da principio goduta l' istruzione dell' attico Eschine, e degenerando poi alquanto per la vicinanza dell' Asia avevano un genere di stile, che mischiava il sapore ateniese col pellegrino e straniero. Laonde d' uopo è confessare, che Atene era da riguardarsi come la vera sede dell' eloquenza, e che mancando questa in Atene, mal poteva sostenersi negli altri popoli greci. Or in Atene la costituzione del governo, e il fino gusto de' particolari aveva fatto regnare l' oratoria, e la coltura e finezza della lingua, e di tutte le arti liberali. Quindi da Solone fino a Demetrio Falereo non erano mancati agli ateniesi eccellenti oratori, che spiegassero al popolo tutte le ricchezze della loro arte; e i filosofi, che si formavano nelle scuole d' Atene, univano alle scientifiche speculazioni gli ornamenti dell' eloquenza. Ma dopo il regno d' Alessandro il popolo ateniese cominciò a portare il giogo de' principi stranieri, ed a perdere la sua influenza negli affari politici, onde mancava agli oratori mate-

ria, che accendesse il loro entusiasmo, e gli spronasse a coltivare i vezzi, e le attrattive dell' eloquenza. Alessandro, dice Seneca (a), tolse ad ogni città della Grecia ciò che aveva di meglio, la libertà a' lacedemoni, l' eloquenza agli ateniesi. *Quod cuique optimum est eripuit Alexander. Lacedæmona servire jubet, Athenas tacere*. L' estera dominazione or de' macedoni, or degli achei, e finalmente de' romani introdusse non picciolo cambiamento nella lingua, nel gusto, e nella delicatezza degli ateniesi, i quali coll' impero di quelle genti riceverono altresì parte della loro barbarie. La dottrina degli ateniesi si venne estinguendo affatto, e restò soltanto in Atene il domicilio degli studj, i quali abbandonati da' cittadini erano in balìa degli stranieri. *Athenis*, dice Tullio (b), *jamdiu doctrina ipsorum atheniensium interiit, domicilium tantum in illa urbe remanet studiorum, quibus vacant cives, peregrini fruuntur, capti quodam modo nomine urbis, & auctoritate*. Questa affluenza de' forastieri, e la trascuratezza degli ateniesi levò molto della finezza e purità della lingua, e nocque però all' eleganza dello stile, ed alla forza dell' eloquenza. Gl' istessi studj filosofici, che si coltivavano a que' tempi, non poco contribuirono a tale decadimento. Perciocchè allora vissero Zenone ed Epicuro, e formarono le nuove sette di stoici e d' epicurei; e questi

(a) Epist. XCIV.
(b) *De Orat.* III, XI.

nuo-

nuovi filosofi, sì stoici, che epicurei, come spesse volte osserva Cicerone, e per la loro dottrina, e pel loro metodo e costume poco erano opportuni ad ajutare la popolare eloquenza. Lamentasi Dionigi d' Alicarnasso (a) de' filosofi stoici, e singolarmente di Crisippo, i quali erano tanto rozzi ed incolti nella composizione delle parole, che gli veniva vergogna solo di dirlo; e quanto maggiore cura prendevansi delle arti dialettiche, tanto più negligenza mostravano dell' armonìa dell' orazione. Degli epicurei dice Plutarco (b), che se qualche volta scrivevano della rettorica, ciò era soltanto per esortare gli altri a non farne uso. Or essendo a que' tempi dominanti in Atene la filosofia stoica e l' epicurea, che poteva sperarsi se non un miserabile strazio della greca eloquenza?

Demetrio Falereo falsamente incolpato del corrompimento della greca eloquenza.

Ma quale fu la depravazione, che seguì nella greca eloquenza? e chi se ne potrà dire il primo depravatore? Tullio incolpa Demetrio Falereo del corrompimento dell' oratoria per soverchia mollezza e soavità: *Hic primus*, dice (c) *inflexit orationem, & eam mollem teneramque reddidit; & suavis sicut fuit, videri maluit, quam gravis, sed suavitate ea, qua perfunderet animos, non qua perfringeret; & tantum ut memoriam concinnitatis suæ, non (quemadmodum de Pericle scripsit Eupolis) cum dele-*

(a) *De nom. comp.*
(b) *Adv. Colot.*
(c) *De cl. Orat.* IX.

ſtatione aculeos etiam relinqueret in animis eorum , a quibus esset auditus . Appoggiati al solo detto di Tullio attribuiscono i critici universalmente al Falereo la corruzione di ogni eloquenza, e lo fanno l' autore del pervertimento dell' antico stile de' greci scritti , ed introduttore del nuovo . Ma io dubito molto della verità di questa opinione , tuttochè sia appoggiata alla gravissima autorità del maestro della romana eloquenza , e voglio ardire di proporre agli eruditi leggitori alcune ragioni del mio dubbio, sperando, che possano apportare qualche lume alla storia de' progressi della greca eloquenza . Sembrami , che tre cose si richiedano per poter attribuire a Demetrio il corrompimento dell' eloquenza per soverchia mollezza e soavità , secondo il giudizio di Cicerone . D' uopo è, che ne' tempi anteriori a Demetrio non siasi adoperata una dicitura leccata e molle , onde raddolcita fosse ed ammorbidita l' orazione; d' uopo è , che Demetrio abbia usato tale maniera di dire , e sia egli stato il primo a metterla in voga ; e d' uopo è finalmente , che la depravazione seguìta dopo Demetrio nella greca eloquenza sia da riporsi in tale mollezza e in tale ammorbidamento . Esaminiamo un poco questi punti , che ci faranno vedere i passi , che venne seguendo l' eloquenza nella erudita Grecia , e ci daranno forse più giuste idee delle vicende della greca eloquenza , che non si hanno comunemente . I primi scrittori di prosa d' altro non si curavano che d' esprimere in qualche maniera i proprj

pensieri, senza rivolger la mente a dare lor qualche ornato. Aristotele nella *Rettorica* (a), e Demetrio nel libretto *Dell' Elocuzione* dicono, che gli antichi usavano d' un' orazione troppo sciolta e slegata, senza il giro e la rotondità del periodo, senz' abbellimento, e senz' armonia, e ne recano ad esempio un frammento della storia d' Ecateo milesio. Vennero poi Gorgia, Trasimaco, Polo, ed altri sofisti, e talmente caricarono la dizione di ricercati ornamenti, che niente acquistar poteva della forza e gravità oratoria, ma diveniva all' opposto alle persone di fino gusto ridicola e puerile.

Stile leccato de' sofisti.

Gorgia è riputato dagli antichi l' inventore di questo stile, e della troppo studiata maniera del dire; gorgiani dicevansi i soverchj ornamenti, le figure leziose, e le affettate espressioni; e tuttochè da gran tempo girassero per la Grecia i sofisti, Gorgia era chiamato il vero padre della sofistica, come lo era Eschilo della tragica. Tullio (b) ci racconta la cura grande, che mostrava Gorgia nella scelta del suono e del numero delle parole, e quanto dilettavasi dell' antitesi, e d'altre figure. Riflette Aristotele (c), ch' essendo stati i poeti, com' era naturale, i primi ad animare, ed ornare lo stile, ed avendo perciò acquistata non poca gloria, quindi la dizione poetica fu la prima a godere le approvazioni e gli applausi

Gorgia.

(a) Lib. III, cap. XI, e altrove.
(b) Orat. XLIX. e L.
(c) Lib. III, c. II.

degli ascoltanti; e tale dice essere stata l' orazione di Gorgia. Demetrio riprende come vizioso lo stile di Gorgia, per essere soverchiamente periodico, e riporta ad esempio di prosa periodica, e niente men numerosa che la poesìa d' Omero i discorsi di Gorgia e d' Isocrate. Noi abbiamo alle mani alcuni pezzi oratorj di Gorgia, onde poter ora da noi stessi formare il giudizio su l' eloquenza di quel celebrato padre de' sofisti; e possiamo francamente asserire a fronte della contraria gravissima autorità del rispettabile Cicerone, che con poca verità vorrà incolparsi Demetrio d' essere stato il primo a rompere ed affievolire l' orazione, quando tanto prima di lui si sentivano con romorosi applausi le slombate, deboli, e puerili orazioni di Gorgia. I difetti dell' eloquenza gorgiana non perirono colla morte dell' autore, ma regnarono con onóre nelle scuole de' più famosi sofisti. Dionigi d' Alicarnasso osserva, che non sol Gorgia, ma Polo, Licinno, ed altri retori di quel tempo fecero smisurato uso d' antitesi, di paranomasie, e d' altre figure dette da lui teatrali (a). Fuggivansi le parole popolari e comuni, e non si ricercavano che le disusate e poetiche: metafore, iperboli, figure, e giuochi di spirito facevano le delizie de' professori della greca eloquenza; onde in vece d' una sana dolcezza, che giocondasse e penetrasse gli animi de' dotti uditori, sentivasi uno stile melato, che infastidiva

(a) De Thuc. *Hist. Jud.*

i sani palati. Lisia, al dire del suo panegirista Dionigi d'Alicarnasso (a), portò il vanto di correggere questi difetti de' suoi predecessori, e d'introdurre nelle orazioni una dicitura più opportuna, e più soda, più degna dell'oratoria gravità. E forse Tullio a Lisia e agli altri oratori pose mente soltanto, e non ebbe in pensiero i sofisti, quando seguendo il corso della greca eloquenza attribuì a Demetrio l'origine del suo decadimento, e credè, ch'egli fosse stato il primo a torcere ed affievolire la forza oratoria. Ma per quanto ristringer vogliasi il detto di Tullio, non posso acconsentire a riconoscervi una piena verità. Nemmeno i più celebrati greci oratori si possono dire affatto esenti da quella tenerezza e mollezza, e da que' dolci difetti, che riprende Tullio in Demetrio. Sia pur vero, che nè Antifonte, nè Andocide, nè Lisia, nè altri anteriori oratori non recassero con istudiati lezj verun nocumento alla forza e gravità oratoria: Ma come difendersi Isocrate di simil difetto! Noi volentieri tesseremo più avanti i ben meritati elogj all'eloquenza d'Isocrate; ma or tacer non possiamo al nostro proposito ciò, che fu già da noi altrove (b) accennato, che per quanto elegante e colto oratore voglia riputarsi il celebre Isocrate, egli con più ragione che Demetrio potè dirsi il primo a indebolire l'eloquenza, e chiamarsi l'autore di quella dolcez-

Isocrate.

(a) *In Lysia.*
(b) Tom. I, c. vI, p. 135.

za e soavità, che si vuole considerare come la corruttrice dell' eloquenza. Per quanto credasi Demetrio ricercato e lezioso, non parmi si possa immaginare orazione più tenera e molle che l' adoperata spesse volte da Isocrate: Dionigi d' Alicarnasso (*a*) ci presenta quest' oratore come estremamente occupato a scegliere con istudiosa attenzione le più soavi ed armoniose parole, e collocarle con arte ciascuna al più acconcio luogo, e a cercare nelle sue orazioni la musica sonorità. Quintiliano lo fa andare in traccia di tutte le grazie e di tutti i vezzi del dire, e cel mostra sì diligente nella composizione dello stile, che l' eccessiva sua cura non poteva sfuggire la riprensione de' dotti ed imparziali lettori. Non vorrei comparire troppo aspro ed austero contro il soavissimo Isocrate, riportando il giudizio, che della sua eloquenza ci lasciò il critico Ermogene. Soverchiamente premuroso dell' accuratezza degli ornati, e della misura dell' orazione, dice egli (*b*), se vuole Isocrate alle volte metter in opera veemenza e acrimonia, l' infrange e fiacca colla troppa sua cura. Impeto e forza non è da cercarsi in lui; più v' ha, spiacemi il dirlo, più v' ha di rimesso, debole ed abbietto, e generalmente di senile e di scolastico. Privo per sua natura d' aria di verità, tutto impiegasi in ricercatezza ed affettazione, e facendo pompa di studiate sentenze s' abbandona

---

(*a*) *In Isocr.*
(*b*) *De form. Or.* lib. II.

ad inutili ed oziose parole. L' abate Auger, che ha data recentemente una dotta traduzione di molte orazioni d' Isocrate, paragonandole ad altre de' più eloquenti uomini della Grecia, tuttochè trasportato egli sia dall' entusiasmo di traduttore, di panegirista, e d' apologista di quell' oratore, non può però purgar d' ogni taccia il venerato suo eroe, e gli è d' uopo lasciarlo soggiacere a molte accuse, nè ardisce negare, che per la troppa sua attenzione a compassar le parole, a sfuggire con puerile studio il concorso delle vocali, e terminare con armoniosa cadenza i periodi, non abbia resa lenta e spossata l' orazione, ed abbia fiaccato ed indebolito lo stile. Questo vizio, che noi troviamo ancora presentemente negli scritti d' Isocrate, gli antichi lo riconoscevano parimente nell' opere de' suoi scolari, e formava per dir così il carattere dell' eloquenza dell' isocratica scuola. Il critico alicarnasseo dice generalmente (*a*), che gl' imitatori d' Isocrate, che cercavano d' esprimere i suoi lineamenti, divenivano languidi e freddi, senza forza di commozione, e senza sembianza di verità. Teopompo, il più illustre discepolo d' Isocrate, viene notato da Demetrio come incapace di dire con forza le cose più forti. E se tale era lo stile di Teopompo, che pur sembrava ad Isocrate troppo veemente ed impetuoso, e che raffrenar si doveva anzichè spingersi, quale sarà stato quello di Eforo tanto mite e posato, che non di

(*a*) *In Dinarco*.

briglia e ritegno, ma bensì di sprone e di pungolo aveva mestieri? Rimesso e lento, languido e privo di forza e di contenzione cel presentano Dione Grisostomo (*a*), e Suida. Plutarco (*b*) non dubita di dare il nome di orazioncelle, e di artifiziosi periodi all' orazioni d' Eforo, di Teopompo, e d' Anassimene, e di chiamarle frivole ed inette. E generalmente de' discepoli d' Isocrate giudica Longino, come abbiam detto altrove (*c*), che per voler serbare troppa aggiustatezza ed attillatura nell' orazione, ne guastavano l' impeto e la veemenza; onde sembra, che prima assai di Demetrio siasi già sentita in Atene quella mollizie e morbidezza di stile, che Tullio crede da lui introdotta molto posteriormente. Sarebbe ora da vedere se Demetrio realmente incorse in questo difetto, di cui è ripreso da Tullio: ma noi più non abbiamo l' orazioni, nè l' altre opere di lui, onde poter formare qualche giudizio della forza o dell' effeminatezza del suo stile. Il libretto *Dell' elocuzione*, che corre sotto il suo nome, si crede comunemente appartenere ad altro Demetrio. Pure se vuolsi con Pier Vettori, e con altri attribuire al Falereo, non vedo quale argomento possa da questo dedursi a confermazione del detto di Cicerone. Anzi all' opposto trovando, che spesse volte inveisce con-

Demetrio Falereo.

(*a*) *Oraz. intorno all' esercizio del dire.*
(*b*) *Præc. de gub. repub.*
(*c*) Tom. I, c. III.

contro la studiata dolcezza d' Isocrate, dovremo pensare, che siasi egli tenuto lontano dal cadere nel vizio, che sì frequentemente riprende in altri. Ma lasciando a parte quest' opera, che credesi d'altro Demetrio, e senza entrare nell' esame, che più non può farsi, di quelle del Falereo, dirò soltanto, che non vedo verun greco antico, che da lui ripeta il principio del corrompimento della greca eloquenza. Io osservo bensì, che i greci parlano sovente de' ricercati vezzi d' Isocrate, ma non mai fanno motto di que' di Demetrio: anzi Laerzio, lungi dal tacciare di mollezza le sue orazioni, loda generalmente lo stile di tutte l' opere come filosofico bensì, ma unito alla forza, e contenzione oratoria. Dirò in oltre, che trovo lodato Demetrio per avere scacciati da Atene i sofisti, e posso in qualche modo congetturare, che non sembra naturale, che un sì duro avversario de' corruttori dell' eloquenza sia entrato a parte con essi nel promoverne il corrompimento. Dirò finalmente, che la depravazione, che dopo Demostene, ed a' tempi di Demetrio s' introdusse nell' eloquenza, non venne da troppa mollezza e soavità, ma tutto all' opposto da durezza e da ineleganza

Stile duro d' alcuni oratori.

La greca eloquenza ottenne la sua maggiore perfezione nelle mani d' Iperide, di Eschine, e di Demostene. Lisia ed Isocrate l' avevano purgata di molti difetti, di cui l' imbrattavano i sofisti, e l' avevan levata a molto maggiore decoro e gravità, che per l' avanti non aveva potuto ottenere; ma non erano giunti a

darle la forza e il vigore, in cui più che in alcun altro pregio è riposta la vera bellezza, e la maestà dell' oratoria. Eschine e Demostene, senza trascurare i sodi e maestosi ornamenti, che l' arte richiede, le recarono quel vivo ardore, quell' irresistibile impeto, quell' invitta possanza, che sol può portare un' eccellente natura, e seppero con felice unione accoppiare la soavità e la forza. Vennero altri intanto, che poco conto facendo della dolcezza dello stile, e solamente cercandone la veemenza, diedersi ad un' orazione aspra e dura, che non poco perdeva della forza e del vigore, che si conviene ad un oratore: altri al tempo medesimo sfuggendo le penose fatiche, che a ben parlare richiede l' arte oratoria, non volevano avere alcun riguardo a tal arte, e si abbandonavano alla natura, e ad una mera pratica, e ad un inerudito esercizio. Ermogene osserva, che Licurgo, contemporaneo ed amico di Demostene, era aspro e duro nello stile, senza studio e senza diligenza di polirlo (a); onde aveva l' apparenza della forza oratoria, ma non la realtà. Dinarco, al dire del medesimo Ermogene, e d' altri antichi critici, aspro ne' sentimenti, poco valente nell' espressione, e trascurato nello stile, pareva avere più forza, che in realtà non aveva, ed era però chiamato il *Demostene d' orzo*, o il *rustico Demostene*. Aristogitone era un altro oratore di quel tempo, il quale non pigliandosi gran pensiero dell' eleganza,

(a) *De For. Or.* lib. II.

tutto il pregio dell' eloquenza riponeva nell' asprezza e nella libertà de' sentimenti. Pitea, Egemone, ed alcuni altri allor celebrati erano di quelli, dice Siriano (a), che non volevano riconoscere alcun' arte rettorica, e senza studio e senza erudizione montavano su la bigoncia, ed ardivano di chiamarsi oratori. Lamentasi Dionigi d' Alicarnasso (b) dell' abbandono de' greci scrittori nel collocare a luogo le parole, e nel ricercare la giusta armonìa dell' orazione; e dice, che in questo giusto collocamento delle parole si distingue singolarmente il poeta dal poeta, l' oratore dall' oratore, che gli antichi quasi tutti avevano di questo gran cura; e però belli erano i loro versi, i poemi, e le orazioni; non così i posteriori, toltine alcuni pochi; e che finalmente gli altri ancor più moderni Filarco, Duri, Egesia, e mille altri di quel tempo l' abbandonarono affatto, e nessuno pensava, che una tal cura fosse necessaria, neppur conveniente alla bellezza dell' orazione. Onde a me sembra, che gli oratori greci, disgustandosi ognora più dell' eccessiva morbidezza, e del soverchio raffinamento de' primi sofisti, si volsero all' estremo contrario, e diedersi ad uno stile duro ed incolto, lontano dalla soave politezza e dalla limata eleganza, che tanto lustro e decoro aveva recato alla greca eloquenza. Allora venendo Demetrio, avrebbe dovuto riportar lode non

(a) *Not. in Ermog.*
(b) *De Nom. comp.*

che perdono s'egli avesse procurato di richiamare alla greca eloquenza la dolcezza e soavità dello stile, sbandita dalla soverchia asprezza e durezza, ancorchè egli forse si fosse lasciato alquanto trasportare a troppa tenerezza e mollizie. Se gli scrittori posteriori a Demetrio si fossero studiati di formare una dicitura tenera e dolce, soave e molle, sarebbesi forse fatto argine al nascente pervertimento, e tenutosi più lungamente in piede il buongusto, che cominciava a cadere. Ma la rovina della greca eloquenza venne appunto dall' abbandonare gli scrittori l' eleganza e la soavità troppo, secondo Tullio, cercata da Demetrio, e dal seguire una via affatto diversa nella durezza e negligenza dello stile trascurato ed incolto. Onde io credo, che malamente si apporrà a Demetrio la colpa d' avere introdotto nella greca eloquenza il corrompimento, e che se vorremo in tanta lontananza di tempo, e in tanta scarsezza di monumenti cercare l' autore di tale depravazione, dovremo da altri ripetere la cagione di questo male. Io temo di troppo avanzarmi col volere segnatamente nominare quello scrittore, che si possa più giustamente incolpare di tale pervertimento; ma pure mi fo coraggio ad esporre liberamente la mia opinione, singolarmente potendola in qualche modo appoggiare all' autorità dello stesso Tullio. Egesia, a mio giudizio, può considerarsi come il capo e condottiere de' seguaci del nuovo e depravato gusto nella greca eloquenza. Vero è, che noi non abbiamo più monumenti dello sti-

Egesia

le adoperato da Egesia, ma ne possiamo formare il giudizio da' testimonj, che ci hanno lasciati gli antichi della sua eloquenza. Per cominciare da Tullio, da cui si prende l'opinione di riferire a Demetrio tal corruzione, varj sono i passi, in cui ci parla d'Egesia, e tutti sono certamente poco a lui vantaggiosi. Una ridicola vanità faceva, secondo Tullio (*a*), pensare Egesia sì altamente della sua eloquenza, ch'ei solo credevasi attico, e riputava tutti gli altri rozzi ed agresti. Ma quale mai era questo suo cotanto maraviglioso atticismo? Niente più rotto e più spezzato, dice il medesimo Tullio, niente più puerile nella stessa sua concinnità: *At quid est tam fractum, tam minutum, tam in ipsa, quam tamen consequitur, concinnitate puerile*? Egesia, dice altrove (*b*), malamente fuggendo il numeroso periodo, mentre pretende d'imitar Lisia salta rompendo le particelle dell'orazione, e non meno pecca nelle sentenze che nelle parole in modo, che a lui più che ad ogni altro si può dare propriamente il nome d'inetto. Venendo poi il medesimo Tullio (*c*) a rilevare alcuni stili viziosi, vi sono altri, dice, i quali per infrangere, e tagliare i numeri dell'orazione cadono in un certo genere abbietto somigliantissimo a' siciliani; vizio, dice, che *deriva massimamente da Egesia*. Sicchè stando eziandìo al testimonio di Tullio stesso, da

(*a*) *De cl. Or.* LXXXIII.
(*b*) Or. LXVII.
(*c*) LXIX.

Egesia, anzichè da Demetrio, potremo ripetere il pervertimento della greca eloquenza. Più chiaramente ancora a nostro favore decide del merito d'Egesia il critico Dionigi d'Alicarnasso, giudice non meno competente che Tullio in questa materia. Perciocchè parlando (a) Dionigi d'uno stile minuto, ignobile e languido, lo chiama stile egesiano, e dice, che di tali inezie Egesia è come il sacro moderatore. Seguitando poi a ragionare della trascuratezza nello scrivere, non lascia di nominare Egesia segnatamente fra' rei di tale difetto. Più caldamente se la prende più avanti contro la negligenza del medesimo Egesia nella collocazione delle parole, e nell'armonìa dell'orazione. In questo difetto dà a lui il primo, il secondo, e l'ultimo luogo; giura per Giove e per tutti gli Dei, che ei non saprebbe dire se per insensibilità e stupidezza Egesia non vedesse quali numeri sono nobili, e quali no, o per lesione e corruzione di mente, conoscendo i buoni, si appigliasse a' peggiori, e non sa finire di accusare in mille maniere la trascuratezza d'Egesia. Nè solamente Tullio e Dionigi hanno lasciati testimonj del loro giudizio contro Egesia; varj altri greci lo recano ad esempio di depravato gusto, e ci danno sempre più dritto d'accagionare Egesia della corruzione della greca eloquenza. Plutarco nella *Vita d'Alessandro* cita un suo detto come la cosa più fredda che dir si possa. Longino (b) lo ripren-

(a) *De Nom. comp.* (b) Cap. III.

dè, perchè tratto tratto volendo mostrarsi ispirato non dà in furore, ma in baje. Agatarchide presso Fozio (a) riportando un suo passo sopra la distruzione di Tebe dice, che gli sembra voler quel sofista scherzare piuttosto, e divertirsi che piangere la desolazione e la disgrazia di quella città. Teone sofista ne' proginnasmi cita ad esempio d'un genere di misurata orazione disapprovato da lui molte orazioni d' Egesia. Tralascio di riferire i testimonj d'altri antichi sopra il vizioso stile d'Egesia, e finisco col dire, che assai più ragionevole dovrà sembrare il riferire ad Egesia che a Demetrio Falereo l'origine del corrompimento della greca eloquenza. Ma chiunque siane stato il primo corrompitore, certo la greca eloquenza soffrì allora un grave tracollo, e venne in gran decadenza. Dionigi d' Alicarnasso (b) ci schiera innanzi una lunga serie de' cattivi scrittori, che infestarono in que' tempi la Grecia, e nomina Filarco, Duri, Saone, Demetrio Calanziano, Girolamo, Antilogo, e mille altri, di tutti i quali, dice, se volessi soltanto riferire i nomi, non basterebbe il tempo di tutto un giorno. Questi trascurati scrittori storici ed oratori nessuno studio facevano della scelta e della collocazione delle parole, ondè formavano un' orazione dura e insoave, disadorna e digiuna. Ma peggio ancora si stavano in questa parte i filosofi, i quali non più

Alcuni scrittori greci di depravata eloquenza.

(a) Cod. CCL.
(b) *De Numin. compos.*

cercavano nelle loro dispute e ne' loro scritti il fuoco divino di Democrito, nè la pomposa maestà di Platone, nè la nitida precisione d'Aristotele, nè l'aurea eleganza di Teofrasto; ma si perdevano in vane sottigliezze, e in una composizione di parole e di clausole, dialettica e cavillosa, non armoniosa e rettorica. Così la greca eloquenza soffriva dagli uni e dagli altri gravissimo detrimento. Pur nondimeno anche in que' tempi di decadimento, e di depressione ebbero i greci alcuni uomini rinomati per l'eloquenza, ed ottennero l'onore di formare nell' arte oratoria la faconda Roma. La prima scintilla, che dell' amore dell' eloquenza s' accese in cuore a' romani, si eccitò al sentire i tre greci Carneade, Crisolao, e Diogene ambasciatori della Grecia in quella città. Di Carneade singolarmente fanno tanti elogj e Tullio, ed altri scrittori greci e latini, che non solo il vogliono superiore agli oratori di que' tempi, ma per poco non lo agguagliano a Platone, e a' più eloquenti scrittori de' lieti giorni d' Atene. Alla scuola di Diofane di Mitilene il più facondo greco di quell' età andò Gracco, uno de' primi oratori di Roma, ed ebbe in oltre a maestri altri celebri greci (a). Da Carmida, da Clitomaco, da Mnesarco, da Menedemo, e da altri greci molto impararono Crasso ed Antonio. Filone, Molone, Antioco, Demetrio, Menippo, e varj altri greci furono i maestri di Cicerone; e gli alti enco-

Altri greci posteriori maestri de' romani nell' eloquenza

(a) Tull. *De clar. Or.* XXVII.

mj,

mj, che ad essi rendeva un giudice sì autorevole, l'assiduità, diligenza ed attenzione, che alle loro lezioni avidamente prestava, e le fatiche, spese e viaggi, che intraprendeva per l'Europa e per l'Asia col solo fine di meglio profittare della loro dottrina, ci possono provare abbastanza, che anche in que' tempi di decadimento non era priva di merito la greca eloquenza, e che forse si potrà dire a suo vanto, che non dèe gire più gloriosa per avere prodotti ne' lieti suoi giorni i Demosteni e gli Eschini, che per avere formati ne' tempi della sua decadenza i Crassi e gli Antonj, gli Ortensj ed i Ciceroni. A que' tempi medesimi fioriva altresì Dionigi d'Alicarnasso, non men celebrato storico e critico che maestro dell'eloquenza ed accurato scrittore. Scriveva inoltre Cecilio sopra l'elevatezza e la sublimità dello stile, benchè egli, secondo la censura di Longino (*a*), non giungesse co' suoi scritti ad ottenere la lode di uno stile conveniente al suo assunto. Non era insomma anche allora affatto priva la Grecia di filosofi, e di oratori facondi, e di acuti e giudiziosi maestri dell'eloquenza.

Eloquenza romana.

Intanto Roma seppe gloriosamente profittare degli esempj e dell'istruzione de' greci nella coltura dell'eloquenza. Appena, dice Tullio (*b*), furono uditi i greci oratori, conosciute le greche lettere, e ricevuti i greci mae-

(*a*) *De subl. in princ.*
(*b*) *De Or.* I, IV.

stri, si risvegliò fra' romani un maraviglioso ed incredibile studio di ragionare. Lo stesso Tullio (*a*) ci rammenta molti antichi e nobili romani, che ottennero qualche nome nell' eloquenza, ed eransi formati su lo studio de' greci. Loda egli Sulpicio Gallo, e dice di lui, che sopra tutti gli altri nobili dedicossi alle greche lettere (*b*). Gracco era uno de' più celebri oratori degli antichi romani, e Gracco fin da' più teneri anni fu erudito nella lingua greca, ed ebbe sempre a' maestri Diogene mitileneo, ed altri greci di squisita dottrina. Quando poi Crasso ed Antonio misero in pregio l' arte oratoria, si videro sorgere dappertutto uomini eloquenti, che colla lingua e colla penna chiamarono a maggior lustro l' eloquenza, e alla storia, alla filosofia, allo stile didattico, all' oratorio, al dialogistico, all' epistolare, a tutte le sorti d' eloquenza diedero l' onore della romana cittadinanza, e tutte l' innalzarono alla più sublime nobiltà. Quando altri non avesse la romana eloquenza che Cicerone, questi solo basterebbe a coronarla del più luminoso splendore, ed a metterla in paragone colla greca sua maestra. Egli solo poteva gareggiare nello stile oratorio con Isocrate e con Demostene, nel dialogistico con Platone e col socratico Eschine, nel didattico con Senofonte e con Aristotele, e nell' epistolare senza contrasto superar tutti i greci. Ma oltre

---

(*a*) *De cl. Orat.*
(*b*) Ibid. xx.

Tullio sentivansi nel foro romano molti oratori, che meritavano le lodi non che del popolo, dello stesso gravissimo giudice Cicerone. Quante epistole non vediamo di Lentulo, d' Attico, e di tant' altri unite a quelle di Tullio, che niente disdicono alla tulliana eloquenza? Scrofa Tremellio, Varrone, Cesare, Celso, Vitruvio, Columella, e molt' altri portavano in trionfo la romana eloquenza per l' agricoltura, la grammatica, la medicina, l' architettura, e quasi tutte le parti delle scienze. Ma Roma, che assai più tardi della Grecia era entrata ne' campi dell' eloquenza, fu molto men costante nel coltivarli; e il buongusto nello scrivere e nel parlare ebbe più corta vita presso i latini che non aveva avuta presso i greci. Appena Cesare, Tullio, ed alcuni altri allor celebrati levarono al dovuto onore la romana eloquenza, si videro tosto nascere contrarj partiti, che cominciarono ad oscurare il vero suo splendore. Vuolsi comunemente da' moderni imputare a Seneca il corrompimento della romana eloquenza; e in questo stesso non ben s' accordano gli accusatori di Seneca, volendo alcuni darne la colpa al filosofo, altri al rettorico, ed altri alla rinfusa apponendo a tutti e due questo reato. Ma io credo, che debba prendersi da più alto l' origine di questo male; e che assai prima della celebrità letteraria di quella dotta famiglia si fosse già propagata per Roma l' epidemìa del nuovo gusto, senza che nè l' uno, nè l' altro Seneca ne potesse aver molta parte. Il dotto e leggiadro scrittore Bian-

come conobbe già nelle lettere celsiane (a) la falsità d' una tale accusa, e brevemente accennando avere lui un' idea del merito de' Seneca assai più vantaggiosa che non si ha da quelli, che ne parlano più per la volgar fama, che per l' esame delle lor opere, si lamenta del torto, che si fa ad essi coll' incolparli d' un corrompimento, che era assai anteriore alla letteraria loro esistenza.

Decadimento della romana eloquenza

Infatti fin dal tempo stesso di Cicerone, quando sembrava, che fosse posta nella sua dignità la romana facondia, si vedevano già i semi della corruzione, che in breve tempo produssero l' intiera sua rovina. Già Tullio spesse volte lagnavasi d' una setta di freddi e meschini oratori, che per voler comparire attici diventavano magri, smunti, ed oscuri, e d' altri, che vantandosi d' essere tucididei s' abbandonavano ad un' orazione sconnessa e disciolta. Questi pretesi attici satireggiavano la copia ed ubertà tulliana, e laceravano il principe della latina eloquenza come turgido e gonfio, troppo lussureggiante, poco stretto, e poco attico (b). Calvo biasimava Tullio come sciolto e snervato; e non bastavano a Bruto i riguardi dell' amicizia per tenerlo dal non chiamare il suo amico, e quasi può dirsi suo maestro, fiacco e slombato. Ciò prova, che già fin d' allora e Calvo, e Bruto, e tutti i contrarj di Cicerone si slontanavano un poco dal

(a) Lett. II.
(b) Dial. *De Oratoribus* XVII.

vero sapore della sana eloquenza. Infatti nel dialogo degli oratori (a) si dice di Calvo, che benchè antico egli fosse, e seguisse il gusto dell' antichità, pure aveva già alcune orazioni sentenziose ed ornate, accomodate alla moderna coltura e sublimità, cioè a dire, all' affettazione e gonfiezza. E questo Calvo, in cui cominciava a ravvisarsi qualche seme del nuovo pervertimento, questo Calvo, contrario della grandezza e maestà tulliana, venne da' posteri riguardato come maestro di ben parlare. Plinio il giovine, uno de' più eloquenti uomini de' tempi posteriori, mette Calvo al pari di Demostene, e scrivendo ad Arriano (b) mostra l' affetto, che gli porta chiamandolo sempre suo, *Calvum semper meum*, e dicendo avere tentato d' imitare Demostene e Calvo nelle figure dell' orazione senza ardire però di giungere alla lor forza. Quale sarà stato lo stile di Corvino, il quale viene lodato (c) di più mite, e più dolce, e più lavorato nelle parole che Tullio stesso? Io certo a tai contrassegni temo dovere riconoscervi uno stile morbido e molle, e pieno di ricercatezza e d' affettazione. Apro, persecutor degli antichi, nel sopraccitato dialogo (d) non sa prendersela contro Corvino tuttochè antico, darchè questi fece in realtà quanto era di parte sua per espri-

(a) xxI.
(b) Lib. I, ep. 1I.
(c) Dial. *De Orat.* xvIII.
(d) xxI.

mere nel suo stile il creduto nitore, e la vantata letizia de' tempi posteriori. In Celio coetaneo di Tullio vedevasi parimente, al dire del medesimo Apro, la nitidezza e sublimità usata posteriormente. Tullio (a) rimprovera a ragione M. Antonio per la studiata squisitezza ed oscurità della sua orazione, dicendogli, che era meglio essere mutolo, che parlare in tale guisa da non essere inteso dagli altri. Ed Augusto gli dava (b) il nome di pazzo, che non lasciavasi intendere per volersi far ammirare. Deriso parimente da Augusto era sovente Mecenate pel ricercato e lezioso suo stile. Seneca il filosofo, che certo non era troppo amante del gusto semplice e piano, non poteva soffrire (c) l' involuta composizione di Mecenate, nè le sue parole trasposte, nè i sentimenti alle volte grandi, ma sempre snervati per l' espressione, nè una dizione cascante e languida, che mostra l' animo effeminato, e il dissoluto costume dello scrittore. Quanto non si scostava dalla vera eloquenza Asinio Pollione, il quale pure per l' ingegno, per lo studio, e per la dottrina era in dovere di seguirla più da vicino? Uno stile aspro, secco, cascante di suono, antiquato ed oscuro era lo stile ripreso in Pollione da' buoni critici dell' antichità. Le inezie, e l' inconcinnità delle sentenze, e la putidezza delle parole antiquate

---

(a) *Philip.* III.
(b) Svet. in Aug. LXXXVI.
(c) Ep. CXIV.

erano tanto comuni al tempo d' Augusto, che per averle egli saputo schivare riportò lode da Svetonio (*a*). Ma lo stesso Augusto potè per altro verso contribuire anch' egli al decadimento della vera eloquenza, poichè, come ci narra il medesimo Svetonio, per un soverchio amor di chiarezza e lasciava alle volte le preposizioni, e moltiplicava le congiunzioni, e qualche pregiudizio recava all'eleganza, ed alla grazia del latino parlare. Pur nondimeno regnava fin allor tuttavia il gusto antico, antichi ancora chiamavansi gli oratori, che allor erano celebrati, e benchè nello stile di Calvo, di Celio, di Asinio Pollione, di Corvino, e d' altri coetanei si cominciassero a travedere alcune novità, in tutti però si riconosceva ancora la sanità e vigore dell' antica eloquenza, e solamente in Cassio Severo, il quale fiorì verso la fine dell' impero d' Augusto, si voleva finita l' antichità per riguardo agli oratori. Questi, dicesi nel *Dialogo degli oratori*, fu il primo, che inflettesse e disviasse l' orazione dalla vecchia e diritta via di ben parlare; questi fu il primo, che disprezzato l' ordine delle cose, omessa la modestia e il pudore delle parole, scomposto eziandìo nelle stesse armi che usava, e troppo scoperto alle volte nello studio di ferire, non facesse vera pugna, ma rissa soltanto. Ma sia egli o no stato il primo, certo è, che al tempo d' Augusto s' era già molto depravata l' eloquenza,

(*a*) LXXXVI.

e ad uno stile fluido e pieno successe il rotto, tronco, e conciso, e ad una giudiziosa e ben ordinata orazione si sostituirono lampi d' ingegno, e slegate sentenze. Al quale difetto io penso abbia, benchè indirettamente, data cagione la copiosità d' Ortensio, siccome la soavità d' Isocrate fece nascere in qualche modo il corrotto gusto de' greci posteriori. Perciocchè siccome questi, volendo fuggire la soverchia dolcezza e soavità isocratica, diedero nell' aspro ed incolto; così i latini, per ischivare l' asiatica ridondanza, e la fiorita pompa d' Ortensio, si rivolsero ad una concisa, sentenziosa, e secca orazione, onde comparir attici, e fuggire la taccia d' asiatici. Tullio può dirsi, come Demostene, avere schivati i difetti de' celebrati predecessori conservandone i pregj, ed avere anzi accresciute le virtù senza cadere ne' vizi contrarj. Ma alcuni altri suoi coetanei, e molto più i posteriori, non sapendo serbare una giusta sobrietà, dall' ubertosa copia e compassata armonìa dell' orazione, e da' fiori delle sentenze troppo frequenti in Ortensio si rivolsero ad uno stile arido e duro, scompigliato e indigesto. Dall' esempio di Sallustio deriva altresì Seneca (a) l' adoperare, che allor facevasi di sentimenti rotti, di clausole tronche, e d' oscura brevità, molti a bella posta cercando, e mettendo in uso continuamente ciò, che qualche volta soltanto era fuggito di penna a Sallustio.

(a) Ep. LXIV.

Ma

Uso delle declamazioni cagione di danno all'eloquenza.

Ma il maggiore danno, che venne all' eloquenza, fu, a mio giudizio, il passare, che fece il suo teatro da' tribunali alle scuole, dagli antichi oratori a' retori posteriori. *Pace vestra*, diremo noi con Petronio a questi (*a*), *pace vestra liceat dixisse, primi omnium eloquentiam perdidistis*. Non v' era più la maniera, come poi vedremo, di fare gli oratori spicco nel foro della loro forza di ragionare, e mutoli giacevano quelli, che con tanto plauso si erano fatti sentire dal senato e dal popol tutto. L' unico campo, che restasse aperto a chi voleva ostentare eloquenza, erano le scuole, ove i retori si perdevano in ridicole e puerili declamazioni. Consigliare ad Alessandro morto tant' anni prima di valicare l' oceano, o di riposarsi su i suoi allori; esortare Agamennone a non sagrificare la figlia Ifigenia alla voce di Calcante; fingersi cause complicate e involute, non mai ridotte, e neppure reducibili alla pratica, per fare pompa d' ingegno e d' eloquenza, erano gli esercizj di que' retori, che portavano il vanto d' uomini eloquenti. *Non est*, diremo con Cassio Severo (*b*), *non est, quod oratorem in hac puerili exercitatione spectes*. Non v' ha cosa più contraria alla vera eloquenza che il voler essere eloquenti pel solo fine di fare pompa d' eloquenza. Come niente v' è, che tocchi il cuore, e muova gli affetti, niente che accenda l' estro, e riscaldi

(*a*) Sat. in princ.

(*b*) Sen. *Excerp. contr.* L. III.

la fantasia ; tutto è sforzato, e violento, tutto è lampi d'ingegno e giuochi di spirito, tutto è strascicate passioni, e strani delirj di forsennata immaginazione. Quindi gli acuti pensieri, le frequenti antitesi, l'ardite sentenze, che si trovano nelle declamazioni ; quindi quella razza di declamatori, che gli scolastici chiamavano *caldi* (a), ma ch' erano sommamente freddi per l' intempestivo e mal condotto loro calore; quindi lo studio di mostrare l'arte, che dovrebbe nascondersi, e di slontanarsi dalla natura, che unicamente si dovrebbe seguire; quindi insomma que' difetti, che ci ributtano nelle declamazioni degli antichi retori, e di cui non anderanno mai esenti quegli scritti, che presentano un' eloquenza oziosa e sforzata, e, diciam così, di comando. Pur troppo i vantati pezzi d'eloquenza delle moderne accademie ci danno a vedere avverata questa nostra asserzione, e ci fanno temere un corrompimento di stile, cagionato in gran parte dalle loro esercitazioni, quale or l'osserviamo negli scritti degli antichi derivato dalle declamazioni delle scuole rettoriche. Seneca (b) tesse la storia dell' uso introdotto in Roma di queste declamazioni, e ne reca parecchj esempj nelle suasorie, e nelle controversie, onde possiam noi vedere quanto si fosse corrotto nelle scuole il sano gusto dell'eloquenza. Il Tiraboschi, che pur confessa essersi già impervertita la romana

(a) Sen. Suas. III.
(b) *Contr.* lib. I.

eloquenza fin da' tempi di Augusto sotto Mecenate, Pollione, ed altri non pochi, non sa però indursi a pensare, che i passi addotti da Seneca nelle suasorie e nelle controversie sieno veramente degli autori, a quali Seneca gli attribuisce. *Per quanto fosse*, dice (a), *la sua memoria strana e portentosa, è egli possibile, che in età avanzata ei si ricordasse di tanti passi delle declamazioni di tanti diversi dicitori, quanti ei ne raccolse in dieci libri di controversie? E' egli possibile, che tanti oratori o declamatori, quanti da lui si rammentano, tutti avessero la maniera stessa di scrivere, e di pensare?* Ma io non vedo perchè debba sembrare sì strano e portentoso, che un uomo, che al solo sentire una volta due mila nomi diversi, li ripeteva di seguito coll' ordine stesso, con cui gli aveva uditi; che un uomo capace di recitare appena sentiti dugento versi, detti da persone diverse, e recitarli in ordin inverso, cominciando dall' ultimo, e risalendo sino al primo; che un tal uomo, io dico, potesse meditando e pensando raccogliere nella mente alcuni pezzi disgiunti e slegati, alcuni piani di declamazioni d' autori da lui sentiti nel tempo della maggiore forza della sua memoria. Basta leggere le dette suasorie e controversie; basta vedere la semplice e naturale storia, che lo stesso Seneca sì ingenuamente ci forma di tali scritti; basta riflettere, che alle volte sono assai lunghi i passi citati, altre volte si cita sol-

(a) Tom. II, lib. I, cap. II.

tanto una sentenza, e un breve pensiero, altre volte non più che la divisione od il piano, ed altre finalmente si narra essere state dette dall' oratore bellissime cose, ma queste non si riportano, e principalmente che parecchj degli addotti tratti sono da Seneca severamente ripresi; basta osservare la notabile diversità dello stile, che facilmente si scorge ne' passi proprj di Seneca, e in quelli de' citati declamatori, per conchiudere senza esitanza, che fa d' uopo di fondamenti più gravi per imputare a Seneca una sì inutile e sì sfacciata finzione. Se poi gli stili de' diversi declamatori sono fra loro somiglianti, ciò fa vedere l' universalità della corruzione, che s' era introdotta in tali esercitazioni, e niente altro prova, se non che poteva applicarsi a que' retori quello, che nel *Dialogo degli oratori* si dice di Tullio, di Cesare, di Calvo, di Bruto, e d' altri lor coetanei, cioè, che *si omnium pariter libros in manum sumseris, scias, quamvis in diversis ingeniis, esse quamdam judicii ac voluntatis similitudinem & cognationem*. Ma ancor quando fosser finti i citati passi de' romani declamatori, ciò che non si può dire col più leggiero fondamento, certo è ad ogni modo, che le suasorie e le controversie, ch' erano tanto usate nelle scuole, abbondavano di freddi concetti e di ridicole inezie, e gran nocumento recavano alla vera eloquenza. Quando parlo nel foro, diceva Cassio Severo (a), fo qualche co-

(a) Sen. *Excerp. contr.* lib. III.

sa; ma quando m' accingo a declamare, sembrami di affaticar dietro a' sogni: *Cum in foro dico, aliquid ago: cum declamo, videor mihi in somnis laborare*. Questi sogni, queste baje, queste chimere corrompevano il gusto de' romani, e facevano lor perdere ogni sapore di buono stile: *Levibus enim atque inanibus sonis*, diceva Petronio a' declamatori, *ludibria quædam excitando effecistis, ut corpus orationis enervaretur & caderet*. I fanciulli ed i giovani concorrevano a queste scuole con assiduità; facevasi plauso a' più folli declamatori, e i buoni oratori giacevano in abbandono. Cestio e Latrone erano preferiti agli uomini più eloquenti, che allor sentivansi in Roma; e mentre si apprendevano a mente le declamazioni di Cestio, altre orazioni di Tullio non si leggevano che quelle, a cui lo stesso Cestio aveva fatta risposta (a); e ognuno credevasi superiore a Cicerone, mentre confessava di restare molto inferiore al retore Sabiniano. All' abbandono degli antichi e veri maestri di bene scrivere, e all' onore del nuovo e corrotto stile si aggiunse altresì l' affluenza degli stranieri, che da tutte le nazioni accorrevano a Roma metropoli dell' universo, i quali corrompendo colle loro barbare voci l' elegante purità della lingua romana recarono grave danno alla latina eloquenza.

In questo stato incontrò Seneca il retore l'eloquenza latina quando si recò a Roma per

Seneca.

(a) Sen. ibid.

coltivarla. Cestio, Silone, Arellio, Latrone, Triario, ed altri tali furono gli oratori, a cui vide egli tributarsi gli applausi accordati prima a' Crassi, agli Antonj, agli Ortensj, ed a' Ciceroni; e lampi di spirito, arditi pensieri, nuove e inusitate espressioni, e tronca e disarmonica dizione erano gli ornamenti di quelle declamazioni, che si sentivano con trasporto nelle scuole romane. Onde io credo, che chi voglia esaminare con qualche attenzione il decadimento della romana eloquenza non potrà giustamente chiamarne reo il retore Seneca, che la trovò già a sì misero stato ridotta. Anzi sentendo gli encomj, che ei dà alla facondia di Tullio e de' coetanei oratori, che in realtà sono stati i più degni di lode, e i lamenti, che fa all' incontro della decadenza venuta ne' tempi susseguenti, vedendolo ricercare filosoficamente, e con giusto zelo le cagioni di tale corrompimento, e mostrare assai fino gusto nella critica censura degli oratori da lui ripresi, ed osservando in oltre, che il suo stile, benchè lontano assai dal tulliano, pur sembra molto più semplice e naturale, meno sforzato, e men guasto di quello de' retori, che lo precedettono, penso, che non senza qualche ragione si possa asserire, che più vantaggio, che discapito recò Seneca il retore alla romana eloquenza. Infatti io nol trovo mai accusato da' critici antichi d' un tale pervertimento, nè vedo, che venga all' incontro commendato con lodi da' seguaci del nuovo stile, e nè nominato pur è nel famoso *Dialogo delle cagioni*

della corrotta eloquenza; anzi il suo nome era sì lontano dalla celebrità, onde chiamare altri seguaci, che molti moderni hanno voluto attribuire le sue opere a Seneca il filosofo, per non sapere chi si fosse quel Seneca retore, e per non vederlo mai celebrato negli scritti di quell' età. Dal che tutto dèe conchiudersi, che Seneca il retore, pochissima parte potè avere nel cambiamento allor accaduto della romana eloquenza. Maggiore grido levò in Roma, e maggiore numero di seguaci si fece Seneca il filosofo. Svetonio dice (*a*), che già a tempo di Caligola molto incontro aveva in Roma la sua eloquenza. Quintiliano (*b*) parla assai lungamente di Seneca, e ci fa vedere lo straordinario fanatismo, da cui erano compresi i romani per lo stile di quel filosofo, perfino a non vedersi altro libro nelle mani de' giovani che l' opere di Seneca. Tutti amavano Seneca, tutti si proponevano Seneca per modello, tutti si vantavano d' esser seguaci ed imitatori di Seneca; e Seneca certamente aveva molta influenza nel gusto dell' eloquenza di quell' età. Io sono ben lontano dal voler fare l' apologia, e molto meno il panegirico dello stile di Seneca; ma dico soltanto, che non posso indurmi a crederlo autore di tanto male, come gli si vuole imputare. Da quanto finora abbiamo detto si vede assai chiaramente, che non avevano d' uopo i romani dell' esempio di Seneca

(*a*) In Calig. LIII.

(*b*) Lib. x, cap. I.

per seguire uno stile abbracciato già tantó prima dagli oratori di più gran fama, e sentito con tanto applauso da tutta Roma. Oltre di che se l' esempio di Seneca per la sua maggiore celebrità, e per la singolarità de' pregj de' suoi scritti, superiori; secondo il testimonio dello stesso Quintiliano, agli altri de' suoi coetanei, potè recare qualche nocumento al buongusto romano, la sua dottrina su questo particolare doveva in qualche modo servire a sanare tal male. Le frequenti declamazioni, che fa egli contro la tronca orazione, le rotte clausole, le distaccate sentenze, e generalmente contro al nuovo stile, che allor era in pregio; le lodi, che sì sovente dà a Tullio, le censure, che fà a Pollione, a Mecenate, ad Ovidio, e ad altri scrittori dell' introduzione del nuovo gusto, possono servire di compenso alla debolezza, per cui o dall' acutezza del proprio ingegno troppo sottile, o dagli applausi della moltitudine troppo amante de' fuochi fatui allor tanto usati si lasciò strascinare a seguir anch' egli que' vizj, che sì giustamente aveva saputo riprendere in altri, e giunse a superare ne' difetti quegli stessi, che si prendeva a biasimare. Lasciamo dunque in riposo i mani di Seneca, e rivolgiamo piuttosto contro i pretesi attici e tucididei del tempo di Tullio, contro a Pollione, ed altri poco amanti dello stile tulliano, contro Mecenate, Ovidio, Cassio Severo, e gli scrittori del nuovo stile, e singolarmente contro le clamorose scuole rettoriche di Roma, e contro l' insana turba

degl'

degl' inetti declamatori, contro tutti questi rivolgiamo un' accusa, che vanamente vorrebbesi muovere contro Seneca cotanto posteriore. Ma piangiamo ad ogni modo il decadimento della romana eloquenza, e il contagio del nuovo gusto, che si rendeva ognora più universale, e diveniva comune non solo agli oratori, ma a' poeti eziandio, agli storici, ed agli scrittori d' ogni maniera, e che coll' esempio di Seneca prese sempre più maggior piede. Seneca, uno de' più grandi ingegni, che possa vantare la romana letteratura, trattò, come dice Quintiliano (a), quasi ogni materia di studj, e nell' orazioni, ne' poemi, nell' epistole, e ne' dialoghi portò lo stile tronco, concettoso, affettato de' retori, e lo recò a più alto grado d' onore, che non aveva fin allora ottenuto. Dopo que' tempi non possono contare i romani molti scrittori, e nessuno certo che sia di sano gusto. Contemporaneo di Seneca fu Petronio, non già concettoso e ricercato, ma inelegante ed incolto, e autore d' uno scritto poco meritevole d' eleganza e coltura. Di miglior gusto e di maggiore purezza sono Columella e Palladio nelle lor opere d' agricoltura. Alquanto posteriormente scrisse Plinio una vastissima opera, quale non è stata scritta da altri nè prima, nè poi; ma la caricò d' arditi pensieri, di gigantesche espressioni, e d' inutili, e talora falsi ornamenti. Tacito, e Plinio il giovi-

Al ri scrittori lati i

(a) Tom. x, cap. I.

ne occupano dopo questi il primo posto fra gli scrittori latini. Plinio il giovine resta, a mio giudizio, inferiore a' due ora lodati Seneca e Plinio nell' acutezza dell' ingegno, e nella vastità ed estensione di mente; ma li supera nella soavità dell'indole, e nella dolcezza del cuore, che trasparisce nel suo stile; e se non giunge a certi tratti grandi e sublimi de' suoi predecessori, non cade nemmeno in alcuni difetti, in cui quelli precipitarono per volersi troppo innalzare. Tacito, a sentir Plinio il giovine, dèe passare pel maggior oratore del suo tempo; ed egli certo era fornito di vasta mente, di penetrante ed acuto ingegno, di forza e vivacità d' espressione, onde poter facilmente ottenere il primato nell' eloquenza. Ma noi altro di lui non abbiamo che le opere storiche, delle quali terremo altrove ragionamento; ed esse certo ci danno a vedere un uomo capace bensì di riuscire in qualunque genere d' eloquenza, ma strascinato anch' egli da' difetti allor dominanti del nuovo stile. Di miglior gusto comparirebbe Tacito nel *Dialogo degli oratori*, s' egli, come alcuni pretendono, ne fosse l' autore. Questo *Dialogo*, e le *Istituzioni* di Quintiliano sono gli unici monumenti di quell' età, che si tengono lontani dall' affettazione dello stile, e dal raffinamento delle sentenze, che erano allora tanto in voga; e se fossero stati scritti con più purezza e coltura di lingua, avrebbono potuto richiamare a' lettori lo stile antico de' buoni tempi di Roma. Plinio loda un Frontone Cazio siccome orator

valentissimo per muover le lagrime degli ascoltanti, *vir lacrimarum movendarum peritissimus* (a), e questi forse è il Frontone, al quale, secondo il testimonio di Macrobio (b), s' ascriveva il genere di dire arido e secco. Giulio Frontino, A. Gellio, Apulejo, Censorino, e poc'altri furono gli scrittori latini, che presero materie diverse da trattare nel romano idioma; ma lungi dall' accrescergli co' loro scritti nuovo splendore non poterono nè anche conservargli l'antico lustro, ma lo vennero sempre più corrompendo. Più degnamente seppero conservare la romana maestà della lingua gli scrittori di giurisprudenza; e Pomponio, Cajo, Papiniano, ed altri legali illustrarono la loro professione non meno coll' eleganza e dignità dello stile, che colla gravità e saviezza della dottrina. Tertulliano, Minuzio Felice, Arnobio, i santi Cipriano, Ambrogio, Girolamo, Agostino, ed altri scrittori ecclesiastici aprirono un nuovo campo alla romana eloquenza, ed applicarono alle materie di religione i vezzi dello stile; ma si lasciarono anch' essi condurre dal gusto allor dominante. Lattanzio Firmiano fu l'unico in tanti secoli, che, lasciato lo stile concettoso e vibrato, si volgesse alla fluidità e naturalezza tulliana. Simmaco ottenne non sol fra' gentili, ma fra' cristiani eziandio singolar vanto d'eloquenza; ma le sue lettere, che ci rimangono, sono troppo

(a) Ep. xI, lib. 1I.
(b) Sat. v, cap. I.

evidente testimonio dell'incolto ed affettato suo stile, per potere dar qualche fede agli elogj, che gli si fanno. Maggior lode, a mio giudizio, meritò il suo lodatore ed amico Macrobio, benchè i suoi scritti non lo levino dalla poco considerata classe de' grammatici: egli, è vero, nato in un suolo, dove la lingua latina non era nativa, in un secolo barbaro e indotto, con un linguaggio rozzo ed inelegante rimase troppo lontano dalla tersa ed aurea latinità de' buoni scrittori, ma si discostò parimente dall' affettazione, e dal contorcimento dello stile de' suoi coetanei; ed è più commendabile per avere saputo schivare i difetti, che erano allora da tutti celebrati, e abbracciati, che riprensibile per non avere potuto imitare i pregj degli antichi poco dagli altri curati, e sol da lui conosciuti. Sidonio Apollinare, Marciano Capella, Boezio, Cassiodoro, e qualch' altro si studiarono di tenere in piedi la cadente eloquenza romana; ma troppo era già avanzata la rovina di questa per potersi impedire cogli inutili sforzi di sì deboli mani. Colla venuta de' barbari settentrionali, e colla distruzione dell' impero romano si può dire parimente distrutta la romana eloquenza, ed estinto affatto il suo splendore.

Ultimo decadimento della greca eloquenza.

Non era molto più lieto lo stato, in cui trovavasi parimente la lingua greca. A' tempi del citato *Dialogo degli oratori* consolavansi alcuni romani coll' osservare, che più s' erano slontanati dall' eloquenza d' Eschine e di Demostene un cotale sacerdote Nicete (il quale

pure viene con istraordinarie lodi commendato da Filostrato (*a*)) e gli altri clamorosi retori d' Efeso e di Miteleue, che Domizio Afro, ed altri oratori romani da quella di Cicerone (*b*). Seguitavano non pertanto i romani a riconoscere per maestri i greci sofisti, e a far plauso alle loro scolastiche declamazioni. Bello è il sentire gli smisurati elogj, che Plinio il giovine tesse (*c*) alla facondia del greco retore Iseo, che i maggiori non potrebbono darsi a quella d' Eschine e di Demostene, e il vedere l' impegno, ch' egli si prende perchè suo nipote si porti a Roma col solo fine d' udire il lodato Iseo; il quale alla fine altro non sembra che un ciarlatano scolastico, avvezzo a scioglier la lingua su qualunque argomento gli si proponesse, e parlarvi sopra con qualche ordine e rapidità di parole. Lamentasi Giuvenale (*d*) della troppo amichevole accoglienza, che i signori grandi di Roma facevano a' greci, de' quali v' era tale affluenza, ch' egli non dubita di chiamare Roma *greca città*. Chi non sa quanto fosse il cicaleccio de' greci in Roma a' tempi d' Adriano, il quale non sapeva trovare più delizioso trattenimento che ascoltare i greci sofisti? Questa stima, che a' greci portavano i romani, nasceva in parte dalla maggiore antichità del sapere de' greci,

(*a*) *De Vitis Soph.* lib. I.
(*b*) *Dial. de Orat.* xv.
(*c*) Epist. III, lib. II
(*d*) Sat. III.

e dal possesso, in cui erano questi di fare da maestri a' romani, e parte altresì dal maggiore merito, che alcuni greci seppero conservare alla nativa lor eloquenza. Il nome di Galeno sarà sempre tenuto in venerazione da' medici per la vastità e sodezza della dottrina; ma gli amatori della greca eloquenza lo leggeranno studiosamente per l' elegante e puro suo stile. Potevano vantare i greci un Plutarco, il quale, benchè avesse alquanto d' asprezza e incoltura nella lingua, era però il più dotto uomo, di più acuto ingegno, giusto giudizio, e sodo ragionamento, che allor contasse la repubblica letteraria; ed è stato sempre riguardato come uno de' più rispettabili autori dell' antichità. Fioriva un Luciano, scrittore d' una venustà e leggiadrìa, che poteva far onore a' più lieti tempi d' Atene. Longino trattava del sublime con uno stile conveniente alla materia, che sì pienamente seppe illustrare; ed Ermogene parimente insegnava la vera e sicura strada, che doveva battersi per ottenere la soda eloquenza, e abbandonare la falsa allor dominante. Fra l' immensa turba de' ciarlieri sofisti si distinsero Dione, per l' eleganza del suo parlare detto *Crisostomo*, Aristide contro l' uso di que' tempi studioso imitatore degli antichi, Massimo Tirio, Temistio, ed alcuni altri, letti anche a nostri dì con diletto e profitto degli eruditi. Alcinoo, Plotino, ed altri filosofi versati nella filosofia di Platone alquanto pur conservarono della sua eloquenza. La religione cristiana, tuttochè nata nella

Palestina in mezzo agli ebrei, adoperò tosto la lingua de' greci, e fece nascere un nuovo ramo di greca eloquenza. Lasciando da parte l'opinione non assai fondata d'alcuni, che vogliono abbia parlato in greco lo stesso autore della religione, Gesù Cristo, certo egli è, che quasi tutti i libri del nuovo Testamento furono scritti in greco, e in greco parlarono i padri apostolici, e i primi maestri della Chiesa; e venendo poi a' tempi più recenti, i santi Atanagio, Basilio, i due Gregorj, il Grisostomo, ed altri accoppiarono la greca eleganza colla cristiana severità, e furono superiori nell' eloquenza a' Libanj, e ad altri gentili sofisti, che facevano professione d' insegnarla. Ma tutti questi scrittori non furono in tanto numero da poter contrabbilanciare l' immensa folla de' vani scrittori, e de' petulanti sofisti, nè tale fu il loro merito, che bastasse a fare risorgere il buongusto, e levare la greca eloquenza dall' abiezione, in cui da gran tempo era caduta: l' eleganza e purità dell' antico stile sempre più si venne perdendo, e svanì affatto ogni gusto di robusta e soda eloquenza. Luciano nel dialogo intitolato *Il maestro de' rettorici*, colla solita bizzarria delle leggiadre sue invenzioni ci dà a vedere, che poco a que' tempi stimavansi Isocrate, Demostene, e Platone, e solamente tenevansi in pregio i garruli declamatori, e gli scrittori moderni; che niuno studio facevasi di ben ordinare e legare l' orazione, e seguivasi ciecamente l' impeto della sregolata e ca-

pricciosa fantasia; che altro non avevasi a cuore che dire e ridire alcune parole attiche, ed alcune voci antiquate; e che insomma il buongusto della sincera eloquenza erasi intieramente corrotto. Longino non cita mai in lode gli oratori della sua età, e solamente ne parla per addurli ad esempio di due vizj, in cui essi singolarmente peccavano: uno era l' eccessivo studio delle novità intorno a' concetti, dietro al quale impazzavano (a); l'altro il furore di mettere immagini troppo vive e poetiche, che parevano come tanti tragedianti, che vedesser le furie (b). Ermogene parimente accenna il cattivo gusto del suo tempo (c) pel lodar che facevasi certi giuochi di parole, che gli antichi appena avrebbono sofferti nelle commedie; e altrove (d) reca ad esempio di falsa ed adulterina eloquenza, che sembra a prima vista aver forza, ma che esaminata più attentamente se ne trova mancare, l' orazioni di molti di quel tempo, per non dire di tutti. L' eloquenza era, si può dire, intieramente in mano de' sofisti, e tutto il suo regno si ristringeva a' confini delle loro scuole; e i sofisti non avevano campo di far trionfare la forza dell' eloquenza, ma ne ostentavano soltanto i suoi lezj. Erode attico, ed Alessandro sono i più famosi e celebrati sofisti, che fossero a' tempi d' Adriano; e que-

(a) v. (b) xv.
(c) *De Flog. meth.* c. xiiI.
(d) *De formor.* tom. iI, cap. ix.

e questi, al dire di Filostrato, non cercavano che la novità e maraviglia ne' concetti, e pazzamente amavano gli arditi pensieri, e le figure piacevoli. Eunapio dice del celebre Libanio, che allorchè poteva rinvenire parole involte nelle tenebre dell'antichità, tosto come regali de' vetusti tempi mettevale in mostra, e ne faceva pompa nell' orazione. Quindi lo stile de' sofisti era languido e debole, pieno d'una fastidiosa dolcezza, e stomachevole affettazione. E trovandosi in mano di tali oratori l' eloquenza, che frutti se ne potevano sperare, se non iscipiti ed insalubri? Tali furono infatti, e la greca facondia cadde nella medesima desolazione, in cui giaceva la romana, e rimase affatto oscurato lo splendore, che coll'opera di tanti illustri scrittori greci e romani erasi acquistata l'eloquenza.

Eloquenza arabica.

In questo infelice stato della Grecia e di Roma avrebbe dovuto l' eloquenza sperarsi un beato asilo nell' Arabia, che sembrava non men cercare il lume delle lettere, che lo splendore dell' armi, e che sì grata accoglienza faceva a tutte le scienze. Gli arabi infatti composero molte arti rettoriche, e scrissero molti libri, che risguardavano l' eloquenza: ma gli arabi non seppero cogliere il vero gusto ne' precetti, nè nella pratica di quell' arte. Il governo dispotico, sotto cui vivevano, non sofferiva nel trattare le cause politiche e giudiziali gli artifizj, e la possanza della facondia oratoria, nè lasciava luogo negli arabici studj all' eloquenza forense: la loro eloquenza non

aveva il teatro d'un areopago, d'un senato, e d'un foro; non lo stimolo di materie valevoli per la loro importanza ad accendere gli affetti dell'oratore e degli ascoltanti: i loro Alhariri, Hamadani, Malek, Scoraif, e gli altri celebrati oratori non avevano mai a perorare contro un Filippo, nè a difendersi contro un Eschine: gli argomenti delle loro orazioni erano più placidi, versavano su punti accademici, che non interessano il bene dello stato, nè la fortuna de' particolari; vi si cercava soltanto di lusingare l'immaginazione degli uditori, non di muovere, e di spezzare i lor cuori, nè d'eccitare e sconvolgere i loro affetti. Non sono dunque l'arringhe degli arabi oratori orazioni giudiziali, forti e veementi sul fare delle demosteniche e delle tulliane: sono soltanto studiate declamazioni, come quelle de' greci sofisti, e de' retori romani. Or se gli stessi greci e romani, che nelle forensi orazioni, e in altri scritti eloquenti gustarono per tanto tempo la soda e vera eloquenza, non seppero poi seguirla nelle scolastiche declamazioni, che poteva sperarsi dagli arabi, i quali altri ornamenti oratorj non conoscevano che que' della poesìa, e di questa ancora portata tropp' oltre, e soverchiamente caricata e infardata? Clausole compassate, e per così dire tirate a piombo, espressioni ardite, inverosimili esagerazioni, spesse comparazioni, metafore, allegorìe, antitesi, ed altre figure quasi continue, dizione troppo ornata e fiorita, equivoci, e giuochi di parole, e i vizj de' sofisti, e

de' declamatori greci e romani portati ancora più avanti, fanno lo stile degli scrittori arabi, che vogliono comparire eloquenti. Noi abbiamo cinquanta orazioni o declamazioni del Tullio e Demostene arabico Alhariri, pubblicate da lui col titolo di *Mecamat*, cioè a dire *luoghi comuni*, secondo l' espressione de' nostri rettorici. Queste orazioni versano su varj soggetti di morale, e ciascuna porta il nome del sito, ove è stata recitata: *Il Congresso di Senam* si chiama la prima, che ha per soggetto lo sfuggire i vizj, ed esercitare le virtù; e così parimente l' altre. Non solo gli arabi si trasportano a' più eccessivi elogj di queste orazioni, ma tutti gli europei, che degli studj arabici prendon diletto, non cessano di commendarle colle maggiori lodi; e il Golio, lo Schultens, e il Reiske si sono presa la lodevole fatica di recarle alla comune intelligenza nella latina favella. Queste dunque ci possono dare qualche idea dell' arabica eloquenza; e chiunque voglia entrare ad esaminarle, vi troverà facilmente grazia ed eleganza ne' pensieri e nell' espressioni, ma accompagnata da' mentovati difetti. Ma ella nondimeno è una falsa preoccupazione contro lo stile degli arabi il pensare, che questi non adoprino immagine che non sia gigantesca, nè espressione che sia semplice e naturale. Non solo i loro libri storici e filosofici sono scritti senza la pretesa gonfiezza e fastosità, ma molti eziandìo di quelli, che sono composti soltanto per amenità d' ingegno, e per esercizio d' eloquenza,

sanno seguire la naturalezza e semplicità. Io non vedo, che potesse rifiutare un greco scrittore nella descrizione d'un boschetto d'Al Keleb, e in molti altri passi d'altri scrittori. Nelle loro storie si leggono molte parlate, le quali certo non sono paragonabili a quelle di Sallustio, e di Livio; ma bastano però a far vedere, che gli arabi non sempre parlavano un linguaggio enfatico ed ampolloso, e del tutto diverso dall'europeo, ma sapevano spesso servirsi delle frasi comuni, e di piane e naturali espressioni. L'inglese Porter in un discorso su la religione de maomettani ec. riporta una predica, che si fa sul *Monte del perdono*, picciola montagna distante quindici miglia dalla Mecca, e in questo pezzo d'arabica eloquenza non trovansi certo le riprese espressioni della gonfiezza orientale. Insomma l'arabica eloquenza non è sempre, per dir così, tanto arabica, come si crede comunemente. Colla decadenza degli arabici studj si perdè affatto l'eloquenza in quella nazione; e gli arabi moderni, secondo che ci racconta il Niebuhr (a), non hanno altro che i caffè, dove espandere i Mullas la loro facondia per trattenere il popolo con favole e con altri discorsi. Noi lascieremo stare gli arabi, e gli altri orientali, come poco interessanti a' progressi dell'eloquenza, e ci rivolgeremo a riguardare il risorgimento di questa nell'Europa, dove per tanti secoli era miseramente rimasta estinta.

(a) *Descr. de l'Arab.*

Qualunque siasi il merito d' alcuni scrittori alquanto più eleganti de' secoli duodecimo e decimoterzo, non si potrà certo ritrovare in alcuno d' essi il più leggiero pezzo, ancorchè imperfetto di romana eloquenza, e il primo saggio del rinascimento di questa si dovrà ricercare soltanto nell' opere del Petrarca. Questi fornito d' acuto e profondo ingegno, di naturale facondia, e d' un' erudizione molto superiore a quanto aspettar si poteva in quell' età, e versato nella lettura di quanti antichi libri gli venivano alle mani, scrisse epistole, dialoghi, e varj trattati con un sapore di latinità, e con una forza d' eloquenza, che erano bensì molto lontani da que' del secolo d' oro, ma che fecero stupire allora tutta l' Europa, ed eccitarono negli studiosi le prime scintille del giusto amore della buona letteratura, che sì vivamente si accese negli eruditi de' tempi posteriori. Or più non si possono leggere alcune dure clausole, voci barbare, e ragioni inconcludenti del Petrarca, or ci nojano gl' inopportuni tratti d' erudizione, e lo stile spesso declamatorio, e talvolta eziandìo vano e battologo, che il Petrarca in mezzo a' molti pregj della sua eloquenza non seppe ancora schivare; ma sono anche oggidì da lodarsi l' acutezza, e gravità delle sentenze, la copia e varietà, e talor altresì la sceltezza delle cose e delle parole, il fuoco e calore dello stile, l' impeto e la forza della persuasione; e ancor riguardo all' eleganza e coltura del parlare, chi vorrà riflettere alla depravazione, in cui era venuto

Risorgimento dell' eloquenza.

il linguaggio latino, ed il gusto di scrivere e di pensare ne' secoli precedenti, dovrà certo riguardare con più maraviglia lo stile del Petrarca che quello de' Mureti, de' Sadoleti, de' Manuzj, e de' Perpiniani, tanto stimati per la latina loro eloquenza, ma venuti in tempi, in cui erano molto maggiori gli ajuti per coltivarla con felicità. Per otto e più secoli non v' è stato uno scrittore latino, che fosse da mettersi a fianco al Petrarca; e certo dopo la decadenza delle lettere greche e romane il Petrarca è stato il primo, che abbia fatto sentire qualche forza d' eloquenza, ed a lui deesi la ristorazione dell' antico gusto romano, e si può dire ugualmente il nascimento del nuovo, che ha poi regnato in tutta l' Europa. All' esempio del Petrarca coltivò il Boccaccio la latina eloquenza; e Coluccio Salutato, Leonardo Bruni, ed alcuni altri seguirono in quel secolo i medesimi studj; e nel seguente i Guarini, i Filelfi, i Biondi, i Decembri, e tant' altri amatori dell' antichità studiando notte e dì i latini e i greci esemplari promossero sempre più la romana eloquenza. Vennero poi il Poliziano, il Pontano, ed il Bembo, e fecero sentire un eleganza di lingua, ed un gusto di sana eloquenza, che ancora non conoscevasi negli scritti moderni; l' Agricola, l' Erasmo, il Nebrissense, il Vives, il Budeo, e alcuni altri fecero risonare in tutte le nazioni la lingua latina, nè vollero, che restasse confinato nell' Italia l' onore della romana eloquenza. Allora venne il famoso secolo decimose-

sto, e nelle lettere, ne' dialoghi, nell' orazioni, ne' trattati didattici, e in ogni maniera di scrivere rinnovò i più felici tempi della romana letteratura. I Sigonj, i Mureti, i Perpiniani, i Manuzj, i Sadoleti, i Maffei, i Cani, gli Osorj, ed altri infiniti scrittori latini richiamarono alle nostre età i Ciceroni, gli Attici, i Livj, i Celsi, i Columelli, e gli altri maestri del latino parlare, e fecero del secolo decimosesto il secol d'oro della moderna latinità. Ma nè questi, nè altri rinomati scrittori, che nel passato secolo, e più nel presente hanno maneggiato con felicità l'idioma latino, non hanno potuto accrescere nuovo lustro alla romana eloquenza; e que' sono stimati i più eccellenti, che più dappresso sono giunti a ritrarre i pregj degli antichi, che volevano imitare.

Eloquenza volgare.

La moderna eloquenza dèe considerarsi come nel proprio suo campo nelle lingue volgari. Noi abbiamo altrove (*a*) parlato de' primi cominciamenti delle moderne lingue, ed abbiamo con qualche probabilità congetturato, che la spagnuola sia stata la prima a mettersi in pubblici e lavorati scritti, ed a ricevere qualche studiata cultura. Ma que' primi sforzi non bastarono a darle presso le straniere nazioni alcuna celebrità; e possiam dire con maggior fondamento, che la prima lingua, che abbia ottenuto considerazione ed onore da' nazionali e dagli stranieri, è stata realmente la france-

(*a*) Tom. II, c. xI.

se. Questa nel secolo decimoterzo passava per la lingua più dilettevole, ed era certamente la più comune all' universale intelligenza. Noi abbiamo altrove veduto quanto fossero piene alcune provincie della Spagna di francesi ecclesiastici e secolari, e lo stesso in gran parte accadeva in altre nazioni. Brunetto Latini avendo scritto in francese il suo *Tesoro*, ne da per ragione il dimorare egli allora in Francia, e l' essere il linguaggio francese il più giocondo, e il più comune di tutti i linguaggi. L' abate Mehus (a) cita a questo proposito un antico commentatore di Dante, il quale dice, che *ad utilitate de la comune gients lo fece in francesca lengua, perchè intexa da più che non è la literale.* Sul che soggiunge il medesimo Mehus, che il francese linguaggio era molto usato da' fiorentini ne' discorsi e negli scritti, e ne adduce per prova il domenicano maestro Guglielmo, il quale dopo avere scritto in latino un *Trattato de' vizj, e delle virtù*, lo tradusse egli stesso in francese. Nè ristretto era a' fiorentini questo amore del gallicismo, ma distendevasi ad altre provincie dell' Italia. Il Mehus ne riporta l' esempio d'un certo maestro Canale, il quale scrisse in francese una *Storia di Venezia: parceque*, com' egli dice, *lengue franceise cort parmi le monde, & est la plus delitable a lire, & a oir, que nulle autre*. Così la lingua francese era tenuta in onore non solo nella

(a) *Vit. Ambr. Com.*

Fran-

Francia, ma eziandio nell' altre nazioni, ed adoperata da' francesi e dagli stranieri in varie sorti di scritti. Non era non pertanto la Francia quella nazione, nella quale doveva trovare l' eloquenza volgare la felice sua culla. Quale scritto di lingua francese è stato considerato come eloquente, e stimato da' posteri come classico e magistrale? Sonosi appena conservate le storie del Villehardouin, e del Jonville, e poc' altri monumenti francesi di quell' età; e questi, se meritano l' attenzione degli eruditi per le notizie storiche, che riportano, ributtano però i delicati lettori per l' incoltura e rozzezza dello stile, con cui le spongono. La prima patria della moderna eloquenza altra non fu che l' Italia, tuttochè questa sia per avventura stata dell' ultime a coltivare il nativo idioma. Al principio del secolo decimoquarto fece sentire Fra Giordano di Rivalto da' sacri pergami l' italiano linguaggio; e il celebre Dante scrisse, benchè in latino, su la volgare eloquenza, ed egli stesso l' adoperò non senza qualche eleganza nel suo *Convito*. Ma i primi scritti volgari, in cui si sentisse vero sapore d' eloquenza, furono il *Decamerone*, ed altre opere del Boccaccio. I Villani scrissero allora la storia con un' eloquenza, di cui non vedevansi esemplari nelle storie di quell' età. Il Passavanti, ed alcuni altri trasmisero a sacre materie, e ad argomenti didascalici la volgare eloquenza. Ma l' amore della dotta antichità, lo studio della lingua greca e della latina, ed il continuo uso di questa non solo

Eloquenza italiana.

negli scritti, ma eziandio nelle parlate e nelle pubbliche arringhe tenne per tutto quel secolo, ed il seguente in poca stima la lingua volgare. Il Bembo, ed il Sanazzaro sul principio del secolo decimosesto si possono dire i primi, che la rimisero in onore; e allora il Castiglione, il Caro, il Casa, il Varchi, e molt' altri si studiarono in tutti i modi di coltivarla, e fecero di quell' età un' epoca memoranda per l' italiana eloquenza. Gl' italiani generalmente vogliono commendare il secolo decimosesto come il secolo più felice della loro eloquenza, rigettano con disprezzo il decimosettimo come secolo di pervertimento e di corruzione, e riguardano il presente come il tempo della riformazione, e del ristoramento del decaduto lor gusto. Nel quale loro giudizio non negherò, che possano avere qualche non mal fondata ragione. *Quanto a cinquecentisti*, dice l' *Algarotti* (a), *bisogna pur far buona agli italiani un po' troppo di divozione, che hanno per avventura a quel secolo*. Certo il singolare onore, di cui si coronò l' Italia in quel secolo pel felice coltivamento delle scienze e delle belle arti, può giustamente abbagliare gli occhi degl' illuminati nazionali, per non vedere le macchie, che un poco in qualche parte oscurarono il suo splendore. Ma esaminando con filosofica indifferenza lo stato della volgare eloquenza in quell' età, vi troveremo bensì purità, correzione, ed eleganza di pa-

(a) *Lett. al sig. Barone N. N.*

solo e di frasi, ma vi riconosceremo altresì vana lunghezza, e prolissità di periodi, duro intralciamento di voci e di clausole, stentato e nojoso giro di tutta l'orazione, e troppa scarsezza e vacuità di sentenze; e incitando i nazionali a deliziarsi ne' vezzi della lingua, e nelle colte forme di parlare degli scrittori di quel secolo, e a prenderli in questa parte per veri maestri, li pregheremo di scusa se noi troviamo troppo lenta, languida, e vuota la loro eloquenza, per proporla ad esemplare a' buoni scrittori, e se ci lamentiamo di dover leggere ne' loro scritti molte e belle parole con poche e fredde sentenze. *Quanta paglia! esclama non senza ragione l'Algarotti. Quale aridità di pensieri in così gran fiume di parole! Dare a un pensatore un libro del cinquecento è quasi lo stesso che a uno, che abbia appetito dare una boccetta d'odori della fonderia del Granduca da tirare su per il naso.* Lodiamo dunque ne' decantati scrittori del secolo decimosesto il sapore di lingua; ma confessiamo altresì la lentezza e il languore del loro stile, nè crediamo di ritrovare ne' loro scritti perfetti modelli d'eloquenza. Con più ragione si lamentano gl'italiani della depravazione avvenuta nel passato secolo alla loro eloquenza. Pensieri falsi, gonfiezza, affettazione, metafore, ed allegorie troppo ardite, e con troppa ricercatezza condotte, antitesi, giuochi di parole, ed altri simili vizj sono tanto comuni a quell'età, che formano, per così dire, il carattere degli scrittori del secolo decimosettimo. Pure anche

in quel secolo il Galileo, ed altri toscani scrissero con più sano stile che i precedenti scrittori; e se non gli avanzarono nella correzione di frase, e nel gusto di lingua, li superarono però di gran lunga nella naturalezza, facilità, precisione, e chiarezza. Alla fine pur di quel secolo fiorì il Segneri, l' oratore, e lo scrittore più eloquente di tutta l' Italia, benchè talvolta si risenta anch' egli del gusto allora regnante. Il luminoso suo esempio trasse dietro di sè molti sacri oratori, e rimosse eziandìo altri scrittori dal depravato gusto di quell' età; e venendo al principio di questo secolo il Gravina, il Muratori, il Cocchi, il Zeno, il Maffei, e qualch' altro a dissipare colla loro dottrina, o col loro esempio l' oscura nebbia, che anneriva l' italiana eloquenza, si vide rinascere l' antico splendore, e si sentì negli scritti uno stile più sano, più proprio, e più sincero di quello del secolo passato, e alquanto più vivo, più rapido ed energico di quel dell' antecedente. Pur chi voglia con animo imparziale ed ingenuo considerare l' eloquenza italiana di questo secolo, non se ne potrà chiamare, io temo, troppo pienamente contento; troverà bensì parecchj scrittori degni di molta lode, ma non tali da doversi prendere per esemplari perfetti dagl' italiani, nè da cercarsi come scrittori veramente eloquenti dall' altre nazioni: e poi questi buoni scrittori si vedranno confusi con tant' altri duri, stentati, oscuri, ed infetti di affettazione di spirito e di filosofia, e d' altri vizj di quest' età, che non

si saprà decidere se maggiore danno o profitto sia venuto all' italiana eloquenza dal secolo decimottavo. L' eloquenza italiana si trova in una specie di crisi. Alcuni amatori dell' aurea purità del secolo decimosesto non possono soffrire la menoma deviazione dalle tracce segnateci dagli scrittori di quell' età, e levan alto i clamori contro l' ardire di molti moderni, che vogliono introdur novità nella lingua italiana: altri all' opposto ciecamente portati pel fuoco e per la vivacità d' alcuni moderni oltramontani, ogni sorta di biasimo scagliano contro i maestri dell' italiano parlare; e vantando spirito e filosofia, ed amore di cose non di parole, credono dover solo attendere alle sentenze e a' pensieri, e cercano uno stile forte e vibrato, senza curarsi della scelta e collocazione delle parole, e del legato e fluido corso dell' orazione. La gran turba di questi amatori del nuovo stile, e l' arditezza delle pedantesche lor decisioni troppo seducono l' incauta moltitudine, e fanno giustamente temere, non per volersi rafforzare di soverchio l' italiana eloquenza, e caricarla inopportunamente di spirito e di filosofia, si renda arida e dura, affettata ed oscura, e soffra una corruzione peggiore di quella del secolo passato. Possano essere secondate le brame d' altri più intendenti e più giusti, che detestando la moderna folla de' pretesi filosofi e spiritosi scrittori, conoscono bensì il merito degli antichi italiani, la proprietà delle loro voci, la giustezza delle lor frasi, e la nobiltà del loro

linguaggio, ma credono, che si possa, e si deggia recider non poco della loro frondosità, e levar molto della trasposizione e della stentatezza de' lor periodi; e vorrebbono vedere nell' Italia eloquenti scrittori, che, secondando l' indole e il genio della lingua italiana, le dessero più brio e rapidità, ed unendo la forza e la vivacità dell' espressioni, e la copia e la sublimità delle sentenze, che non senza ragione desiderano i moderni, coll' eleganza e proprietà delle parole, colla fluidità dello stile, e coll' ordinata connessione di tutto il discorso, che tanto, e sì giustamente studiavano gli antichi, potessero fissare le vere leggi dell' eloquenza italiana, e torre gli scrittori dall' incertezza, in cui spesso ritrovansi del partito, a cui si deono appigliare. Ora noi riguardando generalmente i progressi dell' eloquenza fatti finor nell' Italia, li riconosceremo assai inferiori a que' della poesia; e mentre questa vanta Petrarchi, Ariosti, Tassi, e tant' altri genj sublimi, appena troveremo nell' eloquenza un uomo veramente eloquente fuori del Segneri, e in questo ancora scopriremo varj difetti.

Spagnuola. L' eloquenza spagnuola subì la sorte medesima, e soggiacque alle stesse vicende, a cui abbiamo veduta soggetta l' italiana. Io nondimeno mettendo in confronto con animo libero d' ogni preoccupazione lo stato dell' eloquenza nell' una e nell' altra nazione, credo potere ragionevolmente asserire, che gli autori spagnuoli del secolo decimosesto, nudriti ugualmente

che gl' italiani col latte de' latini, si studiarono bensì di prendere il nerbo e lo spirito degli antichi loro esemplari, ma non ne furono, come gl' italiani, servili imitatori, nè tanto cercarono la trasposizione delle parole, e il giro dei periodi, che rendono languida e stentata l' italiana eloquenza; e che la buona prosa spagnuola di quell' età corre assai più fluida, più dolce, ed armoniosa che la contemporanea italiana. Ma venendo al seguente secolo, i difetti dello stile, benchè sul gusto medesimo in amendue le nazioni allor dominante, furono assai maggiori negli spagnuoli che negli unici loro rivali gli italiani; e l' eloquenza spagnuola non può consolarsi de' suoi traviamenti col vanto d' un genio originale, come può giustamente gloriarsi l' italiana in mezzo alla sua depravazione d' avere prodotto un Segneri.

Francese.

Alla decadenza dell' eloquenza italiana e della spagnuola sorse in onore la francese, ed ottenne in tutte le classi con notabile superiorità il principato. Prima si facevano bensì leggere con piacere l' Amiot, il Montagne, il Charron, il d' Ossat, e qualch' altro scrittore francese; ma le cose dette, più che le forme di dirle, recavano diletto nelle loro opere, nè vi si lodava la bellezza d' un colto stile, ma soltanto una candida schiettezza, ed una nativa semplicità: la loro lingua, priva di correzione, d' armonia, e di nobiltà, divenne tosto antiquata, nè poterono i loro scritti mettere in alcun pregio l' eloquenza francese. Venne poscia il Balzac, e rese alla prosa il medesi-

mo vantaggio, che aveva procacciato il Malherbe alla poesia; e studiandosi nella scelta e collocazione delle parole, nella disposizione delle frasi, e nella cadenza e sonorità de' periodi, recò alla prosa francese quella soavità ed armonia, che prima non conosceva. Ma il Balzac non seppe tenersi ne' giusti confini. Per volere schivare la negligenza e rozzezza de' suoi predecessori cadde nella ricercatezza, ed affettazione, e troppo cercando colla magnificenza dell' espressioni, e coll' abbondanza delle figure l' elevatezza, nobiltà, ed eleganza dello stile, divenne gonfio, sforzato, e lezioso, e si rese stucchevole e tedioso a' savj lettori, a cui troppo cercava di piacere; ed egli potè dirsi giustamente il Gorgia dell'eloquenza francese, che non seppe levar la prosa dalla disadorna nudità de' precedenti scrittori, senza infardarla di soverchj ed inopportuni ornamenti. Pure il Balzac diede moto col suo esempio al colto e polito scrivere; e i felici ingegni, che lo seguirono, portarono l' eloquenza francese a tale splendore da potere stare in paragone colla greca e colla romana. Un Bourdaloue, un Bossuet, un Fenelon, un Pascal, un Massillon, un Buffon, e tant' altri fanno fronte a' Platoni, a' Senofonti, a' Demosteni, a' Tullj, e a tutta la dotta e faconda antichità; e la Francia è diventata con pieno diritto la maestra universale d' ogni genere d' eloquenza per tutta la colta Europa. L' Inghilterra, rivale in

Inglese

ogni cosa della Francia, bisogna che le ceda la mano nell' eloquenza, ma procura anche in

que-

questa fare ogni sforzo per andarle dappresso. Tillotson, Sherlok, ed altri inglesi predicatori sono troppo diversi dal Bourdaloue, e dal Massillon per poter entrare con essi in paragone, nel quale certo dovrebbono restare molto inferiori; ma incontrano nondimeno l' approvazione degli stessi francesi. L' eloquenza forense non ha trovato in tutta l' Europa sì degno teatro, quale lo gode nell' Inghilterra; nè ad altri più giustamente può darsi il glorioso nome di moderno Demostene che al celebre inglese Pitt: la didascalica assai bene si compone colla precisione e colla profondità degli inglesi; e il Bolingbroke, l' Addisson, il Chesterfield, e varj altri sono letti con piacere da tutte le colte persone nell' Inghilterra, e in altre nazioni; e generalmente ogni ramo dell' eloquenza è stato assai felicemente coltivato da quella dotta ed ingegnosa nazione. Gl' imparziali ed illuminati tedeschi si lamentano della loro lingua, che non è ancora limata, e raddolcita abbastanza per fare lodevoli progressi nell' eloquenza. Una certa trasposizione stentata ed oscura delle preposizioni e de' verbi, un pesante affastellamento di parentesi, una nojosa diffusione di tutto lo stile rende la maggior parte degli scritti tedeschi difficili e disgustosi agli stessi nazionali. Sono però alcuni anni, che i dotti alemanni procurano d' abbellire le materie, che trattano, co' vezzi d' una sana eloquenza. Il gran Federigo nella sua operetta *Della letteratura tedesca* cita il Quant di Konisberga come l' unico che possedesse il raro

Tedesca.

talento di rendere armonioso il suo idioma; ma il Jerusalem nella sua risposta dice, che negli scritti filosofici del Mendelson trovasi tutta la penetrazione di Platone con maggiore forza e sodezza, e che sentesi in quelli dell' Engel il tuono, semplice e popolare di Socrate. Io non posso giudicare del Quant, nè del Mendelson, nè dell' Engel, le cui opere sono a me sconosciute; ma dirò bensì, che lo stesso Jerusalem mostra in quella sua lettera uno stile rapido, preciso, ed ornato, che può fare non poco onore all' alemanna eloquenza. Le opere del Sultzer lo mostrano chiaramente un uomo di gusto, e uno scrittore eloquente: il Rabener, e la Deeling scrivono lettere tedesche da potersi in qualche modo paragonare alle francesi: il Sonnefelds, il Denis, ed altri moderni tedeschi sanno dare alla loro lingua quella leggiadrìa ed amenità, che prima non conosceva; e la tedesca eloquenza se non ha ancor fatti tali progressi da rendersi conosciuta dalle straniere nazioni, li promette certamente molto notabili. Nè maggior onore si sono acquistate l' altre lingue settentrionali. La svedese prende il principio della sua coltura dal tempo di Gustavo I, del quale rimangono lettere a varj vescovi, scritte senz' affettazione, e con una nobile semplicità. Il celebre Oxenstierna illustrò, parimente la lingua nazionale, esponendo in essa i sodi e profondi suoi pensieri, benchè la sconciò collo smisurato uso, ch' egli fece non sol di voci e di frasi, ma d' intieri periodi latini negli scritti svedesi. Il re Car-

Svedese.

lo IX in prosa ed in versi coltivò il proprio idioma. Il Messenio, lo Stiernhielm, il Lagtrlog, il Dalstierna, e alcuni altri cercarono di recare qualche nuovo lume alla lingua svedese. La famosa regina Cristina, invaghita d'ogni sorta di studj, non lasciò di promuovere quello del volgare idioma. Assai maggiori vantaggj procurò alla patria eloquenza un'altra celebre donna la signora Edwige Carlotta Nordenflycht, la quale formò in casa sua una scelta accademia, ond'è uscita un'opera col titolo d'*Opuscoli di letteratura*, cioè una raccolta di prose e di poesie, lodate tutte di buongusto, e di spirito. Alla regina Luigia Ulrica è dovuta l'istituzione dell'accademia di belle lettere di Stokolmo, la quale oltre varie poesie, e dissertazioni di punti storici, e di filologici argomenti contiene prose, scritte soltanto per coltivare la nazionale eloquenza. Trovansi parimente non pochi pezzi eloquenti nell'opera periodica intitolata *I piaceri della letteratura*. In mezzo a una quantità d'*Elogj* degl'illustri uomini della Svezia distinguesi per particolare merito quello del conte di Tessin, composto dal conte d'Hopken, e tradotto poi da' francesi nel loro idioma. Celebre era nelle assemblee nazionali per l'eloquenza politica il conte di Fersen, il quale ragionava con gran giustezza, e s'esprimeva con maschia eloquenza, e con nobile semplicità. Febroden vescovo di Carlstad, Wingand vescovo di Gothemburgo, Murray, Flodin, e alcuni altri hanno ottenuto nome distinto nella sacra eloquenza.

Presentemente persone zelanti dell' avanzamento della sacra eloquenza si sono unite per offrire un premio alle migliori prediche; e di tale lodevole istituzione annunziata ne' letterarj giornali possiamo giustamente sperare i dovuti effetti. Lodansi attualmente in varj generi di scritti svedesi il conte di Scheffer, il Melander, e alcuni altri. Così tutti i rami dell' eloquenza si vanno coltivando con qualche frutto dagli svedesi.

Russa. I russi, secondo il giudizio del Levesque, hanno il vantaggio di possedere la più bella forse, e la più antica lingua, che si parli presentemente nell' Europa. Ma una tal lingua non ha avuto sino a questo secolo chi l' abbia degnamente adoperata. Il celebre arcivescovo Teofane Prokopovitch è stato il primo, che abbia lasciati lodevoli monumenti di russa eloquenza, ed ha scritto sermoni, panegirici, elogj, codici canonici, catechismi, storie, poesie, ed ogni sorta d' eloquenti composizioni. Nè meno del Prokopovitch giovò all' eloquenza russa il poeta Lomonosoff. Egli scrisse una *Grammatica*, e una *Rettorica* russa; egli adoperò la panegirica eloquenza componendo un *Elogio* in lode di Pietro il grande; egli usò i vezzi della didascalica in molte dissertazioni fisiche, e chimiche; egli insomma portò in trionfo la lingua russa per tutte le classi dell' eloquenza. L' arcivescovo di Mosca Platon è celebrato com' eccellente oratore; e le sue prediche, che formano non meno di nove volumi in quarto, godono l' approvazione degl' inten-

denti di quella lingua; e il suo *Catechismo* scritto ad istruzione dell'attuale Gran-duca di Moscovia non mostra meno pregj di didascalica eloquenza che le prediche d' oratoria. La gran Caterina ha contribuito ugualmente all' onore della russa eloquenza che a tutte l'altre glorie di quella nazione. Ella ha nobilitata la lingua russa col metterla insieme colla francese, scrivendo nell' una e nell' altra l'eterno monumento dell' immortale sua istruzione pel codice delle leggi: ella ha voluto vie più arricchirla, e non ha sdegnato per questo di porre le reali sue mani a traduzioni di libri stranieri; ella finalmente le ha dato in questi dì maggiori vantaggj, fondando ad illustramento della lingua volgare una nuova accademia russa; ed ha poi messo un glorioso colmo alle sue benemerenze, nominando a prefetta di essa la celebre principessa d' *Aschof*, e mettendo i vaghi fiori dell' eloquenza nazionale nelle dilicate e sicure sue mani, a cui aveva già affidati i sodi frutti delle severe scienze, facendo in tal guisa quella famosa donna direttrice ed arbitra di tutta la russa letteratura. Da due sì illustri eroine quanto non dèe promettersi la russa eloquenza! Noi intanto attendendo, che questa, e l' altre lingue settentrionali vadano acquistando nuovo splendore, e producano eccellenti scrittori, che possano prendersi per modelli in una qualche maniera di scrivere dalle nazioni straniere, entreremo distintamente ad osservare a parte a parte in tutti i suoi rami l' eloquenza, ed a seguire partitamente in ciascuno di essi i suoi lodevoli avanzamenti.

CAPITOLO II.

Dell' eloquenza forense.

La grandezza degli oggetti, intorno a' quali occupavasi l' eloquenza forense, e l' elevatezza degli onori, con cui soleva coronare le fatiche di chi le dedicava il suo studio, mossero gli animi di molti uomini valorosi alla coltura dell' arte oratoria. Non era stata questa seguita nell' Asia, nè nell' Egitto, le prime nazioni ove si cominciarono a fomentare gli altri studj, ma videsi soltanto fiorire nella Grecia, e in essa ancora nacque assai tardi. Solone e Pisistrato furono i primi, che mettessero in opera l' artifizio dell' eloquenza forense, e sono infatti i primi, che vengano da Tullio annoverati fra gli oratori. Il loro esempio fu poi seguito costantemente in Atene, nè per lunga pezza mancarono mai facondi parlatori, che spiegassero al popolo ed a' tribunali le ricchezze dell' eloquenza. Questa da principio intieramente versava su gli affari politici, ed era sempre in bocca de' più nobili cittadini, i quali non meno colla lingua, che colla mano procuravano servire alla pubblica utilità; e l' eloquenza era uno de' più opportuni mezzi di governare la repubblica, come si vede ne' consiglj, che dà su tal soggetto Plutarco (a). Ma

Principio dell' eloquenza forense.

(a) *Reip. ger. prae.*

cominciarono poi i sofisti a dare alcuni precetti su l' arte di parlare, e si venne così formando uno studio della rettorica diverso da quello della politica; sebbene gli uomini veramente eloquenti, quelli che ottennero presso i posteri il nome d' oratori, seguitarono ad unire quegli studj, e coltivare l' uno e l' altro. Pericle diede un illustre esempio della vera arte oratoria, e fu, secondo il testimonio di Platone (a), il più perfetto di quanti oratori si erano sin allora sentiti. Istruito nella filosofia da Anassagora, e nelle altre arti da altri più celebrati professori, e accostumato a contemplare profondamente materie astruse e sottili, potè rivolgere dalle filosofiche quistioni alle cause forensi e popolari l' esercizio di meditare; e colla penetrazione del suo ingegno guardando le cose ne' veri loro sembianti, senza fare grande studio dell' artifizio delle parole e delle rettoriche invenzioni seppe divenire l' arbitro, ed il padrone del popolo ateniese. Atene sentì giocondarsi colla soavità dell' orazione di Pericle, ed ammirandone la copia e l' ubertà, venne in timore della forza e dell' incantesimo della sua eloquenza (b). Seguirono lo stile di Pericle Alcibiade, Crizia, e Teramene, e fissarono in quella dotta città il vero seggio dell' eloquenza. Ma questi o non iscrissero realmente le lor orazioni, o non ebbero la sorte di farle giungere alla dotta posterità,

(a) In Phædro.
(b) Tull. *De clar. Or.* xI.

volendosi dalla maggior parte degli antichi, che supposte fossero quelle orazioni, che col nome d' alcuni di essi allor si leggevano, e non essendo neppur queste a noi pervenute. Plutarco, o chiunque siasi l' autore delle *Vite de' dieci Oratori*, che si leggono nelle sue opere, e che noi seguiteremo a citare col nome di Plutarco, vuole, che Antifonte, contemporaneo di Pericle, e poco più giovine di Gorgia, sia stato il primo a scrivere orazioni, componendole ancor per altri, acciocchè potessero difendere in giudizio le loro cause. Ermogene (*a*) crede, che due sieno stati gli Antifonti oratori, de' quali correvano a suo tempo le orazioni, e rende veramente ad Antifonte ramnusio la lode d'essere stato il primo a coltivare l'oratoria politica. Noi lascieremo da parte queste dispute di primato di tempo in sì rimota antichità, nè parleremo d' Antifonte, d' Andocide, e di parecchj oratori di quell' età; perchè Lisia ed Isocrate solamente occupano a ragione la prima attenzione di chi vuole contemplare la greca oratoria. Tullio ci loda spesse volte la sottigliezza di Lisia, e la soavità d' Isocrate. Quintiliano presenta Lisia come sottile ed elegante, e come oratore perfetto nella maniera di sporre e d' insegnare (*b*). Favorino, paragonando Lisia con Platone, diceva, che non poteva levarsi a questo una parola

Lisia.

(*a*) *De form.* lib. II.
(*b*) Lib. x, c. I.

rola senza detrargli dalla sua eleganza, nè a Lisia senza pregiudicare al sentimento (*a*). Ma niuno più di Dionigi d' Alicarnasso si mostra impegnato in rendere lodi all' eloquenza di Lisia: purità di parole, esattezza di dizione, decoro, e gravità d' espressione, semplicità, chiarezza, e brevità sono pregj, che in Lisia superiormente a tutti gli altri riconosce Dionigi: egli in oltre non dubita d' asserire, che Lisia fu il primo a ben tornire i pensieri, e a dare a' periodi una giusta rotondità, nè vuole acconsentire al giudizio di Teofrasto, che accorda tale vanto a Trasimaco: egli osserva a commendazione di Lisia, che troppo era figurata e poetica la prosa de' primi retori, finchè Lisia non la ridusse alla decenza de' suoi giusti ornamenti: egli insomma dà a Lisia la superiorità sopra tutti gli oratori, e anteriori, e coetanei, e Lisia secondo lui, o vogliasi attribuire a felicità di natura, o a lavoro d' arte, o finilmente a forza e potere proveniente dalla natura e dall' arte, sorpassa ne' pregj dell' eloquenza tutti gli altri oratori. Pur nondimeno Isocrate ha riportati più universali elogj dagli antichi e da' moderni, ed ha ottenuto al suo nome maggiore celebrità. Platone stesso, che sembra alquanto restìo ad acconsentire alle lodi, che sentiva rendersi all' eloquenza di Lisia, tesse al giovine Isocrate un lusinghevole encomio; e talmente lo reputa superiore nell' ingegno, che non sia neppur da mettersi

Isocrate.

(*a*) A. Gell. lib. II, c. v.

in paragone con Lisia. I critici latini Quintiliano e Tullio mostrano ad ogni pagina quanto abbiano in venerazione l' eloquenza d' Isocrate. Lo stesso Dionigi, che apertamente preferisce le orazioni di Lisia a quelle d' Isocrate, pur venendo al paragone di questi due oratori (a) riconosce in Isocrate tanti pregj superiori a quelli di Lisia, che possono controbilanciare gli altri, in cui ce lo vuol mostrare inferiore: ed un attento lettore dopo la lettura di quel parallelo resta incerto a chi si dia la preferenza. Presentemente l' abate Anger nella celebrata sua *Traduzione d' Isocrate* non sa come encomiare abbastanza il venerato suo eroe: orator eccellente lo chiama, che dappertutto offre le idee più grandi, e i più sublimi precetti abbelliti di tutti i vezzi dell' espressione; scrittore distinto; padre dell' eloquenza; inventore delle più belle forme del discorso, e della grand' arte di disporne felicemente tutte le parti, e d' impiegare con vantaggio le figure più nobili e più imponenti; filosofo amabile per la finezza, e sodezza del suo spirito, per la sottigliezza della sua logica, per l' eleganza della dizione, per la leggiadrìa delle idee e de' sentimenti; autore insomma di discorsi pieni di grazia e d' eleganza, ove tutto è condotto senza violenza, tutto s' incatena e si lega per transizioni ingegnose e sempre naturali, dove tutti i colori fusi con arte offrono un quadro per ogni sua parte finito e perfetto. Noi ab-

(a) In Isocr.

biamo ancor alle mani orazioni di Lisia e d' Isocrate, onde potere da noi stessi cercare le vantate perfezioni di questi due oratori, e formarne, secondo la nostra quale che siasi intelligenza, il paragone. A dire liberamente il mio giudizio, nè Lisia, nè Isocrate non mi danno ancora una giusta idea della vera eloquenza. Lisia tenue e puro, colto e sottile ha più portamento didattico che oratorio; e sarebbe, come giustamente osserva Quintiliano (a), un oratore perfetto, se ad esserlo fosse bastante l' insegnare: forse il desiderio di mettere in chiaro ogni fatto pregiudica alla gravità della sua orazione, facendola discendere a troppo minute e particolari circostanze; forse il troppo amore della giustezza e precisione gli tarpa l' ali, e non lascia volare liberamente la sua eloquenza. Isocrate è più ornato, più armonico, più soave, e sa meglio dilettare l' uditore che commuoverlo; la soverchia sua politezza, ed attillatura levano l' impeto e la forza della facondia oratoria. L' uno e l' altro mostrano l' animo ozioso e quieto, che scrive nel gabinetto, e privo di quel calore, che ispira l' ampiezza del foro, e la presenza del popolo spettatore. Pure in Lisia trovo più l' oratore, lo stile più semplice e naturale tende più direttamente al suo fine, rincalza, e rinforza più gli argomenti, e serve più a convincere, e persuadere; mentre Isocrate perdendosi dietro a' vezzi e agli ornamen-

(a) Lib. x, c. I.

ti della dizione entra troppo lentamente in materia, e non troppo curasi di provare il suo intento, e di rendere persuaso e convinto l'ascoltatore. Isocrate, a mio giudizio, ha giovato più all' eleganza e alla perfezione della lingua greca, e del numero dell' orazione: Lisia ha recato maggiore vantaggio all' artifizio, e alla forza oratoria; ed amendue certo sono assai benemeriti dell' eloquenza. Dopo Lisia ed Isocrate non dovremo fermarci in lunghi ragionamenti intorno ad Iseo, Dinarco, Licurgo, ed altri oratori di que' tempi, tuttochè molto celebrati da' greci. Iperide, distinto con più singolari lodi dagli antichi, meriterebbe forse maggior esame, se potessimo avere alle mani i monumenti della sua eloquenza. Ma di tutte le orazioni d' Iperide, che oltrepassavano il numero di cinquanta, non n' è rimasta pur una: quella soltanto contro Aristogitone, che leggesi fra le demosteniche, vuolsi da alcuni attribuire ad Iperide; e neppur questa gli si può ascrivere sì fondatamente, che sia con qualche ragione da prendersi a saggio della sua eloquenza.

Iperide.

Eschine, e Demostene.

I soli Eschine e Demostene chiamano a sè tutta la nostra attenzione. I sommi maestri, che levarono al più alto grado d' onore la greca eloquenza, e i veri modelli, su' quali debba formarsi l' oratore forense, altri non sono ch' Eschine e Demostene. Tullio, giusto estimatore delle opere d' eloquenza, parla sempre con trasporto delle orazioni di Demostene. Egli, che un' idea sì alta si aveva formata

nell' animo delle parti d' un oratore, non dubita di chiamare (*a*) Demostene oratore perfetto, e a cui non manchi parte veruna. Quintiliano lo chiama il principe degli oratori, e quasi la legge del ben parlare (*b*). I greci Longino, Ermogene, e tutti i maestri dell' arte rettorica, e sopra tutti gli altri singolarmente Dionigi d' Alicarnasso non sanno mai rifinire d' esaltare con somme lodi l' impeto, la forza, l' ardore, e l' invitta possanza dell' eloquenza di Demostene, e continuamente si rivolgono alle sue orazioni, come a veri esemplari d' ogni oratoria virtù. Tutti insomma greci e romani, antichi e moderni sonò venuti a tali encomj di Demostene, che il solo suo nome, come già diceva Valerio Massimo, fa nascere nell' animo di chi sentelo proferire l' idea d' una perfetta e consumata eloquenza. E se così parlano di Demostene i buoni critici greci e romani, tutti accordano ad Eschine parimente con uguale conformità di sentimenti il secondo luogo nell' oratoria professione. Le tre orazioni, che di lui ci rimangono, sono a ragione considerate da Fozio come le tre Grazie; e queste tre sole bastano a darci una rilevantissima idea della sua eloquenza, e possono in qualche modo servire a formare il paragone colla demostenica a chi non voglia stare ciecamente al detto degli antichi. Noi proporremo un leggiero abbozzo delle orazioni dell' uno e

(*a*) *De cl. Or* IX.
(*b*) Lib. X, c. I.

dell' altro *intorno alla corona* per dare una qualche idea della lor arte oratoria, e senza appagarci di vaghe e generali, e spesso inconcludenti espressioni verremo ad un esame un poco più minuto e distinto. E primieramente cominciando dall'esordio alquanto imbarazzato ci sembra quello d' Eschine, mentre saltellando d' uno in altro pensiero non si fa una buona strada per entrare nella sua causa, nè ben prepara l' animo del giudice ad ascoltare con interesse la sua orazione. Più belle ragioni, e più opportune al suo intento diconsi da Demostene; e il suo esordio assai meglio di quello d' Eschine adempie le richieste parti d' un esordio, conciliando all' oratore la benevolenza, l' attenzione, e la docilità degli uditori. Eschine, entrato nella causa, ottimamente spiega lo spirito della legge, a cui s' appoggiano le sue ragioni, tutte combatte le risposte, che dargli si possono, e fondatamente conchiude avere Tesifonte infrante le leggi sì nel decretare una corona a Demostene, che nel volerla bandire sul teatro. Per combinare in questa seconda parte due leggi, che sembrano fra loro contrarie, con quanta sottigliezza, e con quant' arte non si raggira? Demostene non s' impegna in una convincente risposta a questo discorso d' Eschine; ma contentandosi dell' esempio contrario di molti fatti, destramente si schermisce col motteggiare aspramente, e col villaneggiare il suo avversario. Se qui finesse la causa, come ad ognuno sembrerà, che dovesse finire, la vittoria all' ingegno ed all' eloquenza

d'Eschine dirittamente s'apparterrebbe. Ma siccome le premure di questo non tendevano a levare di capo a Demostene la corona, ma sibbene a farlo cadere dalla stima de' cittadini, così i più vivi suoi sforzi versano in accusare la vita e la condotta di Demostene. Questi al contrario, perdendo di vista la corona e il decreto di Tesifonte, alla propria difesa e giustificazione consacra tutta la forza e tutto il nerbo dell' eloquenza. Eschine avvalora la sua accusa colla sposizione di molte particolari circostanze, e colla distinta e minuta descrizione de' fatti, che la rendono assai probabile e verisimile. Demostene arditamente nega tutto, adducendo fatti contrarj, interessando la gloria d' Atene stessa, coprendo d' ignominia l' avversario Eschine, e replicando proteste, che fanno impressione negli animi degli ascoltanti, non tanto per sè stesse, quanto per la gagliarda espressione, e pel vivo stile dell' oratore. Eschine accumula fatti, di cui senza bastevole fondamento vuole far comparire autore, o complice Demostene. Questi all' incontro rendendogli la pariglia, altri a lui ne addossa, e sa dare tale piega alle stesse imputazioni fattegli da Eschine, che ne ricava non piccola sua lode. Dall' uno e dall' altro poco si osserva la buona fede, alterando amendue i fatti, dissimulando le circostanze, e adoperando artifizj ad uomini gravi ed onesti non convenevoli, ciocchè non poco raffredda gli animi degli accorti leggitori, e gran parte toglie della persuasione; nè si può intendere come o l' uno,

o l'altro, o tutti e due avessero il coraggio d'inventare, e di dire in pubblico delle cose, che sì facilmente potevansi smentire dagli ascoltanti. Eschine prende un piano ben ordinato, mette in bel lume le sue ragioni, ed espone con evidente chiarezza, e con minuta distinzione di circostanze importanti le narrazioni de' fatti; e in questo, a mio giudizio, sì nell'orazione contra Tesifonte, che in quella della falsa legazione non la cede per nulla al gran Demostene. Ma questi sa meglio volgere a suo favore tutti i fatti, e proporre ogni cosa nell'aspetto a lui conveniente, e supera di gran lunga il suo rivale nella forza del ragionare, nell'energìa dell'espressione, nella veemenza degli affetti, nella nobile e generosa sublimità de' sentimenti. Eschine vi mette più davanti agli occhi i fatti, che narra, e rende più probabile e più degna di fede la sua orazione. Ma Demostene parla con tale tuono di verità, e con tal peso di convinzione, mette tanto calore e fuoco in quanto vi dice, muove con tal impeto le passioni, che non lascia luogo all'animo di consultare la tranquilla ed equa ragione: l'imperioso e seducente suo stile vi lega, vi strascina, e vi rapisce dove meglio a lui piace; e quel dominio dell'uditore, in cui consiste la forza e il potere dell'eloquenza, meglio di Eschine, e di tutti i greci oratori possiede. I pregj dell'orazione per la corona non si ritrovano in grado uguale in tutte le altre di Demostene; ma tutte però si vedono fregiate di quelle virtù, che alle

trat-

trattate materie sono più convenienti. Che peso d' autorità, e che gravità di consiglio nelle *Filippiche!* Che sottigliezza nell' *Orazione contra Leptine!* E di quanti ornamenti oratorj non risplendono tutte le altre! Demostene è diventato il modello degli oratori*, e, per parlare con Quintiliano, la legge del perorare.

Decadenza dell' eloquenza forense presso i greci.

In Demostene giunse la greca eloquenza al più alto grado dell' onor suo: ma giunta a sì illustre segno non potè sostenervisi per lungo tempo, e ben tosto cominciò a decadere. Noi abbiamo di sopra accennato quanto pregiudizio recasse alla greca eloquenza il cambiamento del governo accaduto in Atene: ma questo danno toccò particolarmente all' eloquenza forense. Sotto la dominazione de' macedoni e de' messenj ebbe il popolo ateniese poca influenza negli affari politici, e sotto il comando romano la perdè affatto. I grandi affari, e i rilevanti interessi, che movevano la lingua de' Pericli e de' Demosteni, non più potevano infiammare l' anima de' greci posteriori, ed eccitare la loro eloquenza. L' oratoria politica, che ha formati i grandi oratori, e ha dati i capi d' opera d' eloquenza, non avendo più materia a' suoi ragionamenti si venne ad estinguere, e in vece di commovere il popolo, e di far tremare tutta la Grecia si perdè entro le angustie d' una scuola in fredde e puerili declamazioni; e mancando l' eloquenza politica, si può considerare decaduta affatto la vera oratoria. La giudiziale, o litigiosa, diciamo così, che i greci chiamavano *dicanica*, non aveva mai levato sì alto

il volo come la deliberativa o politica; anzi Ermogene (a) vuole, che quella sia la più eccellente forma d' orazione giudiziale, che più contraria è alla politica. Quindi la giudiziale non aveva mai abbracciata la pompa, o maestà dell' oratoria, ed erasi sempre appagata d' orazioni semplici, e prive d' ogni ornamento, come accenna Isocrate nel *Panatenaico*. Aristofane nella *Vespe* fa vedere il poco conto, in cui nella stessa Atene, dove tanto regnava l' eloquenza, erano tenuti gli avvocati ed oratori di liti, che della sola eloquenza giudiziale facevano professione; mentre i giudici se ne servivano per li più vili ed abbietti ministerj, persino a farsi spazzare le scarpe. Isocrate sdegnava questo genere d' eloquenza, e scrivendo orazioni per l' uso d' altri non poteva mai indursi ad impiegare il suo stile in materie giudiziali. E se noi abbiamo in questo genere qualche orazione di Demostene, essa non è certamente delle più celebrate di quel grande oratore. Ma dopo l' impero d' Alessandro gli oratori altro campo non avevano di fare pompa della loro facondia che le liti private e le ristrettezze de' tribunali, o le sofistiche declamazioni e i trattenimenti delle scuole. Gl' ornamenti, che prima si confacevano alla grandezza delle materie, applicati alla picciolezza delle arringhe giudiziali, o delle scolastiche dicerie, riuscivano freddi ed inetti, e in vece d' abbellire e d' illustrare l' orazione, la

(a) *De form.* lib. II, c. X.

rendevano affettata e puerile: l' oratoria non avendo strepitose cause, e interessanti materie, che chiamassero l' attenzione del pubblico, perdeva il suo nerbo e vigore, e in vece di produrre forti e robusti oratori non dava che vani sofisti, ed importuni declamatori.

Eloquenza forense presso i romani.

Più onorato splendore godeva quell' arte in Roma, dove siedeva in maestoso trono a governar l' universo. Quando la greca eloquenza era in Atene nel più nobil suo onore, e vi produceva gl' Iperidi, gli Eschini, e i Demosteni, i rozzi e guerrieri romani, dedicati pienamente all' arte militare, poco pensavano, che dar si potesse un' arte, la quale insegnasse la maniera di ben parlare, e potesse con ciò giovare al governo dell' universo. Ma coll' accrescersi maggiormente la grandezza dell' impero romano cominciò eziandìo ad acquistarvi qualche lustro l' eloquenza, avanzandosi questa quasi ad uguale passo coll' armi romane. Noi abbiamo in Tullio una distinta e particolareggiata storia dell' origine e de' progressi dell' oratoria romana; ma non la vediamo gareggiare colla greca che al comparire nel foro Crasso ed Antonio, emoli delle lodi degli Eschini e de' Demosteni. La gloria di questi due illustri oratori ecclissò lo splendore di Filippo, di Scevola, di Cotta, e d' altri coetanei, i quali avrebbono certamente acquistato non picciol lustro nel foro, se non fossero stati oscurati da un tale confronto. Q. Ortensio fu l' unico, che levasse singolar grido dopo Crasso ed Antonio, e che facesse in qualche modo venire

in dimenticanza i celebrati lor nomi. Il suo ingegno come un lucente baleno abbagliò al primo comparire gli occhi di tutti, e, come dice Tullio (a), a guisa di una statua di Fidia appena veduto fu ammirato, e lodato; ma il suo merito non era certamente uguale agli applausi, onde veniva onorato. L' oratoria, secondo il testimonio di Tullio (b), dèe ad Ortensio due cose assai utili, da lui prima d' ogn' altro introdotte, cioè il dividere in certi punti la materia, di cui doveva trattare, e il fare alla fine un epilogo di quanto aveva trattato. Ma il più notabile vantaggio, che abbia ricevuto da Ortensio l' eloquenza, è l' avere questi coll' eco de' suoi applausi risvegliato l' animo di Cicerone, ed impegnatolo con dolci stimoli di viva emulazione ad entrare in sì gloriosa carriera.

Cicerone Non si è veduta mai sì trionfante l' eloquenza come quando parlava per la bocca di Tullio. Fare e disfare generali, dare salvezza a' rei, o castigarli col dovuto supplizio, difendere gli oppressi innocenti, liberare dalla vessazione le gravate provincie, confermare ad uno il comando, toglierlo a un altro, piegare insomma, volgere e rivolgere come volesse, e condurre dove meglio gli piacesse gli animi de' giudici, del senato, e del popolo era un effetto sicuro della, quasi direi, onnipossente eloquenza di Cicerone. E in verità qual cuo-

(a) *De cl. Or.* LXIV.
(b) LXXXVIII.

se sarà tanto insensibile, che al leggere tali orazioni non si senta penetrato di quegli effetti, che pretende inspirare l' oratore? Vuol egli ornare con parole le lodi di Cesare, di Pompejo, di Murena, o di qualunque altro? Noi ci sentiamo costretti alla stima e venerazione di tali persone, benchè da noi non mai conosciute. Quale disprezzo all' incontro non si leva in noi di Vatinio, di Cecilio, e d' altri, che a lui piace di deprimere? Qual odio non c' ispirano Verre, Catilina, ed Antonio? Persino il gravissimo Catone, e il severo stoicismo, e la rispettabile giurisprudenza vi compariscono ridicoli, quando a lui torna a conto il rappresentarceli tali. Chi può tenere le lagrime al leggere l' orazione in difesa di Milone? Chi non esulta di gioja pel ritorno in città di Tullio, e parimente per quel di Marcello? Non v' ha orazione alcuna, ancor delle più leggiere, ove non mostri l' oratore l' imperioso potere dell' eloquente sua voce. L' evidenza nel convincere l' intelletto di tutto ciò, ch' egli intende di provare, non è punto minore della forza di commuovere la volontà. Con tale chiarezza racconta i fatti, e li pone avanti gli occhi, che non sembra di sentirne la relazione, ma di vederli realmente eseguire. Che sottigliezza nel cercare i più opportuni sutterfugi! che acutezza nel fare i più importanti rilievi! che precisione nello stringere le più forti ragioni! La Dea della persuasione poteva con più ragione fissare il suo nobile seggio nelle labbra di Cicerone, che

non in quelle di Pericle, ove la voleva seduta Eupoli: e se all' eloquenza di Cetego diede Ennio il nome di midollo della persuasione, *suadæque medulla*, che elogj non avrebbe egli profusi alla facondia di Tullio, il quale più che il midollo era l' anima e la vita della più efficace maniera di persuadere? Già fino da' tempi immediati a Cicerone il greco Cecilio volle fare un parallelo di Demostene e di Tullio, pel quale viene deriso da Plutarco (*a*), siccome colui, che poco intendente del latino linguaggio, si metteva a distendere un giudizio, che era superiore alla sua cognizione. Lo stesso Plutarco si scusa (*b*) di non entrare in tal paragone per non aver acquistata l' intelligenza ed erudizione della lingua latina, che richiedevasi ad un simil lavoro; sebbene poi condotto forse dall' amor patriotico ne parla in guisa, che dà al suo Demostene una manifesta preferenza. Quintiliano (*c*), e Longino (*d*) si portarono con maggiore equità ne' loro giudizj, e gli abbozzi, che que' due maestri ci hanno lasciati dell' eloquenza dell' oratore ateniese e del romano, ci danno forse più giusta idea del loro merito, che quanti quadri sono poi stati da varj autori studiosamente formati. Infiniti sono i moderni, che si sono accinti a fare il paragone di que' due principi dell' eloquenza: il Fenelon (*e*), lo Swift (*f*), l' Hu-

(*a*) In Demosth. (*b*) Ibid. (*c*) Lib. x, c. I.
(*d*) xiI. (*e*) *Lett. sur l'Eloq.*
(*f*) *Lett. X à Young. clergyman.*

me (*a*), e varj altri danno apertamente la preferenza a Demostene; il Rapin (*b*), il Tiraboschi (*c*), ed altri in non minor numero si mostrano all' opposto più propensi per Cicerone. Dietro all' erudite fatiche di tanti uomini dotti ardirò io pure di sporre liberamente il mio giudizio, lasciando a' lettori il dargli quel peso, che meglio lor piacerà. A dire il vero io trovo in Demostene realmente due vantaggj rispetto a Tullio, che non credo gli si possano contrastare: questi sono il pressare di più, e stringere con più strettezza l' avversario, che gli accorda Quintiliano *concludit adstrictius*; e l' occuparsi unicamente del proposto intento, senza cercare di mettere in vista la sua eloquenza, che gli vuole dare il Fenelon. Veramente in Cicerone, comechè tutto piaccia all' estremo, un severo censore potrà forse voler tagliare alcuni ornamenti, che gli sembreranno più ambiziosi che necessarj, e ristringere alquanto alle volte la copia della sua piena facondia. La fiorita bellezza, la ricca abbondanza, e la colorita varietà delle orazioni di Tullio possono certamente formare le delizie di tutte le età; ma debbono in singolar guisa rapire la vivace ed allegra gioventù: la forza e veemenza di Demostene non possono farsi gustare da tutti; richiedono età matura, acutezza di mente, sodezza, e valentìa di spirito. In Tullio oltre i due vantaggj, di cui

---

(*a*) *Essai XIII of Elog.* (*b*) *Paral.*
(*c*) Tom. I, par. III, lib. III, c. II.

lo corona Quintiliano, de', sali cioè, e della commiserazione, ne' quali certamente lascia di lunga pezza dietro di sè Demostene, e tutti gli altri, oltre il pregio della varietà nello stile, che molto maggiore è in Cicerone, sapendo questi adoperare forza e dolcezza, ristrettezza e copia, secondo che richiedono le circostanze; mentre Demostene non è che forte e conciso, nè sa piegarsi alla diversa esigenza delle materie: io trovo in Tullio, venendo al particolare, più varietà, e più proprietà negli esordj, i quali non ripetono le medesime idee, ma sono sempre diversi; non dicono cose adattabili a molte orazioni, ma vengono sempre cavati dalla natura stessa della causa, e maravigliosamente gli fanno strada per internarsi nell' orazione: mentre Demostene torna spesse volte a' medesimi sentimenti ne' suoi esordj, e si trattiene in cose, che a qualunque altra materia si potrebbono ugualmente applicare. Le narrazioni di Tullio superano di gran lunga quanto di belle narrazioni hanno scritto e Demostene, ed Eschine, e tutti i greci. La destrezza di schivare l' odiosità, e di guadagnarsi l' affetto, e la benevolenza degli ascoltanti, la maestrìa di maneggiare gli animi, la finezza di volgere al suo intento ogni cosa, e tutto ciò, che è artifizio oratorio, si trova con vantaggio notabile in Cicerone più che in Demostene, e in tutti quanti gli oratori della Grecia. Sia pur vero, che Demostene generalmente preceda nella forza e nel calore dello stile, sebbene Tullio in alcune orazioni

zioni può anche in questo pregio oratorio andargli del pari; ma la finezza e delicatezza de' sentimenti, che sa Tullio adoperare in certe lodi, l'ampiezza e nobile magnificenza d'espressione, di cui opportunamente si serve in altre, le leggiadre e graziose maniere, con cui volge in ridicolo ciò che vuole, la varietà e vivezza de' colori, di cui fa uso per rappresentare uno odioso, l'altro spregievole, l'arte di muovere gli affetti, piegare i cuori, e disporre a suo talento degli animi degli ascoltanti sono pregj non comuni al greco oratore, ma proprj soltanto del romano; e compensano d'avvantaggio quel poco di superiorità, che dà a Demostene la forza e l'ardore del focoso suo stile. Laonde non posso perdonare all'eloquente Rousseau l'enfatico giudizio, ch'ei vuol formare dell'eloquenza tulliana a confronto della demostenica. Dic'egli (*a*), che il suo allievo rapito dal maschio e vigoroso stile di Demostene dirà *quest' è un oratore*; ma che leggendo Cicerone dirà *quest' è un avvocato*. Io non so che s'intenda di dire il Rousseau con questa sua distinzione d'*oratore*, e d'*avvocato*, anzi credo, che neppur egli medesimo il sappia: forse con più ragione potrebbe altri proferire tutto all'opposto, che Cicerone è un vero oratore, mentre Demostene non è che un avvocato. Perciocchè, se prendiamo l'avvocato come contrapposto all'oratore, colui sembra doversi chiamare avvocato, che sem-

(*a*) *Emil.* tom. III, suit. du liv. IV.

plicemente senza pompa di parole produce con ristrettezza e forza le ragioni a favore del cliente, o contro al suo avversario; mentre l' oratore, non contento d' esporre i suoi fondamenti, gli amplifica, gli abbellisce, e coll' ornato e colla magnificenza dell' orazione gli anima, e li rinforza. E in questo senso chi negherà, che il titolo d' *avvocato* non si appartenga segnatamente alla precisione e parsimodia di Demostene, e quello d' *oratore* alla pompa e sontuosità di Cicerone? Ma se colui s' intende essere l' avvocato, che a sottili e sofistiche ragioni s' appiglia, che tutto versa nella spiegazione d' alcune parole della legge, o che in altre cavillazioni si perde, allora nè Cicerone, nè Demostene potranno dirsi avvocati; amendue certamente, checchè voglia dire il Rousseau, dovranno chiamarsi oratori, ed oratori eccellenti. Venuta a sì alto punto nelle orazioni di Tullio la romana eloquenza, non che salire più oltre, non potè più sostenersi in quello stato, a cui sì gloriosamente l' aveva levata Cicerone. Non v' è oratore alcuno dopo di lui, che abbia meritata la memoria de' posteri; e fra que' pochi, che vengono commendati dagli antichi, osservo parlarsi di Calvo, d' Asinio Pollione, di Celio, e di Bruto con maggiori lodi che d' alcun altro. Ma noi particolarmente della facondia di Bruto potremo con ragione formare favorevol giudizio. A lui sopra tutti gli altri rende sovente Tullio i più lusinghevoli elogj, tuttochè avesse egli il coraggio di non acconsenti-

Bruto.

re al suo sentimento sopra l' ottimo genere d' oratori; e Tullio, avvezzo a vedersi rispettato da tutti, singolarmente in questa materia, non può pure lasciare di commendare l' eloquenza d' un giovine, che si opponeva al suo giudizio. Noi più non abbiamo l' orazione di Bruto detta nel Campidoglio dopo la morte di Cesare; ma sappiamo, che Tullio scrivendo ad Attico con amichevole confidenza, la loda come scritta colla maggior eleganza nelle sentenze e nelle parole: *est autem oratio scripta elegantissime sententiis, verbis, ut nihil supra* (a). E sebbene egli l' avrebbe voluta più ardente e focosa, non può negare, che non sia la più elegante, che dar si possa in quel genere, che Bruto credeva essere il più perfetto: *Quo enim in genere Brutus noster esse vult, & quod judicium habet de optimo genere dicendi, id ita consecutus est in ea oratione, ut elegantius esse nihil possit*. Questo genere d' eloquenza, tanto caro a Bruto, era un certo atticismo, che al gusto di Tullio compariva digiuno ed arido; ma di cui noi ora non possiamo formare vero giudizio. Pure dello stile di Bruto rimane ancor qualche monumento, che ci fa pensare assai più favorevolmente delle oratorie sue virtù, e dà argomento di credere, che l' atticismo di Bruto fosse diverso da quello, che accusa Tullio di freddezza e d' aridità. Il Fenelon loda (b) per

(a) *Ep. ad Att.* lib. xv., ep. I.
(b) Lett. sopraccit.

uno de' più singolari tratti d' eloquenza un pezzo di lettera di Bruto a Cicerone (a), che si ritrova unitamente all' epistole di questo, in cui con romana dignità lo riprende per essersi avvilito a domandare ad Augusto la sua salvezza. E realmente tutta quella lettera, benchè diretta privatamente ad un amico, è scritta con tal nerbo e vigore d' eloquenza, che ci induce a credere, che non potessero mancare alla sua orazione detta al popolo in sì rilevante congiuntura, que' fulmini demostenici, quell' ardore di stile, quella veemenza, e quella gravità, che alla persona dell' oratore, ed alle circostanze dell' orazione convenivano, e che sembra desiderare in lui Cicerone. Io certo leggendo le poche lettere, che ci rimangono di Bruto, non posso non dolermi col medesimo Tullio, che alla maravigliosa sua natura, squisita dottrina, e singolare industria sia fin dal principio mancato il foro, e siaglisi chiuso il campo nello stesso cominciar della carriera.

Decadenza dell' eloquenza forense presso i romani

Allora infatti avvenne il gran cambiamento nella repubblica, che rimettendo nelle mani d' un uomo solo tutto il governo levò al popolo ogni influenza negli affari, e chiuse agli oratori l' adito di trattare cause importanti, capaci d' infiammare il loro entusiasmo. Il diritto d' una eredità, l' esenzione d' un debito, i richiami da privato a privato, e affari di piccolo interesse occupavano il foro romano

(a) *Ep. ad Brutum* xvI.

dominato dalla potenza de' Cesari, e non davano campo alla facondia oratoria di spiegare le sue ricchezze. L' autore del *Dialogo degli oratori* mette in buon lume la diversità delle cause, e delle forme giudiziali, che dopo i tempi di Tullio e della repubblica si viddero nel foro, e che molto contribuirono alla depressione dell' eloquenza. Cresce coll' ampiezza delle materie la forza dell' ingegno, e non v' ha chi possa formare una chiara e illustre orazione, se non trova una causa, che la richieda. Vi è un gran divario di trattare d' un furto, d' una formola, d' un interdetto; o dell' ambizione de' comizj, del saccheggio degli alleati, dell' uccisione de' cittadini. Nè Demostene, nè Tullio, nè verun altro oratore greco o romano non sarebbe giunto ad ottenere gran nome se avesse dovuto ristringere la sua facondia entro i ristretti confini delle cause poco importanti. Vero è, che ancora ne' tempi posteriori si trattavano alle volte cause maggiori, e che avrebbono potuto dar campo ad una viva eloquenza. Plinio ne racconta alcune da lui trattate (*a*), in cui le accuse dell' Africa, della Betica, e della Bitinia si adducevano contro le depredazioni, le violenze, e le tirannìe de' proconsoli Prisco, Classico, e Vareno commesse ne' loro impieghi; e nella prima singolarmente tutto l' apparato vedevasi, e tutta la pompa giudiziale, che la grandezza della materia esigeva. Ma tali cause, e tante for-

(*a*) Lib. II ep. XI, lib. III ep. IX, lib. V ep. XX.

malità erano cose sì rare e disusate, che Plinio stesso sembra sortire quasi di sè pel contento e per la maraviglia d'averle vedute, ed altro non sa dire se non chiamarle belle ed antiche (*a*). Oltre di che tutto quello straordinario apparato, di cui parla Plinio (*b*), riducevasi finalmente alla presenza di Cesare, ed al maggiore concorso de' senatori: non v'era la pubblicità d'una piazza, non l'affollamento del popolo, non quelle pompe, e quell'estrinseche circostanze, che facevano sollevare sopra sè stessi Tullio, e gli altri antichi oratori. Del resto il medesimo Plinio spesse volte ci dà a vedere quanto fosse ristretta l'autorità del Senato nel giudicare le cause, ancora le più private, quanta la dipendenza da' Cesari, quanta la corruzione e venalità de' giudizj, quanta finalmente l'arditezza e l'impudenza più che la libertà degli imberbi oratori, e degli storditi ascoltanti (*c*). Tacito negli *Annali* (*d*) ci presenta esempj della servile soggezione, in cui erano i giudici sotto il comando de' Cesari, e dell'abbominevole depravazione de' giudizj. Giuvenale acremente deride il gran conto, che facevasi degli anelli, degli abiti, e della ricca apparenza degli oratori, e il poco prezzo, in cui si tenevano i veri pregj oratorj. Tutto prova l'abbiezione del foro romano,

---

(*a*) Lib. II ep. xc.
(*b*) Lib. II ep. xI.
(*c*) Lib. II, ep. xiv, lv, e xiv; lib. vii, cvI, & al. (*d*) Lib. II.

tutto mostra il decadimento della sua eloquenza. In Cassio Severo, assai lodato da Quintiliano (*a*), finisce l'antico gusto della romana eloquenza, ed incomincia il nuovo, come di sopra abbiam detto. Dopo di lui ci parla Quintiliano di Domizio Afro, di Giulio Africano, di Tracalo, di Vibio Crispo, e di Giulio Secondo, come degli oratori più illustri di quell' età. Nel *Dialogo degli oratori* si citano Eprio Marcello, Aufidio Basso, e Servilio Nonniano, e alcuni de' commendati da Quintiliano. Plinio il giovine loda Pompeo Saturnino (*b*), Cornelio Tacito, Frontone Cazio (*c*), e poc' altri. Plinio stesso è forse il più eloquente oratore del suo tempo, e di quanti dopo Cassio Severo fiorirono nel nuovo stile dell' eloquenza forense. La lingua romana, che con tanto decoro e maestà s'era fatta sentire negli ultimi tempi della repubblica, si tenne in vergognoso silenzio sotto il comando degli imperadori. Le sole orazioni, che avessero pubblicità, e chiamassero l'universale attenzione, erano i panegirici detti a' regnanti imperadori; e questi erano più dettati dalla vile adulazione che dalla vera eloquenza. Le posteriori vicende politiche dell' impero romano e del mondo tutto, le irruzioni de' popoli settentrionali e degli orientali, e l'universale barbarie di tutta l'Europa vennero estinguendo affatto ogni lu-

(*a*) Lib. x, c. I.
(*b*) Lib. I, ep. xvI.
(*c*) Lib. II, ep. xI. al.

me dell' arte oratoria, e fecero obbliare gli esercizj tutti, e perfino il nome stesso della eloquenza forense.

Eloquenza forense nelle lingue volgari.

Nel rinascimento de' buoni studj nell' Europa l' eloquenza forense fu la più lenta a sorgere dal letargo, in cui per tanti secoli era giaciuta; e appena cominciò a far sentire la sua voce nel secolo decimosesto, quando tutte le altre arti s' erano già mostrate nel loro splendore.

Italiana

I primi saggi d' eloquenza forense furono, a mia notizia, le orazioni politiche del Casa, e le giudiziali del Badoaro. La *Lega*, e gli altri argomenti trattati dal Casa meritavano il fuoco di Demostene, e la maestà di Cicerone; ma nella penna del Casa per la vanità e debolezza delle ragioni, e per la freddezza nello sporle, per l' inutile ripetizione dello stesso pensiero sotto espressioni diverse, per lo stentato giro delle parole, pel lungo e poco naturale periodo, e per la nojosa lentezza in tutto il corso dell' orazione perdono ogni vigore, e in vece di pungere e d' eccitare gli animi de' leggitori, li fanno soltanto rallentare e addormentarsi. Era egli da sperare, che Carlo V avesse la sofferenza di ascoltare tutta la nojosa orazione del Casa, non che vi restasse convinto dalle sue ragioni per restituire Piacenza? Quante grazie non avrebbono rese Filippo e M. Antonio a Demostene e a Tullio, se avessero voluto nelle loro orazioni adoperare un' eloquenza simile a quella, che seguì il Casa? Non aveva il Badoaro sì interessanti materie nelle forensi sue orazioni; ma la presen-

senza de' giudici, l' impegno de' clienti, la realtà delle cause vere, e non finte ad oggetti di declamare, potevano spronarlo di più, se non si fosse lasciato strascinare anch' egli dal gusto allora regnante negli italiani scrittori d' un lungo e studiato periodo. e d' una faticosa e stentata orazione, nè avesse collo stile prolisso e declamatorio fiaccate alcune sode ragioni, che in mezzo a molte parole talor fa sentire. I saggi d' eloquenza forense lasciatici nel secolo decimosesto dal Casa e dal Badoaro non diedero moto agl' ingegni di produrne altri migliori. Tutte l' altre arti hanno incontrati presso i moderni molti e felici seguaci, che possono gareggiare cogli antichi: sola l' eloquenza forense si dèe dare tosto per vinta, senza ardire neppure d' entrarvi in competenza. Avrebbe dovuto l' Italia più che l' altre nazioni far fiorire in alcuni suoi stati quell' eloquenza. Negli stati monarchici, trattandosi comunemente gli affari politici con occulti raggiri, e parlandosene soltanto ne' privati gabinetti senza frequenza d' uditori, nè animatrice pubblicità, mancano le occasioni di far uso della forza dell' oratoria; ma nelle repubbliche, ove tutto decidesi ad arbitrio della moltitudine, s' apre sovente ampio campo da far trionfar l' eloquenza. E l' Italia divisa in varie sue parti in repubbliche, godendo una lingua pienamente formata, ripolita, armoniosa, e ricca, trovandosi nel fiore della sua cultura, in mezzo a' più celebrati suoi scrittori, sembrava ben opportuna per coltivare l' eloquenza forense, e

ne poteva sperare i più gloriosi avanzamenti. Pure l' Italia non ha avuto in questa parte verun onore; ed avendo prodotto un Segneri, un Ariosto, un Tasso, ed altri classici e magistrali scrittori in altri generi d'eloquenza in verso ed in prosa, non ha dato alla forense verun eccellente autore, e si è contentata d' un Casa, e d' un Badoaro. Sieno pure scusabili nel loro silenzio altre repubbliche, che per la ristrettezza degli stati, per la picciolezza de' proprj interessi, e per la poca influenza in que' delle altre nazioni non presentavano gran campo, ove spiegare gli oratori le ricchezze della loro facondia: ma come mai Venezia repubblica sì possente, che ha maneggiato gli affari più rilevanti, che ha avuto parte nelle più interessanti vicende dell' Europa, non ha promossa un' arte sì utile al suo governo, nè ha formati illustri oratori? e madre feconda di Temistocli e d' Aristidi, non ha prodotti Eschini e Demosteni. L' aristocratico suo comando offre un degno teatro all'eloquenza politica, e l' uso del suo foro nel trattare le cause conserva alla giudiziale tutta l' ampiezza, che le dava il foro romano: perchè dunque non trovare in Venezia Demosteni e Ciceroni? Forse l' uso dell' idiotico linguaggio detrae molto alla sostenutezza e dignità de' discorsi di quegli eloquenti repubblicani. Per quanto sia soave e sonora una lingua, finchè non è nobilitata con celebri scritti, non può dare all' orazione la conveniente grandezza e maestà, nè la pianezza e famigliarità del discorso può i-

spirare sublimi pensieri, e nobili sentimenti. Forse la gelosìa del secreto nelle deliberazioni del Senato pregiudica all'avanzamento dell' eloquenza forense; mentre le più eloquenti orazioni, che punto non dubito ne saranno state non poche, restano sepolte nelle angustie di quelle camere, nè possono vedere la pubblica luce, e proporsi a modello per la studiosa gioventù. Lascio agli eruditi nazionali questa curiosa investigazione, che io, poco istruito della costituzione di quel governo, non posso lusingarmi di profondare colla dovuta esattezza.

Inglese. Le sessioni parlamentarie dell'Inghilterra, più ancora che le senatorie assemblee di Venezia, presentano agli oratori un degno teatro, ove fare pompa degli oratorj loro talenti. Di tutte le polite e dotte nazioni, dice l' Hume (a), l' Inghilterra sola possiede un governo popolare, ed ammette nella sua legislàzione tali numerose assemblee, quali si può supporre esiga il dominio dell' eloquenza. Ma lamentasi il medesimo Hume dell' Inghilterra stessa, che non può pregiarsi in questo particolare, e che contando a sua gloria molti illustri poeti e filosofi, non ha celebri oratori che vantare. Pur io non so accusare in questa parte lo studio dell' Inghilterra, e parmi, che abbia prodotti quegli avanzamenti nell' eloquenza, che dalle sue circostanze potevansi aspettare. E' appena passato poco più d' un secolo dacchè le sessioni parlamentarie regolano gli affari poli-

(a) *Essai XII of eloq.*

tici dell' Inghilterra. Da principio in quelle assemblee non regnava che il furore, lo spirito di partito, l' anarchìa, l' insolenza, l' arditezza, e la temerità. A sdegno muovono, non che a riso, i discorsi da molti tenutisi ne' parlamenti a' tempi dell' impostore Cromwel, pieni di testi, e di frasi scritturali, coprendo con un passo de' libri santi la malvagità delle loro imprese, e dando forza lo spirito di partito a sì ridicoli ragionamenti. La lingua inglese era ancora rozza ed incolta, senza grammatiche, nè dizionarj; l' eleganza e proprietà dello stile non era ancora curata, nè tenuta in verun conto. La prima polita prosa, che noi abbiamo, dice altrove il medesimo Hume (a), è stata scritta da un uomo, che ancor quasi vive, cioè dal celebre Swift. Lo Sprat, il Locke, ed il Temple eziandìo conobbero troppo poco le regole dell' arte per essere stimati eleganti scrittori. La prosa di Bacone, d' Harington, e di Milton è affatto stentata e pedantesca, quantunque il loro senso sia eccellente. *Gli uomini di questa nazione, seguita il medesimo Hume, sono stati tanto occupati nelle gran dispute di religione, di politica, e di filosofia, che non hanno potuto entrare in gusto delle minute osservazioni di grammatica e critica.* Qual maraviglia dunque, che essendo ancor sì imperfetta la coltura della favella, restasse rozza ed incolta l' arte di favellare, e lenti ed oscuri fossero i progressi dell' eloquenza? Ma

(a) *Essai XII of civil. liberty.*

appena cominciò a polirsi il linguaggio sotto Jacopo II, come vuole il Dryden, e più nel tempo della regina Anna, alla fine del passato secolo ed al principio di questo, appena cominciarono a vedersi le prose di Swift, d' Addisson, di Bolingbroke, ed altri eleganti scritti prosaici, l'eloquenza forense si avanzò a gran passi ne' parlamenti dell' Inghilterra, e produsse in breve tempo i suoi Pisistrati, Clisteni, e Temistocli ne' Walpole, Campbell, Mansfield, ed altri inglesi oratori, giungendo a dare in poc' anni un Pericle nel facondo Pitt, dalla cui bocca, come da quella del greco, uscivano folgori e tuoni, che atterrivano ed assoggettavano tutta la nazione, e la facevano stare pendente dalle labbra dell' oratore. Il North, il Burkes, il Fox, il Shelburne, e tant' altri presentemente possono considerarsi come gli Andocidi, gli Antifonti, e gl' Isei degli inglesi; e la posatezza e chiarezza d'alcune parlate del giovine Pitt, quali vengono espresse nelle stampe (a), mi fanno sperare di ritrovare in lui il Lisia dell' Inghilterra. Se questa nazione non è ancor giunta alla perfezione dell' eloquenza, se non ha ancora prodotto un Eschine, ed un Demostene, non dèe far maraviglia a chi riflette con Tullio, che l' eloquenza è di tutte le arti la più difficile: che introdotta in Atene fin da Solone, non ottenne prima di Pericle alcun ornamento, nè segno alcuno, che fosse veramente proprio d' un ora-

(a) *The speech &c.*

tore; e che da Pericle a Demostene passarono ancor molti anni, e sorsero migliaja d' oratori a migliorare, e promovere la lor arte. Se l' Inghilterra, come la Grecia, abbraccierà l'uso di ripolire negli scritti le sue orazioni, se farà un ramo delle letterarie sue glorie dell' eloquenza politica, non dubito, che quella singolare e valente nazione pareggierà in breve tempo l'onore della Grecia, ed avrà i Demosteni inglesi da mettere a fianco agli inglesi Archimedi, ed Ipparchi, e vanterà eccellenti oratori, non inferiori a' suoi fisici, e matematici, e pareggiabili a' più celebrati oratori dell' antichità.

Francia. La Francia, tuttochè retta con governo monarchico, può forse vantare in questo genere più scritti eloquenti che le altre nazioni ajutate da più favorevoli circostanze. Sentonsi a quando a quando nel parlamento di Parigi alcune rappresentanze od arringhe de' fiscali in materie politiche, che mostrano un sano sapore d' eloquenza; ma che non potendo avvivarsi e prender calore col dibattimento, come ne' governi popolari, restano fredde, nè possono giunger mai ad acquistare la forza, che s' ammira nelle antiche, e che si può sperar dalle inglesi. I parlamenti francesi sono in gran parte, come i Tribunali d' Atene e di Roma, teatri oratorj, dove le decisioni delle cause private, e degli affari giudiziali pendono dall' eloquenza degli avvocati: e benchè quest' oratoria litigiosa sia assai inferiore alla politica, conta nondimeno presso i francesi assai più seguaci,

che l' hanno coltivata con qualche frutto. Il primo, che meritasse con qualche diritto il titolo d' oratore, fu dopo il principio del passato secolo Antonio le Maître, le cui arringhe si debbono riputare come i primi saggi d' una soda eloquenza. Formatosi coll' attento studio degli oratori greci e romani, aprì la vera strada agli altri avvocati di giungere all' eloquenza, che alla lor professione conviene. Contro l' uso allor dominante rigettò le antitesi, i concetti, e i ricercati pensieri; e con ragioni alle volte assai sode, con istile superiore al suo tempo, e con parole e frasi, che ancor non sono invecchiate, compose le prime arringhe giudiziali, che avessero alcun sapore d'arte oratoria, e che ne avrebbero avuto assai più se fossero state scritte con più ordine, colle narrazioni più chiare e precise, e senza le continue citazioni di tanti storici, oratori, filosofi, e santi padri, ch'egli ama di profondere con vana prodigalità. Più ordine nelle materie, migliore disposizione nelle prove, più economìa nelle citazioni, e più strettezza, e più eleganza nello stile mostrò nelle sue arringhe il Patru: la purità della lingua, la correttezza della dicitura, e il gusto nello stile lo fecero considerare nell' accademia come l' oracolo della lingua francese, e ne' tribunali come il più eloquente oratore. Ma il Patru, benchè assai men del le Maître, cade nel vizio dell' affastellamento d' erudizione e di dottrinale; mostra troppo lo studio di scrivere con eleganza, e comparisce ancor arido e secco, e privo del-

Le Maître.

Patru.

la dovuta finezza: e sì il Patru, che il le Maître mancano delle parti più essenziali dell' oratore, di convincere e di toccare. Il Fourcroy in una Memoria scritta nel 1663 sopra i diritti della regina su la corona di Spagna mostrò alla Francia un leggiero abbozzo dell' oratoria dignità. Conservasi nel foro francese la memoria de' Nivelle, de' Dumont, e d'alcuni altri. I pezzi oratorj dell' Erard, benchè più ornati e corretti che forti e nervosi, provano gli sforzi, che faceva già l'eloquenza per salire alla perfezione. Ma le arringhe di tutti questi famosi avvocati francesi or più non leggonsi, e servono solamente a far vedere i progressi, che ha fatti nella Francia l'eloquenza forense. Al principio di questo secolo soltanto fece sentire il Terrasson alcuni tratti eloquenti con quegli ornati, e con quelle riflessioni, che danno più anima al discorso, e senza que' minuti particolareggiamenti, che nojano gli uditori; sebbene talora anch'egli si perde troppo prolissamente in esposizioni di dottrine su' diritti signoriali, su lo stato d'innocenza, e su lo stato presente, e su altri simili punti. A que' tempi ebbe pure il foro francese il rispettato le Normand, che può in qualche modo dirsi l' Ortensio francese, che coll' eco de' suoi applausi chiamò all' eloquenza forense il celebre Cochin, istimato da molti il moderno Tullio. A sentire gli elogj, con cui viene esaltato il Cochin, sembra, che l' eloquenza forense abbia presa nelle sue mani una nuova forma, e che le sue arringhe sieno giun-

Terrasson.

Cochin.

giunte a quel grado di perfezione, che al moderno foro può convenire. Ma a dire il vero io non trovo tale superiorità nelle orazioni del Cochin, che debbano formare un nuovo gusto d' eloquenza, nè possano levare il loro autore al grado de' Tullj, e de' Demosteni. Troppo sono semplici e fredde; si perdono alle volte nelle antitesi, e ne' giuochi di spirito; spesso più sembrano trattati legali, o sposizioni di qualche punto dottrinale che discorsi oratorj, e compariscono quasi sempre spogliate degli opportuni ornamenti, e prive di quell' interesse, che fa leggere con diletto le orazioni degli antichi greci e romani. Dirò non pertanto, che una certa giustezza di ragionamento, e una certa gravità e sodezza di stile danno non poco peso d' autorità alle arringhe del Cochin; nè mi reca gran maraviglia, che ajutate queste dalla viva voce, e da altre estrinseche circostanze del giustamente stimato autore facessero grande impressione negli animi degli uditori, che colla dovuta venerazione l'ascoltavano. Somigliante all' eloquenza del Cochin era quella del d' Aguesseau. Le sue arringhe d' avvocato generale non essendo che relazioni della causa, che trattasi, per mettere avanti gli occhi de' giudici il quadro della quistione, su la quale deono pronunziare, e per proporre loro le riflessioni più proprie a determinare il loro giudizio, hanno quelle parti di chiarezza, esattezza, ordine, e forza di ragionare, che non si erano vedute ne' suoi antecessori, e che fanno comparire il d' Aguesseau come il

D' Aguesseau.

Lisia della Francia. Ma il d' Aguesseau, ed il Cochin, benchè superiori a quanti avvocati avevano fin allora fatto uso dell'eloquenza, mancavano però d' interesse, e di calore, nè conoscevano il secreto di commuovere e di toccare, tanto necessario a' buoni oratori. Quindi mentre vedonsi nelle mani non sol de' divoti e de' predicatori, ma delle persone di mondo eziandìo, e degli stessi libertini prediche del Bourdaloue e del Massillon; mentre leggonsi con piacere da tutti lettere, che versano su' casi di coscienza, e su' punti di teologìa e di morale, si lasciano in abbandono giacer polverose le arringhe forensi del Cochin, e de' più famosi avvocati; e mentre prendiam tanto impegno per le antiche cause de' greci e de' romani, trattate da Demostene e da Cicerone, non possiamo interessarci gran fatto per quelle de' nostri dì, che ci appartengono più dappresso. Pure il d' Aguesseau ed il Cochin sono i più illustri ornamenti del foro francese, e le loro arringhe possono riguardarsi come i più preziosi monumenti dell' eloquenza forense, e quasi gli ultimi avanzi del buono stile del secolo di Luigi XIV. Dopo di loro non fece gran progressi l' eloquenza forense. Lunghe narrazioni ed enfatiche, riflessioni stiracchiate, metafore ed allusioni troppo frequenti, e spesso troppo lontane, frasi ed espressioni mal collocate, soverchio uso dell' ironìa, e varj altri difetti oscurano l' eloquenza del foro francese, e si fanno sentire nelle arringhe de' più stimati oratori. Il Linguet, iscrittore di tan-

Linguet.

ta ricchezza d' immaginazione, di tanta copia di pensieri e di parole, di tanta forza di raziocinio, di tanta veemenza ed ardore di stile, sembrava dovesse portare al foro quel fuoco e calore, che animava il greco e il romano, e che non aveva ancora scintillato sul francese. Ma lo stesso Linguet si lasciò condurre dal gusto dominante nella maggior parte de' suoi colleghi. Troppo lungo nelle narrazioni diventa alquanto freddo e nojoso, mette alle volte riflessioni, che riescono inopportune ed inutili, talora eziandìo va in traccia di contrapposti, di lontane allusioni, di espressioni matematiche, e di tratti, che possono dirsi epigrammatarj, e manca di quella gravità, e di quella stretta e pressante forza, che distingue i veri oratori. Col tempo, e coll' uso di perorare andava acquistando il Linguet più soda e robusta eloquenza. Con quanta sottigliezza ed accortezza non prende egli nell' arringa pel conte di Morangies le vie tutte di provare il suo assunto? Con quanta chiarezza e forza non ne presenta tutte le prove? Pure la troppa minutezza nello sviluppare alcuni argomenti leva alquanto la forza di convinzione, e produce qualche noja ne' leggitori; e il tuono ironico troppo spesso adoperato non poco pregiudica al peso e all' autorità dell' orazione. Nel suo *Appello alla posterità* è dove più largamente spiega la vivacità e l' energìa del suo stile, e singolarmente nell' incalzare gli argomenti, e nel pressar gli avversarj ha de' tratti sì forti e veementi, che non disdirebbono all' impeto e

alla focosità del greco Demostene. Così fosse egli stato più breve, più metodico, e più interessante nelle narrazioni, ne si fosse alle volte lasciato condurre a metafore e ad allusioni poco opportune, che raffreddano il calore dell' orazione, e non poco levano della sua forza e gravità. Ma nondimeno il Linguet può dirsi l' oratore del moderno foro, benchè in un grado troppo inferiore a' celebri oratori dell' antico, e in uno stile molto diverso dall' usato da' Demosteni e Ciceroni non solo, ma da' Bourdalone altresì e da' Bossuet. Or finalmente guardando generalmente per tutta l' Europa l' eloquenza forense, appena troveremo, che possa vantarsi d' aver fra' moderni alcuni seguaci, che le rechino vero onore, e soltanto presentarci con qualche decoro l' inglese Pitt nelle materie politiche, ed il francese Linguet nelle giudiziali. Se sorgeranno altri oratori, i quali fuggendo i giuochi di spirito, e i difetti del moderno stile, diano maggior energìa, e maggiore dignità all' orazione, ed introducano nelle loro arringhe il patetico quanto può convenire al nostro foro, possiamo sperare con ragione, che dessi ci richiamino gli Eschini, i Demosteni, e i Ciceroni, e facciano nuovi progressi nell' eloquenza forense. Or noi lasciando questa da parte passeremo a dare uno sguardo alla didascalica più a' nostri dì interessante.

CAPITOLO III.

Dell' eloquenza didascalica.

Origine della didascalica eloquenza.

I primi scritti prosaici, chè vide la Grecia, appartengono all' eloquenza didascalica, e sebbene i greci non tennero poscia questa in quel pregio, in cui tenevano la forense, pur non mancarono illustri greci, che si prendessero a coltivarla, e le dessero uno splendore, che potè pareggiare quello della forense tanto stimata. Il filosofo Ferecide, come abbiamo detto di sopra (a), fu il primo, che, abbandonando i metrici ceppi, introdusse presso i greci l' uso di scrivere in prosa, e Ferecide trattando ne' suoi scritti filosofici argomenti, diede principio all' eloquenza prosaica coll' introduzione della didascalica. Ma questa nata appena nelle mani di Ferecide non poteva far sentire che inconditi vagiti: la piena sua voce non si potè udire che ne' tempi posteriori, quando colla cura e fatica di molti nobili ingegni era venuta a maggiore grandezza, ed aveva presa forma migliore. I pitagorici cominciarono a darle maggior elevatezza; poichè, come dice Dionigi d' Alicarnasso (b), usarono una magnifica ed ampia orazione, che s' accostava in qualche modo alla poesìa. Democrito, benchè non

(a) Cap. I.
(b) *De vet. Script. cens.*

fosse della setta pitagorica, era però imitatore de' pitagorici, come dice Trasillo citato dal Laerzio (*a*); ma singolarmente sembra, che gl' imitasse nello stile, usando anch' egli una dicitura sublime e poetica. Tullio (*b*) mette Democrito in compagnia di Platone, e dice dell' elocuzione d' entrambi, che per trasportarsi con impeto ed ardore, e per usare d' un chiarissimo lumeggiamento di parole, ancorche fosse lontana dal verso, era da molti riputata per poetica. Timone presso Laerzio (*c*) ci descrive altresì Democrito come autore ameno e faceto. Ma nè de' pitagorici, nè di Democrito non c' è rimasto alcun monumento, onde potere noi giudicare delle bellezze del loro stile. A Senofonte e a Platone dobbiamo ricorrere per trovare i primi esemplari della didascalica eloquenza. Quanti elogj non danno tutti gli antichi greci e romani alla dolcezza e soavità di Senofonte, detto universalmente l' *Ape ateniese* pe' melliflui e dilicati suoi scritti? Senofonte può chiamarsi l' Isocrate della didascalica eloquenza, se non che la soavità di Senofonte mi sembra più soda, e d' un più grato e sano sapore che quella d' Isocrate, la quale, come abbiam detto di sopra, può parere alle volte troppo dolce e melata. Isocrate troppo si occupa nella tornitura de' periodi, nella cadenza delle clausole, nel cercare le somiglianze e gli oppositi, e in altri ornamenti, che possono

Senofonte.

(*a*) Democr. vI.
(*b*) Orat. xx. (*c*) vIII.

sembrare puerili. Senofonte ricava la sua dolcezza dalla scelta, proprietà, e chiarezza delle parole, dalla purezza delle frasi, dalla giusta collocazione, e dal buon ordine di tutte le parti dell' orazione, onde nasce una dicitura sì morbida e dilicata, che non si può leggere da chi abbia alquanto greco il palato senza sentire una piacevolissima soavità. Oltre la dolcezza di Senofonte io trovo ne' didascalici suoi scritti ordine e metodo, precisione e chiarezza, una vera e soda dottrina, un savio e giusto pensare, ed una certa facilità ed agevolezza d' esporre i suoi sentimenti, che senza la forza e la convinzione d' un' ardente eloquenza s' insinua nell' animo de' leggitori, e dolcemente li persuade di tutto ciò, che lor dice. Platone ha una fama più universale, e maggiore merito in questo genere d' eloquenza. Se Senofonte è l' Isocrate de' filosofi, Platone è con uguale diritto il loro Demostene. L' elevazione e sublimità de' pensieri, la nobiltà e l' energìa delle espressioni, la sonorità ed armonìa de' periodi, e la pompa, l' ornato, e la maestà di tutta l' orazione hanno reso Platone l' oracolo de' filosofi, e l' esemplare degli oratori, e di tutti gli eloquenti scrittori. Ma venendo distintamente a riguardare la parte didascalica della sua eloquenza, la facondia platonica ci sembra un fiume pieno ed impetuoso, che seco rapisce e strascina quanto gli si para davanti; egli leva e trasporta l' animo de' leggitori, dove a lui piace di sollevarli, e se non sempre convince la loro mente, nè li persuade di

Platone.

quanto vuole, seduce però ed ammalia la loro immaginazione, e li fa leggere con piacere quelle stesse originali sue stranezze, che non credono, e che talora neppure intendono. Un lettore immaginoso e sensibile si lascierà agevolmente accecare dallo splendore platonico, e compiacendosi di que' luminosi pensieri, e di tanti preziosi e ricchi ornamenti della sua dizione soffrirà volentieri il proprio abbagliamento, nè cercherà d' esaminare minutamente la sodezza e realtà di tutte le parti dell' eloquenza. Ma un freddo e riflessivo filosofo non sempre vorrà appagarsi della seducente sua facondia, gli spiaceranno molti esempj delle troppo lunghe sue induzioni, che rallentano il corso del trattato, taglierà gli ambiziosi ornamenti d' alcune figure, che rendono alle volte oscura l' orazione, e desidererà in molti suoi discorsi più nettezza e precisione nelle idee, più corpo e sostanza nella dottrina, e miglior ordine e metodo nell' esposizione. L' elevatezza dello spirito trasporta Platone fuori de' sensi, e sopra le cose materiali, e facendogli perder di vista gli oggetti sensibili non lo lascia pascersi che d' idee astratte, e talora vane ed inintelligibili. Oltre di che molti de' suoi dialoghi con titoli i più pomposi pochissima dottrina contengono su la materia proposta, e si perdono in sottili cavillazioni. Chi non si aspetta i più profondi trattati su la virtù nel *Menone*, su l' amicizia nel *Liside*, su la santità nell' *Eutifrone*, sul sommo bene dell' uomo nel *Filebo*, e su tante altre sublimi e de-

gne

gne materie in molt' altri dialoghi di Platone? E che poi vi ritrova fuorchè definizioni di nomi non sempre giuste, interrogazioni alle volte fraudolenti, e spesso importune, risposte talora insipide e finte a capriccio, digressioni sovente bellissime, ma poco grate all' impaziente lettore, che sempre vuole andare avanti nell' assunto, non deviare ad altri soggetti, e poco o niente di sodo ed istruttivo su le materie, che desidera di conoscere? Quando Platone nel *Timeo*, nella *Rebubblica*, nelle *Leggi*, e in altri simili dialoghi lascia correre la generosa e libera sua facondia, allora profonde tesori di sublime dottrina; ma quando vuole attenersi al metodo ostetricio, e all' ironìa, ed all' induzione di Socrate, troppo si perde dietro a picciolezze ed a sottili vanità. Noi nel parlar che faremo dell' eloquenza dialogistica, dovremo di nuovo ragionare del metodo socratico, e dello stile di Platone; onde ora predicandolo, quale è realmente, pel principe e capo de' didascalici scrittori, lo lascieremo da parte, e seguendo il corso della didattica eloquenza ci volgeremo ad esaminarla in Aristotele e in Teofrasto. Noi ora riguardiamo Aristotele come filosofo bensì, non già come eloquente scrittore. Ma gli antichi non meno lodavano la sua eloquenza che la sua filosofia. Dionigi d' Alicarnasso propone ad esemplare da imitarsi Aristotele per la somma gravità e chiarezza dell' elocuzione, e per la soavità e la moltiplice erudizione (*a*).

Aristotele.

(*a*) *De vet. Script. cens.*

Tullio in parecchj luoghi de' suoi scritti commenda il nerbo e la forza, e ciò che fa più maraviglia l' incredibile copia e la soavità dell' orazione d' Aristotele, il quale è per lui, eccettuato sempre l' adorato suo Platone, il principe de' filosofi, e il più ingegnoso, il più acuto, il più nervoso e robusto degli scrittori (*a*). Quintiliano riconosce tanti pregj in Aristotele, che non sa se più per l' immensa scienza delle cose, ovver per la copia degli scritti, o per la soavità dello stile, o per l' acutezza delle invenzioni, o per la varietà delle opere debba rispettarlo, e chiamarlo chiaro ed illustre (*b*). Noi abbiamo perdute molte opere d' Aristotele, e sappiamo a quante vicende sieno soggiaciute quelle, che ci si sono conservate, onde non potremo accertatamente dare sicuro giudizio di tutti i pregj del suo stile. Lasciamo stare i suoi scritti dialettici, ed i fisici, ovver metafisici, che pur sono stati que' che ne' tempi dell' ignoranza gli hanno guadagnato l' antonomastico nome di filosofo, ma che troppo sono alterati ed oscuri per poterci presentare la vera idea degli aristotelici pregj: ne' morali, e ne' politici, nell' arte rettorica e nella poetica, e nella storia degli animali si può meglio riconoscere l' eloquenza d' Aristotele, tanto celebrata da' greci e da romani. A dire il vero taluno forse non saprà rintracciarvi l' incredibile copia, che negli scritti aristotelici

(*a*) Brut. Orat. *De Orat. Top.* & alibi.
(*b*) Lib. x, c. I.

commenda Cicerone (a), nè sentirà gran fatto quella soavità, lodata non sol da Tullio, ma da Dionigi, e da Quintiliano; ma il sapere, l'erudizione, l'acutezza delle invenzioni, la gravità, la precisione e giustezza, la robustezza e il nerbo dell' elocuzione si fanno assai chiaramente vedere in tali scritti, perchè possiamo ragionevolmente anche su gli altri pregj dare piena fede a' rispettabili testimonj di que' gravissimi autori. Il Buffon guarda con maraviglia il genio grande d' Aristotele, che nella *Storia degli animali* ha saputo unire un' incredibile precisione con sommo ordine e singolare nettezza, nè sa lodare abbastanza il piano di tutta l' opera, e la sua distribuzione, la scelta degli esempi, la giustezza de' paragoni, e un certo giro nelle idee, ch' ei vuol chiamare il carattere filosofico (b), e noi possiamo con uguale maraviglia riconoscere il medesimo genio nell' altre opere sopra accennate, tanto è l' ordine, il metodo, la precisione e giustezza, e la sodezza e verità della sua dottrina, e della sua esposizione. A commendazione dell' eloquenza di Teofrasto basta il solo suo nome; poichè essendosi egli dapprima chiamato Tirtamo, Aristotele, giudice non men severo che intelligente, invaghito della sua eleganza e dolcezza, e del divino suo parlare, gl' impose l' onorifico nome di Teofrasto (c), e per la *Teofrasto*.

(a) In *Top.* I.

(b) Tom. I. *Maniere de trait. l' Hist. nat.*

(c) Laert. in *Teophr.* vI.

stessa dolcezza e soavità lo scelse a successore nel magistero della sua scuola, come lungamente racconta A. Gellio, il quale chiama Teofrasto uomo di insigne soavità di lingua e di costumi (*a*). Tullio non sa trovare uno scrittore più dolce di Teofrasto (*b*); e perciò nominandolo in una lettera ad Attico (*c*) lo chiama suo *amico*, ed era solito, secondo il testimonio di Plutarco (*d*), di onorare lo stile di Teofrasto col chiamarlo le *singolari* sue *delizie*. Alla nitidezza degli scritti del medesimo dava Quintiliano la lode di *divina* (*e*), e generalmente tutti gli antichi singolarmente celebravano l' eloquenza di Teofrasto. Noi più non abbiamo di quel filosofo che la *Storia naturale delle piante*, ed un' assai buona parte de' suoi *Caratteri*. La *Storia delle piante*, essendo piena di minute e particolareggiate descrizioni botaniche, non sembra capace della dolcezza e divinità dell' eloquenza, che si loda in Teofrasto; pure l' ordine e il metodo, e l' esatta disposizione delle materie, e la chiarezza e precisione nella maniera di sporle, e la scelta e proprietà delle note caratteristiche delle piante, e delle parole più convenienti per esprimerle, un certo maneggio delle greche particole esornative dell' orazione, qualche spontanea e giusta riflessione, e una armoniosa e conveniente

(*a*) Lib. xiiI c. v.
(*b*) *De clar. Or.* xxxI.
(*c*) Lib. iI. ep. xvI.
(*d*) In Cic. (*e*) Lib x c. I.

collocazione di tutte le parti rendono morbide e pastose le descrizioni, che in altre mani sarebbono riuscite aride e secche, e formano una dicitura armoniosa e soave, degna del nome di Teofrasto. I *Caratteri*, benchè ristretti comunemente anch'essi a descrizioni, o picciole narrazioni, danno campo a maggiore spicco dell' eloquenza, e infatti l' acutezza e sodezza de' pensieri, e la politezza e finezza della dizione li fecero riguardare dallo Stefano come la cosa più elegante, che si possa bramare, o fingersi col pensiero, e dal Casaubono come degnissimi del loro divino autore, e li fanno leggere da tutti con sommo diletto, sebbene l' alterazione de' codici molto detragga dalla piacevolezza della lettura. Era a que' tempi tanto comune a' greci l' eloquenza, che non solo i filosofi, ma anche gli stessi artisti, occupati nello studio della loro arte, sapevano adoperarla felicemente. Tullio dice d' un celebre architetto Filone; che colla medesima maestrìa fece agli ateniesi un' armerìa, la quale, al dire di Plinio (a), poteva servire per mille navi, e rese al popolo eloquentemente esatta e chiara ragione della grande sua opera. Il pittore Eufranore non era meno destro nell' impugnare la penna, che nel maneggiare il pennello, e con uguale eleganza scrisse volumi intorno alla simmetrìa e alle qualità de' colori, e dipinse il *Tesèo*, ed altri lodati quadri (b). Lo stesso dio della pittura,

(a) Lib. viiI, c. xxxviI.
(b) Plin. lib. xxxv, c. xI.

il grande Apelle, non contento di divinizzare l'arte pittorica colle maravigliose sue opere, la illustrava eziandìo cogli scritti (*a*). E così tutti i greci facevano degno uso del pregievole dono accordato lor dalle Muse di un ingegno sottile ed acuto, e d'un parlare rotondo e pieno, armonioso e sonoro. Dopo Teofrasto non si trova altro scrittore eloquente che Demetrio Falereo, lodato e ripreso da Tullio, e da altri antichi. Noi siamo privi delle tante opere da lui scritte, di cui ci dà notizia il Laerzio, e solo abbiamo il libretto *Dell' elocuzione*, che corre sotto il suo nome; ma che i critici attribuiscono ad altro Demetrio, e che non può fare che onore a chiunque siane il vero autore. A' tempi di Demetrio incominciò a decadere ne' greci l'entusiasmo delle belle arti: un nuovo gusto nella filosofia cambiò il bello stile de' filosofici scritti, e venne meno in tutti i suoi rami l'amore dell'eloquenza. Epicuro istituì una nuova e numerosa setta di filosofi, la quale non che cercare coll'antico ardore gli ornamenti dell'orazione, li guardava con disistima e disdegno (*b*). Aristofane il grammatico riprendeva Epicuro perchè usava d'una favella troppo familiare; e Timocrate; ch'era stato suo scolare, lo tacciava d'ignorante in ciò, che riguarda l'elocuzione (*c*). Al tempo medesimo Zenone formava un'altra setta filo-

---

(*a*) Ibid. cap. x.
(*b*) Tull. *De fin.* l. v.
(*c*) Diog. Laerz. in *Epic.* vıI, e ıI.

sofica, la quale quanto era lontana dalla mollezza dell' epicurea, altrettanto l'era somigliante nel disprezzare le grazie del parlare. Tullio dice degli stoici, che tutti erano bensì sottilissimi nel disputare, talmente che potevano dirsi architetti delle parole, ma che tradotti poi dalle scolastiche dispute ad un' orazione più libera e sciolta, si trovavano affatto poveri e nudi (*a*), e consumando tutto lo studio nelle arguzie dialettiche, non sapevano adoperare una vaga e fluida dicitura. Quintiliano parimente dice, che gli stoici poco pensiero si presero di coltivar l' eloquenza (*b*). Noi abbiamo riportati di sopra i lamenti di Dionigi d' Alicarnasso sopra l' abbandono de' filosofi, singolarmente degli stoici, ed in particolare di Crisippo intorno alla composizione delle parole, e all' ornato, ed all'eleganza dell' orazione: e riguardando generalmente tutti i greci filosofi, possiamo dire con verità, che gli antichi altri scritti filosofici non lodano d' eloquenti che que' di Senofonte e di Platone, d' Aristotele e di Teofrasto. Tullio commenda spesse volte l' eloquenza di Carneade, parla di Carmada, di Melauzio rodio, di Seneca, e generalmente degli accademici e de' peripatetici come di filosofi alquanto più degli altri diligenti, ornati, e soavi nel parlare; ma nè questi, nè verun altro greco di quell' età non si è fatto glorioso nome nell'eloquenza didascali-

(*a*) *De clar. Orat.* xxxI.
(*b*) Lib. x, c. I.

ca. Venne poi a' tempi di Pompeo e di Tullio Dionigi d' Alicarnasso, non solo critico giudizioso, ma elegante scrittore. Galeno, fiorito alquanto posteriormente, è rinomato per la scienza sua medica; ma merita altresì onorifico posto nella didascalica eloquenza per la chiara, elegante e leggiadra sua dizione. L' ebreo Filone giunse a scrivere in greco con tale erudizione ed eleganza di lingua, che fu dagli stessi greci tenuto in gran pregio. Ma di tutti gli scrittori, che fiorirono dopo il secolo d'oro della Grecia, nessuno merita sì alta stima quanta si dèe a Plutarco. Egli è vero, che da' critici viene tacciato d' aspra e dura dizione: ma la sodezza e la profondità della dottrina, la vastità e sceltezza dell' erudizione, l' ordine e la disposizione delle materie, la copia e forza delle ragioni, la proprietà e giustezza delle similitudini, l' opportunità degli esempj, la varietà e saviezza delle sentenze, il giudizio, il buon senso, l' accorgimento, l' ingegno in tutto il discorso de' suoi trattati rendono Plutarco uno de' più eloquenti filosofi, e de' più pregievoli scrittori dell' antichità. Luciano poco ha scritto di didascalico: ma in questo poco mostra sempre l' amenità del suo ingegno, e la purità ed eleganza della sua orazione. Aureo è nel suo genere il libretto manuale d' Epitteto, sì sugoso nella sua semplicità, e sì pieno di sanissima filosofia. Il trattato del *Sublime*, che abbiamo di Longino, fa vedere, che l' autore non era men eloquente scrittore che critico giudizioso.

Plutarco.

Io

Io non parlerò de' Massimi tirj, de' Plotini, de' Procli, e d' altri filosofi platonici ed aristotelici, perchè, tuttochè fossero più castigati nello stile che gli altri lor coetanei, erano però più imitatori ed accozzatori de' sentimenti e delle frasi de' loro capi, che scrittori originali; e mi rivolgerò agli autori latini, che possono veramente gareggiare co' Platoni, e co' Senofonti, e co' più rinomati greci, e che sono stati, e meritan giustamente d'essere sempre tenuti per esemplari e maestri della didascalica eloquenza.

Eloquenza didascalica presso i romani

I primi scrittori didascalici, che noi abbiam de' romani, sono Catone e Varrone nelle lor opere su l' agricoltura. Catone scrisse dell' arte militare, e d' altre materie, e gli antichi lo studiavano per acquistare copia di parole, e per amore d' una soda, benchè disadorna, eloquenza; ma tutti riconoscevano il suo stile per aspro e duro: e la sua dizione antiquata e rancida ne' libri d' agricoltura, che sono gli unici rimastici, è per noi troppo oscura, e quasi inintelligibile per ricavare qualche vantaggio dalla sua eloquenza, e non ci lascia nemmen godere la sua dottrina. Columella (a) dopo avere rammentato Catone come il primo, che fece parlare in latino l' agricoltura, nomina i due Saserni padre e figliuolo, che l' erudirono con maggiore diligenza, e Scrofa Tremellio, che la rese eloquente, e M. Terenzio Varrone, che la polì. Noi non possiamo par-

(a) *De Re rust.* lib. I, 1.

Varrone lare che di quest' ultimo, essendo perite le opere di tutti gli altri. Varrone è stato forse l' uomo più erudito di tutta l' antichità. Filosofo, storico, grammatico, oratore, poeta, antiquario, coltivò tutti i campi della letteratura, e da tutti raccolse copiosi frutti di vastissima erudizione. Noi abbiamo alcuni frammenti de' molti libri, che scrisse Varrone sopra la lingua latina, e tre libri intorno all' agricoltura, nè' quali avrebbe potuto meglio campeggiare la sua eloquenza. Ma il suo continuo studio delle cose non gli lasciò tempo d' attendere alle parole, e l' amore dell' erudizione e dell' antichità, come pur troppo accade a' molti de' nostri antiquarj, ed eruditi, gli fece trovar diletto in alcune parole e frasi antiquate, e trascurare i fiori e gli ornamenti dell' orazione, e le bellezze d' un colto stile. Oltre di questi ora nominati, alcuni altri citati da Columella vollero esporre le cose rustiche nel latino idioma. Tullio nomina Amafanio, e Rabirio come scrittori di filosofiche materie, ma poco eleganti e politi. Vitruvio parla d' alcuni scrittori d' architettura, ed altri nè citano alcuni altri su diverse materie; ma tutti sono periti gli scritti di questi autori. Più sensibile crediamo la perdita d' alcune opere di Giulio Cesare, che si debbono riferire a questa classe: troppo nota è l' eleganza e la dilicatezza del suo stile per poter dubitare, che quanto era uscito dalle polite sue mani, non fosse dell' estrema leggiadrìa e della maggiore finitezza. Pregievoli parimente saranno stati i

libri, che intorno alla virtù, alla pazienza, e ad altre materie filosofiche scrisse Bruto, e che uguagliavano, secondo il sentimento di Tullio (*a*), i migliori libri de' greci. Ma per la gloria della didascalica eloquenza de' romani bastano solamente le opere di Cicerone. Egli dice spesse volte di sè, che spinto dall' amore della patria, e del suo onor letterario s'era indotto ad illustrare varj argomenti filosofici, e ad emulare nella didascalica eloquenza le lodi de' greci; e il fecondo suo ingegno ha sì felicemente secondato il suo lodevole zelo, ch' è giunto a superare la gloria degli stessi greci, che voleva imitare. Egli infatti ha acquistato la maestà e pompa di Platone, senza seguire la fantastica vanità, e la ditirambica gonfiezza riprese dagli antichi nel suo esemplare. Egli ha il nerbo e il vigore d' Aristotele senza la sua ristrettezza e concisione, che talora lo rende oscuro e difficile. Egli dappertutto spira la dolcezza e soavità di Senofonte, e di Teofrasto; ma con maggiore forza ed energia, con più ricchezza ed ubertà di sentenze e di parole. Che se la sua dottrina è comunemente presa da' filosofi greci, l' ordine però è il metodo di trattarla, la distribuzione delle materie, la chiarezza e la forza nello sporle, le grazie nell' ornarle, e tutto ciò che appartiene all' eloquenza, non ad altro si dèe attribuire che al sovrano ingegno del maestro della filosofia e dell' eloquenza de' ro-

Cicerone.

(*a*) *Ac.* lib. 1, nI.

mani. Non si posson leggere i suoi libri filosofici e rettorici senza sentire sommo diletto al vedere quel savio piano, e quell' opportuna condotta di tutto il trattato, quel senno e giudizio nelle sentenze, ed opinioni, che abbraccia, quella chiarezza ed evidenza, in cui sono poste perfino le più oscure ragioni, quella leggiadrìa e beltà, quel lume e splendore, che si dà anche alle più astruse materie, quella copia e varietà d' erudizione, quell' elevatezza e nobiltà di sentimenti, quell' eleganza e purità d' espressioni, e quella dignità e grandezza, copia e fluidità, soavità ed armonìa di tutta l' ornata e maestosa sua orazione. Platone ha l' ubertà e ricchezza della dizione, e la sublimità de' pensieri; ma manca d' una conveniente condotta nel trattar le materie, e spesso vuol tener dietro a fantastiche stranezze. Aristotele, più savio nelle sue trattazioni, può sembrare alquanto scarso de' fiori e degli ornamenti dell' orazione, Senofonte soave ed insinuante non sa dare a' suoi scritti gran forza di convinzione, e peso d' autorità. Solo Tullio ha potuto unire tutte le doti dell' eloquenza, che ad un maestro dell' universo debbono convenire. Ond' io credo, che potranno volere non senza ragione sostenere il loro primato Demostene nell' eloquenza oratoria, e Platone nella dialogistica; ma che e Platone e Senofonte, ed Aristotele e Teofrasto, e tutti i greci dovranno senza contrasto cedere il campo nella didascalica a Cicerone.

Dopo avere vagheggiata l' eloquenza di Tul-

lio non si può sentire particolare diletto nel contemplare quella degli altri autori latini. Vitruvio parla nella prefazione d' alcuni scrit-*Vitruvio.* tori, che vollero illustrare l' architettura, ma che non vi riuscirono con troppa felicità: Vitruvio stesso trattò bensì la materia con tutta l' erudizione e maestrìa dell' arte, non già coll' eleganza e colle grazie di stile, ch' erano da aspettarsi da uno scrittore di quell' età. Celso *Celso.* fu un uomo enciclopedico, che alle cose rustiche; ed alle militari, al diritto civile, alla filosofia, alla medicina, e ad ogni materia rivolse la sua curiosità; e ciò che più distingue l' universale suo sapere, a tutto portò i vezzi e gli ornamenti d' un terso e polito stile. Leggansi le leggiadre lettere del Bianconi sopra Celso, e leggansi molto più le opere di medicina dello stesso Celso, che sono quasi le sole, che siensi conservate di lui, e si riferirà senza difficoltà l' aureo Celso fra gli scrittori romani del secol d' oro. La purità e nitidezza della sua dizione gli danno troppo diritto a questa letteraria nobiltà per potergliela contrastare. Ma non per questo gli si dovrà pienamente accordare, come alcuni vogliono, il glorioso nome di medico Cicerone. Quanto mi languisce l' elegante tenuità, e la modesta ornatura di Celso a vista della nobile e maestosa ricchezza di Cicerone? Non giunse forse Columella alla purezza e tersità della dizione di Celso; ma non gli cede negli altri pre-*Columella.* gj della didascalica eloquenza: e certo Columella e Celso sono i due scrittori, che me-

glio possono dopo Tullio servire in questo genere da esemplari. Ma sono due altri scrittori di que' tempi, Seneca e Plinio, i quali con gusto men sano, e con meno corretto stile si sono acquistata assai maggiore celebrità. Sarebbe una temeraria ignoranza il voler contendere a Seneca, sottilissimo ingegno, vasta e profonda dottrina, e spirito perspicace e sublime: tanti bei pensieri affollati nelle sue opere, la copia e l'acutezza delle ragioni ritrovate sopra ogni cosa, le molte profonde e giuste riflessioni, e varj concetti originali alti ed arditi mostrano in lui un genio superiore alla maggior parte degli altri più rinomati filosofi, e ci fanno dolere, che un ingegno sì grande non sia nato in un secolo più felice, nè sia stato regolato da un miglior gusto, e da un più sano giudizio. Che dolcezza, che maraviglia, che incanto non produrrebbono i suoi nobili e sublimi pensieri, le sode e profonde sentenze, le immagini luminose e grandi, se l'autore l'avesse sapute sporre coll'ordine e metodo, colla naturalezza e perspicuità, colla maturità e posatezza, pompa e maestà di Cicerone da lui tante volte lodato, e proposto per esemplare! Ma Seneca si lasciò condurre dal gusto allor dominante ad uno stile tronco e rotto, conciso e vibrato, concettoso ed oscuro, che rende piccioli, secchi, e digiuni molti de' più nobili sentimenti e la fervida sua fantasìa, e la feconda immaginazione lo trasportano alle volte a pensieri troppo sottili ed arditi, e che danno nel falso;

Seneca.

gli presentano un' esorbitante copia di esempj, di similitudini, e di ragioni, che in vece di recare splendore ed amenità all' orazione la rendono pel loro eccesso fastidiosa e stucchevole, e lo fanno correre d' uno in altro pensiero, senza lasciargli trattare con ordine e con giustezza le materie, nè dare allo stile quell' accozzamento d' un' immagine coll' altra, quella fluidità e discesa spontanea d' una in altra sentenza, e quell' armonico complesso di tutto insieme il corpo del discorso, che fanno più soave e più profonda impressione nell' animo de' lettori, che brillanti immagini, acute sentenze, enfatiche espressioni, assottigliati concetti senza la connessione, e l' ordine, che richiedono le materie. Per quanto grande fosse l' ingegno di Seneca, conosciuto e lodato, e quasi passato in proverbio in tutti i secoli fino al nostro; Plinio si dèe, a mio giudizio, stimare un genio più prodigioso; e la sua opera si può dire il più ricco e prezioso tesoro di tutta la letteratura. Che vasto pelago d' erudizione, e che immensità di notizie curiose ed interessanti non si ritrovano ad ogni pagina di quel singolare ed unico libro! La natura tutta quanta è nell' infinita sua estensione di cieli e terra non bastò alla vastità del genio di Plinio; ed egli si rivolse con incomprensibile animosità ad abbracciare eziandìo tutta l' arte, e in ogni parte si fece vedere ugualmente grande e sublime; ma riguardandolo distintamente pel nostro proposito la sua eloquenza *l' elevazione delle idee, e la nobiltà dello stile*.

Plinio.

diremo noi col Buffon (a), danno viemaggiore rilievo alla sua profonda erudizione: non solamente ei sapeva tutto ciò, che poteva al suo tempo sapere; ma aveva quella facilità di pensare in grande, che moltiplica la scienza, e quella finezza di riflessione, dalla quale dipende l' eleganza ed il gusto; onde comunica a' suoi lettori una certa libertà di spirito ed un' arditezza di pensare, ch' è il germe della filosofia. Infatti è egli possibile trovare più sublimi pensieri, che più rapiscano fuor di sè l' animo de' lettori, e gli presentino più vaste e più interessanti vedute? Alle volte una riflessione, una clausola, un' espressione, un epiteto dice assai più che i lunghi discorsi, e i regolari trattati d' altri scrittori. Ma appunto da questa sua stretta e concisa pienezza nasce non poca stentatezza ed oscurità nello stile; e le parole pregne di cose, e le espressioni troppo cariche di sentenze inviluppano un sentimento coll' altro, nè dispiegano abbastanza le loro bellezze, le quali restano troppo oscure ed involte, e in gran parte si nascondono a quegli eziandìo, che con occhio più acuto ed attento le guardano: l' arditezza e sublimità del suo pensare cade alle volte in false immagini, e in gonfie espressioni; e la sua brevità e concisione rende l' orazione tronca, vibrata, saltellante, e insoave.

Oltre questi due rinomatissimi scrittori ve ne sono alcuni altri, che meritano gran lode,

(a) Tom. I premier Disc.

Pom-

Pomponio Mela, nome rispettabile nella romana letteratura, diede il lume delle latine lettere alla geografia: egli con brevità insieme e chiarezza ci mette avanti gli occhi i siti, che descrive, ed unisce alla scientifica esattezza l' energìa dell' eloquenza. Palladio (*) scrisse d' agricoltura con istile semplice ed elegante; e molt' altri scrittori a que' tempi fiorirono, quando non era ancora affatto estinto il lume della bella latinità. Fra tutti però i didascalici autori merita luogo distinto il maestro della romana eloquenza Quintiliano. La sua elocuzione non è della tersità e purezza di quella di Celso, e di Cicerone: il taglio, per dir così, del suo periodo non è di quella rotondità ed eleganza, che tanto piace negli scrittori del secol d' oro, e che sembra essere propria del linguaggio romano; e sebben egli fino conoscitore della vera bellezza si studia di slontanarsi da quel tronco, stretto e concettoso stile, che sì pienamente dominava negli scritti degli autori di quell' età, pur si risente ancora alle volte di simil gusto, e cade un poco nel duro, nè sa dare alla sua orazione la fluidità, dolcezza, e pompa, che tanto egli commenda nel suo maestro Cicerone. Ma Quintiliano si può dire nondimeno lo scrittore più romano de' suoi tempi, ed il più amante e seguace dell' aurea antichità. Egli ha conservata

Quintiliano.

(*) *E' incerto il tempo in cui fiorì Palladio; noi lo riportiamo quì, lasciando a' critici il disputare della vera sua epoca.*

la copia ed ubertà di parole e di sentenze, l' unione e il legamento de' pensieri, la forza e sodezza delle ragioni, la verità delle immagini, la proprietà e convenienza delle similitudini, e il buon ordine e l' adattata tessitura di tutto il discorso. E singolarmente riguardando la parte didascalica, saranno sempre la maraviglia de' dotti la pienezza e perfezione della dottrina, che niente lascia a desiderare nella materia, che tratta, a' critici più sottili; la giustezza e l' utilità de' precetti, la vivezza perspicuità e forza delle ragioni; e l' ordine e il metodo in tutto; e l' opera delle *Istituzioni oratorie* di Quintiliano sarà venerata in tutte l' età come il più compiuto codice delle leggi del buongusto, e della sana eloquenza. Dove io osservo quanta sia la diversità, che passa nella stessa classe fra l' eloquenza di Tullio e di Quintiliano, e quella di Celso e di Columella, come pure di Seneca e di Plinio, e prego i lettori a riflettere quanto più interessa ed alletta la naturale e libera copia ed ubertà di Tullio e di Quintiliano, che la nuda eleganza di Celso e di Columella, e la studiata elevatezza e la ricercata raffinatezza di Seneca e di Plinio; ciò che potrà ugualmente osservarsi ne' moderni celebrati scrittori. Assai somigliante allo stile latino di Quintiliano comparisce il *Dialogo degli oratori*, che falsamente da alcuni si attribuisce allo stesso Quintiliano, e da altri a Tacito, e che certamente ad uom dotto ed elegante deesi riferire. Non così potremo parlare dello stile di Frontino,

benchè alle volte assai elegante, ma vario e diseguale; nè molto meno di quel d' Apulejo affettato, gonfio, ed incolto. Meglio conservarono il romano decoro gli scrittori di giurisprudenza. Noi abbiamo alcuni frammenti, e qualche trattato eziandìo di Pomponio, di Cajo, di Papiniano, d' Ulpiano, di Paolo, di Modestino, e d' altri giurisconsulti, i quali non men per la gravità e coltura dello stile, che per la sodezza della dottrina si sono meritata la venerazione e lo studio della dotta posterità. Censorino, Giulio Obsequente, e Vegezio sono scrittori didascalici, che deonsi distinguere pel loro stile dal comune degli scrittori di quell' età. Lasciamo A. Gellio, Firmico Materno, Macrobio, Cassiodoro, Boezio, Marziano Capella, e alcuni altri latini conosciuti, e letti da' posteri per qualche pregio di dottrina e d' eloquenza, benchè rozza ed imperfetta, e venendo a' tempi posteriori facciamo plauso fra' molti didascalici scrittori latini al Vives, e al Cano, le cui opere *Delle corrotte discipline*, e de' *Luoghi teologici* si fecero gran grido nel secolo decimosesto, quando tanto si pregiavano i vezzi d' una buona latinità, e d' una sana eloquenza, e si lodano, e leggono anche nel nostro, quando più si ricercano i pregj della dottrina e della soda filosofia: lodiamo l' Alciato, il Cujaccio, l' Agostino, ed altri scrittori, che fra lo squallore delle ciance legali fecero vedere il lume della romana giurisprudenza: commendiamo il Mariana, il Petavio, l' Uezio, ed altri teologi,

che in mezzo alla rozzezza scolastica hanno saputo piacere alle colte orecchie: diamo onore al Sadoleto, al Sigonio, al Vavassor, e a tant' altri filologi, che in varj trattati didascalici impiegarono la latina loro eleganza: ma rivolgiamoci a guardare più attentamente i lodevoli progressi, che in questi tempi ha fatti nelle lingue volgari la didascalica eloquenza.

Eloquenza didascalica nel e lingue volgari.

La vastità ed ampiezza della materia non ci permette di seguire minutamente ogni cosa, che pure meriterebbe d' essere diligentemente illustrata; e lasciando però i primi scritti, che didascalici argomenti trattarono nelle lingue francese, spagnuola, italiana, ed altre volgari, discenderemo a' tempi più colti e fecondi, e cominceremo in essi a riguardare i progressi dell' italiana eloquenza, che fu allora la prima a mandare vago splendore. Il Bembo

Italiana nel secolo XVI

può dirsi il primo, che nella lingua italiana trattasse didascaliche materie con qualche forza ed ornato d' eloquenza, sebbene un lungo e ricercato periodo, un intralciato accozzamento delle parole, il corso tutto dell' orazione faticoso e pesante fa cascare gli scritti del Bembo dalle mani de' lettori del nostro secolo, che a ragione cercano ne' libri fluidità e dolcezza, sveltezza e rapidità. L' esempio del Bembo fu seguito da molti dotti italiani, e vidersi in breve tempo i vezzi della lingua nazionale trasferiti ad ogni sorta di filologici e filosofici argomenti. Fra primi scrittori didascalici gode il Casa particolare celebrità e per la saviezza de' suoi precetti, e per l' eleganza eziandio e

purità della lingua; ma egli pure ama quel giro de' periodi, e quella trasposizione delle parole, che allora forse credevasi servisse a maggiore gravità dell' orazione, ma che or ci sembra le dia troppa lentezza. Riguardando la parte della dottrina, il Macchiavello è uno scrittore, che per la sottigliezza de' sentimenti, per la vastità delle mire, per la profondità di molte riflessioni, e non meno altresì per l' arditezza, e anch' empietà d' alcune altre, e per le sue or utili, or nocevoli massime ed opinioni si è reso singolarmente rinomato, e più degli altri scrittori suoi coetanei ottiene una fama universale presso le altre nazioni, e si è fatto un distinto ed eterno nome nella posterità. Il suo stile naturale e preciso, maschio e robusto lo distingue altresì da' deboli e vuoti scrittori, ch' empivano allor lunghe pagine d' eleganti parole senza veruna sentenza. Ma di tutti gli scrittori didascalici di quell' età nessuno, a mio giudizio, ha saputo come il Castiglione cogliere la vera eloquenza, e dare sonorità, ornato, ed eleganza alla favella, senza snervare, nè rallentare il discorso: egli, pieno del gusto tulliano, illustra con giuste ragioni, con opportuni esempj, e con adattate similitudini la materia che tratta; e benchè amante e seguace del genio latino, più che l' assettamento delle parole si studia di prenderne i sentimenti e lo spirito. Alla fine di quel secolo, ed al principio dell' altro si cominciò ad introdurre più strettezza e più precisione negli scrittori didascalici; e

del XVII

il Sarpi ed il Galileo trattarono materie astratte e sublimi, teologiche e politiche, fisiche e geometriche con tutta l' esattezza, nobiltà, e chiarezza, che richiedono gli argomenti: ma il Sarpi non seppe abbellirle colle grazie e coll' eleganza dello stile; mentre il Galileo singolarmente le ornò di vezzi di lingua, e d'ornamenti d'eloquenza, che fanno riguardare da molti savj critici italiani il suo *Saggiatore*, ed altri suoi scritti come esemplari nel suo genere di volgare eloquenza. Ad esempio del Galileo scrissero il Castelli, il Torricelli, il Redi, il Magalotti, ed altri accademici del *Cimento*, e discepoli, o seguaci di quel gran maestro dell' Italia e di tutta l'Europa; e s'abbandonò quello scrivere frondoso e vuoto degli autori del secolo precedente, e s' introdusse uno stile più pieno e sugoso. Verso la fine di quel secolo fiorì il Segneri, che è forse il migliore scrittore dell' Italia nell'eloquenza didascalica: è quantunque la maggiore sua celebrità siegli venuta dall' oratoria, egli è da' savj critici non meno in quella che in questa stimato, e riputato degno d'essere preso per esemplare dagli scrittori de' nostri dì. Ma d' uopo è fermare i nostri sguardi in questi, e in alcuni altri pochi uomini facondi del passato secolo, per non dover piangere il tante volte deplorato strazio, che allor si fece della vera e soda eloquenza. A riparare questo danno giovarono i lumi filosofici del nostro secolo, e fin dal principio il

del XVIII Gravina, lo Zeno, il Maffei, ed alcuni altri abbandonarono l'affettazione, la gonfiezza, e gli

altri vizj troppo comuni agli scrittori del secolo decimosettimo, e studiando l' eleganza e coltura, la copia e rotondità di que' dell' antecedente, senza volerli seguire nella rilassatezza e lentezza, si fecero una più fluida e naturale eloquenza. Ma alcuni forse non vorranno ancora pienamente approvare in tali scrittori l' andamento tutto dell' orazione, e vi troveranno alquanto di trasposizione e prolissità, assai più sofferibile che l' usata nel secolo decimosesto, ma non abbastanza grata alle dilicate e filosofiche lor orecchie. Fra gli scrittori didascalici di questo secolo vanta singolarmente l' Italia due politi e leggiadri autori, l' Algarotti, e il Zanotti. Questi non contenti d' applicare i vezzi dell' eloquenza a materie filologiche e critiche, più capaci d' ornamenti e d' abbellitura, li rivolsero altresì ad altre più aride e secche; nè paghi di trattare con eleganza e chiarezza argomenti astrusi e difficili, vollero ingentilirli colle grazie d' un bello stile. Il Zanotti, più tulliano o castiglionesco, serba più la posatezza, e il contegno italiano; l' Algarotti, più vivace ed ameno, s' accosta più alla sveltezza e al portamento francese; l' uno e l' altro mostrano forse un po' troppo lo studio, e presentano uno stile non abbastanza libro e franco; e l' Algarotti talvolta, per voler ostentare amenità e piacevolezza di stile, discende a troppa famigliarità e confidenza; ma sono nondimeno due scrittori da commendarsi, e da studiarsi da chi vuole seguire la didascalica eloquenza. L' amore della filosofica

giustezza e precisione, e della fluida naturalezza e brevità ha preso sempre più i moderni scrittori, e si vedono alcuni pochi, che senza guastare l'indole dell'italiano idioma sanno dare agli scritti maggiore forza e rapidità. Serba saggiamente il Denina ne' didascalici suoi scritti l'ordine e la connessione delle idee, la naturale e spontanea discesa d'una in altra sentenza, e la fluidità e chiarezza di tutto il discorso, che tanto si trascurano dalla maggior parte de' moderni scrittori. Scrive il Cesarotti con acutezza d'ingegno, con rapidità e vibratezza di stile, e con filosofica libertà. Lodasi nel Bettinelli uno scrivere franco e disinvolto, pieno, di fuoco e di vivacità. Leggonsi con piacere da molti le vezzose opere del fiorito Roberti. Quanti argomenti non ha trattati il Mattei con novità ed amenità d'idee, con copia d'erudizione, e con facile e famigliare eloquenza! Risplende con singolar lume il Carli per la sagacità dell'ingegno, acutezza della mente, vastità dell'erudizione, profondità del sapere, e precisione ed esattezza dello stile. Che strepito non ha fatto in tutta l'Europa l'opera filosofica e politica del Beccarìa! Trattasi attualmente dal Filangieri la legislazione con istile chiaro, e con filosofica giustezza. Il Tiraboschi, e il Serassi nelle didattiche loro discussioni scrivono con purezza, eleganza, e correzione. Lo Spalanzani, il Fortis, e il Rosa sanno dare all'aridità delle cose naturali, e delle filosofiche materie non solo esattezza e giustezza di raziocinio, ma nettezza

e no-

e nobiltà, e talora eziandìo calore d'espressione. Gli spagnuoli Eximeno, Arteaga, Lampillas, e alcuni altri, impiegando i loro ingegni in didascalici e critici argomenti, fanno uso dell' idioma italiano, e sì felicemente compensano alcuni pochi e leggieri difetti di lingua con altri veri pregj di buono stile, che possono pareggiarsi a' più rinomati coetanei italiani nel vanto della vera eloquenza. Ma il giudicare più distintamente del giusto merito dell' eloquenza di questi, e d'alcuni altri pochi autori viventi, che godono d'una fama più universale, lo lasciamo alla dotta posterità; e noi, abbandonando l'Italia, ci volgiamo ad osservare nella Spagna i progressi, che vi ha fatti contemporaneamente la didascalica eloquenza.

Spagnuola nel secolo XVI.

La lingua spagnuola, come abbiam detto, aveva dato sin dal secolo decimoterzo un grande slancio verso la colta e vera eloquenza, singolarmente nella parte didascalica; ma non giunse a coglierne i bramati frutti che al principio del secolo decimosesto. Lodisi pure lo zelo e lo studio del re Alfonso X d'arricchire e di polire la nativa favella con opere legali, astronomiche, filosofiche, e d'ogni materia: si ricerchino, e s'illustrino da' dotti nazionali alcuni didascalici scritti dell' infante don Emmanuele, di Pietro Lopez d'Ajala, di don Enrico di Villena, di Diego di S. Pietro, e d'altri antichi e chiari spagnuoli: noi comincieremo ad osservare l'eloquenza didascalica spagnuola nelle opere più universalmente

conosciute, e stimate da tutte le nazioni come veramente eloquenti. Ad onore degli spagnuoli il primo autore di simili opere si levò tanto alto, che portò il vanto dell' eloquenza sopra tutti i suoi coetanei d' ogni nazione, e si è meritato le lodi e lo studio dell' altre età. Questi fu il celebre Antonio di Guevara, le cui opere vennero tosto in tanta fama, che furono ricercate non solo dagli spagnuoli, ma da tutta la colta Europa; e parlando singolarmente del suo *Marco Aurelio*, dice il Casaubono (a), che *appena si troverà altro libro, fuor della Bibbia, che sia stato in tante lingue francese, italiana, inglese, tedesca, e in tutte forse l'altre europee una e più volte tradotto; e che sia stato tante volte in sì replicate edizioni ristampato*. E in verità l' eloquente Guevara, sì in questa, come nelle altre opere didascaliche, ha una tale purità e coltura, tanta proprietà ed eleganza nelle frasi e nelle parole, e tanta verità, e tanto peso nelle sentenze, che se non avesse alcune trasposizioni, benchè molto più leggiere, ed in numero assai minore, che le usate generalmente da' migliori italiani di quell' età; se non conservasse ancora alcune parole or già antiquate; se non amasse alle volte certe metafore, e certe consonanti cadenze, che alle nostre orecchie non recano gran piacere, lo proporremmo anche a' nostri dì come un modello di didascalica eloquenza; e ad ogni modo però lo dobbiamo cer-

(a) *Prol. ad M. Ant.* lib. XII.

tamente riguardare come uno de' più eloquenti scrittori di quell'età. Pur superiore al Guevara sarebbe stato Fernando Perez d'Oliva se avesse più coltivato questo genere d'eloquenza. Il piccolo saggio datoci nel suo *Dialogo della dignità dell'uomo*, benchè lasciato da lui imperfetto; è una chiara riprova dell'elegante, colta, armoniosa, grave, e robusta sua facondia. Lascio il celebre maestro di mistica Giovanni d'Avila *ne' cui scritti v' è tanta energìa, forza, ed efficacia*, *come dice Andrea Scoto* (*a*), *che quanto vuol persuade, e rapisce i sensi, e fuori di sè trasporta i lettori, e non sol gli istruisce, ma li diletta, e dolcemente li volge dovunque li guida l' impeto della sua eloquenza*: lascio la santa Teresa di Gesù, nel cui stile parlerebbono gli angioli, se parlar dovessero nell' idioma spagnuolo, come dice opportunamente il Majans (*b*): lascio il da Ponte, il Rodriguez, e molti altri mistici, colti, ed eleganti scrittori, perchè forse molti lettori poco intesi a tali materie non si piegheranno troppo volentieri a riconoscere per opere di didascalica eloquenza i libri di divozione; e vengo a Fra Luigi di Granata, il quale non senza ragione è da molti chiamato il Tullio spagnuolo. Quantunque tali fossero le sue prediche, che movevano, secondo il testimonio del Cardinale Federigo Borromeo (*c*), sommo di-

(*a*) *Bibl. Hisp.*

(*b*) *Orac. en alabanza de las obras de don Diego Saavedra Fasadro.* (*c*) *De' Sagri Oratori.*

letto, e consolazione nell' animo delle pie e dotte persone, che le leggevano, pure la vera lode della sua eloquenza non è, a mio giudizio, da riporsi nell' oratoria, ma bensì nella didascalica. Un aureo fiume di gravi sentenze e di scelte parole, una purissima e correttissima frase, una dolcissima fluidità di tutta l' orazione rendono veramente tulliana la didascalica eloquenza del Granata, e resero nel loro bel nascere i pregievoli suoi scritti la gradita lettura di tutta la colta Europa. Non è per verun conto inferiore al Granata Fra Luigi di Leon nelle teologiche e filosofiche sue opere *De' nomi di Cristo*, e della *Perfetta maritata*: Io non so se più sia da lodarsi in queste opere la copia e la nobiltà delle sentenze, o la purezza ed eleganza delle parole, se la novità e l' armonìa, o l' energìa, la chiarezza, la dignità, e la forza del suo stile. Che dire poi dell' eloquenza del Ribadeneira ne' filosofici suoi trattati della *Tribulazione*, e del *Principe cristiano*? Opere più veramente tulliane difficilmente si potranno ritrovare nella moderna eloquenza. Ornati pur sono e maestosi, fluidi e dolci il Medina, il Marquez, e molti altri spagnuoli di quell' età. In leggendo gli eleganti e limati scritti di questi eloquenti autori, l' animo d' un attento e colto lettore è toccato da dolcissima sensazione, e gode d' un' indicibile soavità. Se loro manca quel brio, e quella leggiadrìa ed amenità, che fa leggere con diletto i moderni francesi, hanno però un bel compenso nella fiorita pompa,

e ne' dignitosi ornamenti degli antichi latini, che si sono proposti d' imitare: e se ne' loro trattati avessero preso ad illustrare argomenti, che più universalmente interessassero la comune curiosità; e se nel loro pensare avessero più seguito una savia e filosofica libertà, senza i ceppi d' una timida soggezione, farebbono anche a' nostri dì le delizie de' colti lettori, come le fecero nel lodato secolo decimosesto. Alquanto posteriormente, al principio cioè del decimosettimo, fiorirono due insigni spagnuoli, il Quebedo, e il Saavedra, d' eloquenza de' quali viene con molti elogj commendata da' loro nazionali. Io accorderò ben volentieri al Quebedo ogni lode di sottigliezza, prontezza, ed amenità d' ingegno, e d' acutezza e facezia d' espressione; ma lasciando stare le sue opere giocose, nelle quali i falsi pensieri, i giuochi di parole, e parecchie scurrilità molto detraggono della vera e soda piacevolezza: nelle serie, che più possono dirsi didascaliche, loderò bensì la purità delle parole, e la tersità delle frasi; ma la vibratezza e concisione del concettoso stile, nè pur esso affatto esente de' pensieri falsi, e degli inopportuni bisticcj, non mi lascieranno mai annoverare il Quebedo fra gl' illustri maestri dell' eloquenza spagnuola. Di assai miglior gusto dèe certamente riputarsi il Saavedra, il quale dice d' essersi particolarmente studiato di formare uno stile sublime senz' affettazione, e breve senza oscurità (a):

Del XVII.

(a) *Pref. all' idea d' un Princ. pol. crist.*

e sebben egli qualche volta risentesi del gusto allor già regnante, d' uno stile troppo stretto, e vibrato, metaforico, concettoso, ed acuto, onde non va sempre affatto esente, com' ei vorrebbe, d' ogni ombra d' affettazione, pur è generalmente sì armonioso e soave, puro ed elegante, chiaro ed energico, che il suo libro dell' *Idea d' un principe politico cristiano* può giustamente prendersi per un buon esemplare di didascalico stile; ed ha avuto ben ragione il Majans nella sua *Rettorica* di ricorrere sovente a questo libro per esempio di quasi tutti i pregj dell' eloquenza. Lo stile del Saavedra sembrerà a molti, ed è in realtà, più brillante, e di maggiore spirito e calore di quel degli autori del secolo precedente; ma io confesserò francamente, che sono più invaghito della semplice e naturale maestà, e della spontanea e fluida copia de' precedenti scrittori, che della studiata elevatezza e brevità, di cui si vanta il Saavedra. L' universale pervertimento di quell' età non ci offre dopo il Saavedra didascalici scrittori da commendare. Il Gracian ottenne una fama universale, ed ebbe in realtà molti pregj d' acutezza d' ingegno, e di vivacità d' immaginazione; ma soggiacque altresì a tutti i difetti del suo tempo ne' giuochi delle parole, ne' pensieri falsi, ne' troppo sottili e freddi concetti. E generalmente gli scrittori, che si fecero qualche nome nell' eleganza, furono que', che più abbondarono ne' vizj di quell' età. In questo secolo il Nasarre, il Luzan, il Montiano, ed alcuni altri dotti spagnuoli abbando-

Del XVIII

narono il depravato gusto de' loro predecessori; ma non ottennero particolare lode nell' eloquenza; e l' erudito Majans, benchè non abbia incontrato l' universale aggradimento in tutti i pregj d' un buono stile, è però da tutti applaudito per la purezza e castità, per la tersa semplicità, e corretta naturalezza della sua dizione, e dèe esserlo assai più per lo zelo, e pe' lumi, con cui ha promosso lo studio e i progressi dell' eloquenza nazionale. Ma di tutti gli scrittori didascalici della Spagna nessuno ha levato in questo secolo un grido sì universale come il dotto monaco Feijoo. La varietà ed amenità delle materie, l' erudizione, il criterio, e l' acutezza d' ingegno, con cui le tratta, e la novità, di cui allor riuscivano tali argomenti alla maggior parte degli spagnuoli, dovevano recare maraviglia e diletto a' leggitori della sua opera. Riguardando poi la sua eloquenza, io penso, che l' ordine di sporre le materie, la forza e vivezza di proporre le sue ragioni, e d' appoggiarle ad opportune similitudini, e ad acconcj esempj, l' accortezza di prevenire le opposizioni contrarie, e la destrezza di pienamente dissiparle, l' arte di rendere alcune cose grate e piacevoli, altre ridicole, ed altre odiose, danno diritto al Feijoo per ottenere senza contrasto la lode della didascalica eloquenza. Oltre di che la sua dicitura risplende co' lumi delle figure, e fluida ed armoniosa scorre con maravigliosa rapidità. Ma la continua lettura de' libri francesi, e la novità delle materie poco maneggiate dagli scrittori

spagnuoli, e il poco o nessuno studio da lui fatto della lingua nativa, e de' classici suoi maestri, danno alla sua elocuzione una forma alquanto nuova, ed una certa aria di pellegrinità, e la privano di quella forza, e di quel sapore di lingua, che sì morbidi e pastosi, sodi e robusti rendono gli scritti de' sopralodati autori. Posteriormente in questi dì alcuni didascalici discorsi del Clavijo, del Rios, del Campmany, dell' Ayala, del Semper, e probabilmente que' di molt' altri, che non sono giunti alle mie mani, ma che vedo molto lodati, provano, che non solo è sbandito dalla Spagna il corrotto stile del secolo passato, ma che il buongusto di scrivere si rende assai famigliare, e comune a que' nazionali.

Francese. Ma bisogna pur confessare, che d' uopo è, che in questa parte tutte le lingue cedano il vanto alla francese, e la riconoscano per maestra. Dove trovare tanti autori classici in questo genere d' eloquenza, ed esemplari in tante sorti diverse di didascalico stile? Io non parlerò del Montagne, tuttochè autore originale, pieno di vivacità e d' immaginazione, nè del Charron, nè di verun altro scrittore francese di quel secolo, nè del principio del susseguente, perchè il loro linguaggio è già antiquato, e perchè il glorioso secolo di Luigi XVI chiama a sè tutta l' attenzione di chi vuole esaminare i progressi della francese eloquenza. In questa classe di eloquenti scrittori dèe riporsi, *Male branche.* tuttochè sia conosciuto soltanto come filosofo, il Malebranche, dacchè il suo stile, come

me dice giustamente il d' Alembert (a), offre il migliore modello per iscrivere le opere filosofiche: egli fa parlare la filosofia nel linguaggio, che le conviene, e il solo ch' è di lei degno; ed insegna ad essere metodico senza aridezza, sviluppato senza verbosità, interessante, e sensibile senza falso calore, grande senza violenza, e nobile senza gonfiezza. Alla medesima classe hanno uguale diritto che questo filosofo due teologi, il puro e delicato Nicole, ed il suo compagno il tanto celebre Arnaud; nel quale senza entrare nella verità e giustezza della dottrina, e delle cose che dice, possiamo senza contrasto lodare il metodo e l' ordine delle materie, l' unione, e il concatenamento delle prove, e la varietà, e la bellezza delle immagini, e dell' espressioni. Assai maggiore grido di questi levò un altro loro socio, il famoso Pascal. Nessuno più di me conosce, non dirò la malignità, ma certo la prevenzione, che resse la sua penna nelle lettere provinciali, e l' insussistenza e falsità delle dottrine, de' fatti, e delle interpretazioni, che vi si adducono; ma conosco altresì, che la nativa eleganza, amenità, e chiarezza, l' artifiziosa semplicità, la forza ed energìa nelle lettere, che la richiedono, la destrezza di dare ad ogni cosa quella piegatura, che più torna al suo intento, e l' aria piccante di schernire, e render ridicolo ciò che vuole, fanno una magìa di stile capace di sedurre i lettori più il-

Pascal.

(a) *Elog. pref.* [illegible]

luminati. Ma dirò nondimeno, che leggendo con animo tranquillo ed imparziale quelle lettere, sento una certa monotonìa, che mi giunge a raffreddare nella lettura, e recare qualche fastidio: ogni lettera delle dieci prime è una visita, ed un dialogo; e le spiegazioni, e le opposizioni si fanno sempre con troppa uniformità; e nell' altre susseguenti varj punti ripetonsi sopra toccati. E poi d' uopo è confessare, che troppo chiara si vede la passione dello scrittore per potere pienamente piacere ad un lettore imparziale. Oltre molte falsità e alterazioni, che solo posson conoscere le persone versate in tali materie, osserva con molti altri il Voltaire, che tutto il libro s' appoggia ad un fondamento falso, attribuendo a tutto un corpo le opinioni d' alcuni pochi particolari, e che ugualmente avrebbe potuto attribuire ad ogni altro corpo, e volendo incolpare una società di uomini colti e religiosi, ciò che di nessuna setta o società la più malvagia e barbara è credibile, d' un premeditato disegno di corrompere il genere umano. D' un altro gusto sono i pensieri del medesimo Pascal, i quali lungi dal piacevole ed ameno stile delle lettere provinciali si risentono forse troppo di biliosa maninconìa. Essi non hanno quell' unione, e concatenazione, che forma un tutto ben legato, ed un' opera veramente didascalica ed istruttiva; ma presentano una sublimità, una giustezza, una forza, ed una verità, che lasciano assai profonda impressione, ed un assai vivo lume di persuasione nell' animo de' lettori. Non è

picciola gloria della francese eloquenza il poter vantare scrittori didascalici del merito degli or nominati, e singolarmente del Pascal. Ma quanto s' eleva il suo onore al presentarsici il Platone ed il Tullio francese, il gran Bossuet! Bossuet.
Cedite romani scriptores, cedite Graji, potrà esclamare a ragione la Francia. Nè i Bembi, nè i Castiglioni, nè i Granati, i Leoni, e i Ribadeneiri stare possono al fianco d' un Bossuet. Lo stesso Pascal con tutti i suoi sublimi e grandi pensieri quanto non comparisce piccolo in paragone di lui! I greci stessi e i romani non possono vantare un' anima più sublime, un genio più vasto, uno spirito più penetrante che quello del gran Bossuet. Il solo *Discorso sopra la Storia universale* presenta un' opera troppo superiore al *Timeo*, e alla *Repubblica di Platone*, e a tutti i trattati didascalici di Platone e di Tullio, per potersi metter con essi al paragone. Dove un soggetto sì vasto e sì grande? dove un piano sì immenso? dove un' esecuzione sì compiuta e perfetta? Seguire la marcia della Sapienza divina nella creazione, e nel governo dell' universo, presentare un quadro del genere umano nella sua nascita, ne' suoi progressi, ne' suoi lumi, ne' suoi errori, nella formazione, e nelle rivoluzioni degl' imperj, nello stabilimento delle leggi, nella riforma de' costumi, mostrare la religione nella sua verità e nel suo spirito, rendere chiari e quasi visibili i suoi misterj, giusti ed amabili i suoi precetti, e presentarla insomma nella sua divinità è un' impresa, a cui non potevano giun-

gere i più generosi e sublimi spiriti degli antichi, e di cui non era capace la debolezza de' moderni, ma che sola era degna della superior anima del Bossuet. Egli sempre uguale all'ardito suo assunto abbellisce, e ingrandisce gli stessi soggetti, che parevano per la loro grandezza e beltà superiori ad ogni ornato ed aggradimento; egli dipinge il genere umano con colori non ancora conosciuti dall' arte umana; egli spiega i consigli e segreti di Dio con espressioni convenienti alla divinità: egli insomma si leva sì alto sopra lo spirito degli altri uomini, che sembra avere del sovrumano e divino. Che ordine nelle idee! che giustezza e profondità nelle riflessioni! che estensione ed altezza nelle viste! che nobiltà e grandezza nelle espressioni! che forza, che energìa, che rapidità, che bellezza, che maestà, che decoro in tutto il corso dell' orazione! *Questo discorso, dice giustamente il Voltaire* (a), *non ha avuto nè modelli, nè imitatori. Il suo stile non ha trovati che ammiratori*. Ma se questo discorso del Bossuet dèe a ragione riguardarsi come il capo d' opera della didascalica eloquenza, le altre opere del medesimo antore non disconvengono a questo discorso, e in tutte si fa vedere la mano del gran Bossuet. L' ordine, la chiarezza, la precisione, e l' evidenza, che mette nella *Esposizione della dottrina cattolica*, fanno comparire la nostra fede ragionevole, e venebranda ne' sagri suoi dogmi. Spandonsi dal-

(a) *Siecle de Louis XIV*.

la sua penna raggi di luce, che rendono più che abbastanza credibili, ed eziandìo evidenti i testimonj del Signore. Che profondità e pienezza di sapere, che sodo e sicuro giudizio, che penetrazione di spirito, che forza di raziocinio ne' suoi *Avvertimenti a' Protestanti su le lettere del Jurieu!* Che giustezza, che precisione, che vigore, ch' energìa di stile in tutti i didascalici suoi scritti! Risplende con più tranquillo e placido lume il Fenelon, il quale se non ha l' impeto e la forza del Bossuet, mostra però maggior unzione, e più insinuante soavità. Le sue opere filologiche e filosofiche uniscono metodo, precisione e nettezza con chiarezza, amenità ed eleganza. Nelle ascetiche e teologiche sa mettere tanta dolcezza, e tali grazie ed attrattive, che fa gustare la pietà da quegli stessi eziandìo, che non amano di seguirla: la sua dizione sempre elegante s' eleva senza sforzo, e si riscalda senza affettazione, e senza violenza: il sentimento e l' affetto si spandono dall' anima dell' autore, e si comunicano a' nostri cuori; e dappertutto si sente un' eloquenza persuasiva, ed un' unzione penetrante, che irresistibilmente s' insinua nell' animo de' lettori. Oltre di questi scrittori singolarmente chiari ed illustri noto è il celebre la Bruyere, i cui *Caratteri* inimitabili provano in lui un genio veramente originale, e uno scrittore eloquente; noto il Rochefoucault, autore pieno d' osservazioni profonde, e di pensieri non solo nuovi, ma espressi in un modo ancora più nuovo; noti molt' altri scrit-

Fenelon.

La Bruyere.

Rochefoucault.

tori di quell' età, i quali sono d' una sì sana e vigorosa eloquenza, che potrebbono essi soli fare lo splendore d' una nazione. Segue alla fine il cancelliere d'Aguesseau, e si può riguardar come l' ultimo avanzo del felice secolo di Luigi XIV, al quale la sua eloquenza fu degna e luminosa corona. Una feconda immaginazione, un sodo e sicuro giudizio, una scelta erudizione, un giusto e profondo ragionamento, una nobile e grave dicitura fanno degli scritti del d' Aguesseau opere non meno dilettevoli, che utili ed istruttive, e rendono la sua eloquenza degna de' Pascal, de' Bossuet, e de' Fenelon, e de' più felici e gloriosi tempi dell' eloquenza e della letteratura. Contemporaneo del d' Aguesseau fioriva con più universale grido il Fontenelle, il quale può considerarsi come autore d' un nuovo stile, e, come dice il des Fontaines, come *capo d' una setta, di cui egli non è. La maggior parte de' suoi sentimenti, segue a dire il medesimo des Fontaines, sono assai giusti ed ingegnosi; quantunque alcuni sieno astratti ed alquanto sofistici, ed altri sentano o la sottigliezza di Seneca, o la simmetrìa di Plinio, o l' oscurità di Tacito, tre celebri autori atti ad arricchire un ingegno maturo, ed a perfezionare un gusto formato; ma capaci parimente di formare spiriti falsi, e scrittori intollerabili. Noi vediamo, che gli scritti del Fontenelle hanno prodotti questi cattivi effetti: essi non si leggono mai di troppo; ma chi li legge, e gli ammira, prima d' essersi formato sopra lo studio della natura, e della bella antichità, e*

D'Aguesseau.

Fontenelle.

de' buoni modelli del secolo di Luigi XIV, non sarà mai altro che uno strano scrittore. Certo la grande riputazione, che per molti rispetti aveasi acquistata il Fontenelle, trasse molti de' suoi nazionali ad ammirarlo, i quali privi dell' ingegno e della dottrina, che anima e nobilita lo stile del lor modello, non l' imitarono che con loro pregiudizio, e con disonore di lui, che potè poi essere riguardato come maestro di sì cattivi discepoli. Ma se l' esemplare di Fontenelle ha prodotto sì brutte copie, ne ha però fatto nascere molte altre non meno belle; e se il Fontenelle può riputarsi l' originale, che si prendono ad imitare i troppo spiritosi, e però frivoli e puerili scrittori, egli dee non meno stimarsi capo di tanti rispettabili autori, che hanno abbellite e facilitate le astruse ed aride scienze cogli ornamenti dell' eloquenza. Fra le molte sue opere, piene tutte di vivacità, d' ingegno, e d' amenità d' immaginazione, vengono più al nostro proposito della didascalica eloquenza la *Storia dell' accademia*, e i *Dialoghi su la pluralità de' mondi*. Con quanta chiarezza e precisione non presenta egli nella Storia dell' accademia all' intelligenza di tutti le più astruse e difficili materie? di quanti vezzi di stile non veste i soggetti, che ne sembrano men capaci? Le più sublimi discussioni esposte da chiarissimi ingegni ricevono nuova luce dalla penna del Fontenelle; e gli autori stessi si guardano con più compiacenza nella sua Storia dell' accademia, che nelle proprie loro dissertazioni. La facilità del suo ingegno, e la

vastità delle sue cognizioni lo rendono padrone di tutti i soggetti, che gli vengono alle mani; ed egli li volge, e rivolge come vuole, e li presenta in quella forma, che più gli piace, e ch' è la più agevole per farli conoscere e gustare da tutti. Chi mai avrebbe creduto, che i sublimi punti dell' astronomia potessero assoggettarsi ad immagini sì comuni e domestiche, e rendersi sì chiare e palpabili persino dalle stesse donne, se non gli avesse veduti così trattati ne' dialoghi su la pluralità de' mondi del Fontenelle? Tanti eccellenti pregj di didascalica eloquenza possono ben coprire un poco d' affettazione di spirito, alcuni tratti troppo studiati per eccitare la maraviglia e la sorpresa de' leggitori, alcuni rapporti ingegnosamente cercati donde meno sembrava che si potessero ritrovare, ed altri pochi difetti del suo stile; e il Fontenelle dovrà a ragione essere sempre rispettato come un lodevolissimo scrittore. Amico del Fontenelle, e in qualche modo somigliante a lui nel gusto dello scrivere era il la Motte, scrittore facile, vario, fiorito, piacevole, e pieno d' armonia, dolcezza, e soavità. Il d' Alembert (a) distende un parallelo fra questi due scrittori, che riporterò qui in gran parte, perchè ci può fare abbastanza conoscere il carattere d' amendue *Tutti e due, dice, pieni di giustezza, di lumi, e di ragione si mostrano dappertutto superiori a' pregiudizj filosofici e letterarj. Tutti e due han-*

La Motte

(a) *Eloge de la Motte*,

no messo ne' loro scritti quel metodo, che tanto appaga gli spiriti giusti ed esatti, e quella finezza sì piccante pe' giudici dilicati; ma la finezza del la Motte è più sviluppata, quella del Fontenelle lascia più da indovinare al suo lettore. Fontenelle e la Motte hanno scritto in prosa con molta chiarezza, eleganza, ed eziandio semplicità; ma il la Motte con una semplicità più naturale, il Fontenelle con una semplicità più studiata. Fontenelle fu superiore per una estensione di cognizioni, ch' egli ha avuta l' arte di far servire all' ornamento de' suoi scritti, e che rende la sua filosofia più interessante, più istruttiva, e più degna d' essere tenuta a mente e citata; ma il la Motte fa sentire al suo lettore, che per essere tanto ricco, e capace di citazioni come il suo amico, non gli è mancato, come diceva lo stesso Fontenelle, che occhi e studio. L' uno e l' altro avevano ricevuta dalla natura una pieghevolezza di spirito, che li rendeva atti a molti generi di scrivere; ma essi ebbero o l' imprudenza, o la secreta vanità d' assaggiarne un troppo gran numero, e di persuadersi, che lo spirito può rimpiazzare il talento o il genio. Finalmente il Fontenelle e il la Motte sono tutti e due scrittori pericolosi per la gioventù: la Motte pe' suoi paradossi, e Fontenelle pe' seducenti difetti del suo stile; ma tutti e due deggiono essere riposti fra gli scrittori filosofi per le viste sempre ingegnose, e qualche volta utili, che hanno sparse su differenti oggetti della letteratura. D' una tempra diversa da questi due è il Montesquieu, autore profondo e severo, in cui

Montesquieu

la gravità delle materie comunica allo stile serietà e posatezza. Non v' è stata forse opera in questo secolo, che abbia levato tanto grido come lo *Spirito delle leggi* del Montesquieu: ogni sua asserzione era ascoltata come la decisione d' un oracolo; e nessuno ardiva d' opporsi alla sua quasi infallibile autorità. Ora incominciano alcuni ad apostatare dal suo culto, e giungono fino a mettere in ridicolo, e a disprezzare l' adorata sua opera. Io non entrerò ad esaminare la verità, nè l' utilità de' suoi sistemi e delle sue teorie, che a molti non sembrano della più soda sussistenza; io non peserò le sue riflessioni e le sue ragioni, che trovo per la maggior parte gravi e sode, benchè non di rado se ne leggano delle frivole e leggiere; ma riguardando soltanto quell' opera come un libro di didascalica eloquenza, certo non posso negargli molte riflessioni profonde, e sottili osservazioni, alcune grandiose immagini, ed energiche espressioni, ed una vasta ed opportuna erudizione; ma dirò non pertanto, che non posso lodare l' ordine e il legamento delle materie, e delle sentenze, che quanto più le leggo e rileggo con attenzione, tanto più in molti luoghi mi sembrano sciolte e sconnesse; che non vi ritrovo una giusta e dovuta trattazione de' soggetti, che si propone, e che spesso grandiosi ed interessanti titoli si rendono sbrigati in pochissime righe con una riflessione, o con un picciol tratto d' erudizione senza internarsi nel fondo, e nella sostanza de' punti, che chiamano la curiosità de' lettori sen-

za appagarla; che non può difendersi quel suo tuono enigmatico, e quelle reticenze, che il d' Alembert (a) crede effetto di una prudente cautela, ma che certo cagionano oscurità; che non si osserva una fluida e spontanea discesa d' idee, e un sonoro ed armonioso periodo, che rendono dolce e soave il corso dell' orazione, e che clausole tronche, e distaccati sentimenti fanno uno stile alquanto duro e pesante; e dirò finalmente, che non trovo quell' opera tanto dilettevole, nè tanto istruttiva, quanto il sublime ingegno, la feconda immaginazione, e la vasta erudizione del Montesquieu l' avrebbero potuta rendere, se non si fosse abbandonato alla profondità de' suoi pensieri, ma avesse cercato il metodo, l' ordine, la dicitura, e lo stile, che la didascalica eloquenza, e il buongusto, e l' esempio de' buoni maestri antichi e moderni richiedono. Or lo *Spirito delle leggi* sarà sempre un' opera da studiarsi attentamente da' filosofi e da' politici, che ne potranno certo ricavare copiosi lumi, ed utili viste, ma non da proporsi per esemplare agli scrittori, che vogliano acquistare buon nome nella didascalica eloquenza. Anzi io porto opinione, che l' esempio del Montesquieu mal inteso abbia sedotti molti deboli spiriti, che senza avere i suoi talenti, nè la sua dottrina hanno voluto affettare la sua riflessione e filosofia, e vanno intempestivamente cacciando pensieri, riflessioni, e sentenze,

(a) *Eloge de Montesquieu*.

e tormentando duramente la pazienza de' savj lettori; e il Montesquieu potrà dirsi, in un gusto diverso da quello del Fontenelle, capo d' una setta, di cui egli non è. Ma lasciando da parte i difetti di questi celebri autori, e i loro cattivi effetti, certo l' esempio di sì illustri scrittori ha prodotto il vantaggio d' eccitare molt' ingegni ad ornare le materie ardue ed astruse co' pregj dell' eloquenza. Il Maupertuis, il Pluche, il Nollet, e molt' altri si sono studiati di presentare assunti filosofici e matematici sotto le grazie d' un colto stile. Il Condillac, non contento di pensare con sottigliezza in materie metafisiche, politiche, e d' ogni sorta, ha cercato d' esprimersi co' vezzi dell' eloquenza. Ma lascio questi, e molt' altri scrittori di tale foggia, e prendo soltanto in questa parte per un vero esemplare il d' Alembert. Chi non rimane invaghito di quell' ordine, di quella nettezza, precisione, e perspicuità, con cui egli vede, e fa vedere a' suoi lettori tutti i soggetti, che tratta? Il suo spirito geometrico, che tanto stupore ha recato a tutta l' Europa nelle cosmologiche, nelle idrostatiche, e nelle analitiche speculazioni, ha retta eziandìo la sua penna nelle filosofiche e filologiche, per trattarle con quella giustezza, chiarezza, e metodo, di cui solo sembravano capaci i geometrici scritti. Come presenta l' assunto propostosi nel vero suo aspetto, ne svolge le più profonde sue pieghe, e ne forma le più sottili deduzioni. Con quant' accortezza e finezza non tocca quanto è convenien-

D' Alembert.

te per la sua spiegazione, senza permettersi nessuna deviazione ad altri punti, che direttamente non gli appartengano! Di quanti bei lumi filosofici sparsi con naturalezza ed opportunità, di quante similitudini, ed immagini proprie ed espressive, di quanti ingegnosi tratti, di quante fine, ma semplici e naturali espressioni non veste egli ed abbellisce i suoi scritti! Nè la sua filosofia si è permesso, come pur troppo fanno tanti de' pretesi nostri filosofi, di trascurare i vezzi d' una pura ed elegante dizione, e dell' armonìa e sonorità de' periodi, ma corre il suo stile limpido e chiaro, fluido e rapido, armonioso e soave, con una semplice nobiltà e naturale coltura. Insomma gli scritti del d' Alembert possono, a mio giudizio, servire di modello dell' eloquenza, che si richiede nella didascalica mediocrità, dove non tanto s' amano i lampi della focosa immaginazione, quanto i chiari lumi della tranquilla ragione, e deggiono coprire di confusione tanti scrittori, i quali colle convulsioni d' un enfatico stile, coll' abbindolamento d' un inintelligibile metafisica, con un ammasso di sentenze e di concetti, con un gergo di parole e di frasi, e con una disarmonica ed inelegante dicitura vogliono vantarsi come esemplari di filosofica eloquenza. Fra tutti gli scrittori di questo secolo, e forse ancor de' passati, nessuno si è acquistata fama sì universale, come l' hanno goduta a' nostri dì il Rousseau, ed il Voltaire, conosciuti e celebrati non solo dalle dotte e colte persone, ma

Rousseau

perfino dalla più bassa ed infima plebe. E in verità, se altro non è l'eloquenza che il talento di far passare con rapidità, e d'imprimere con forza nell'animo de' leggitori il sentimento profondo, dal quale è penetrato lo scrittore, chi potrà allegare tanto diritto al vanto dell'eloquenza, quanto ne mostra ne' suoi scritti il Rousseau? Egli v'intima asserzioni nuove e strane, che dapprincipio vi fan ribrezzo, ma vi ammassa tosto tal nuvolo di ragioni, e ve le lancia con tale impeto e forza, che d'uopo è cedere alla violenza dell'irresistibile sua facondia, e sentire la forza della persuasione di quelle stesse cose, che non si credono, e a cui non acconsente la ragione. Tanta novità e robustezza di pensieri, tanta vivacità d'immagini, tanta gagliardia d'espressioni, tanta copia, e ricchezza di parole e di sentenze, tanta forza, energia, e rapidità di tutto il discorso strascina e rapisce senza libertà le menti de' leggitori dove al bizzarro suo ingegno piace di trasportarle. Fulmini e lampi, non frasi, e parole escono dall'infocata sua penna. No, non si può metter gli occhi su gli scritti di lui, e non sentirsi ben tosto riscaldare il petto, rivolgere il cuore, e rapire l'animo, e non provare un'universale commozione di tutti i sensi. Ma se lasciando calmare gl' interni moti si dà luogo alla tranquilla e fredda ragione di giudicare la sua eloquenza, si sentirà bensì dappertutto energica ed ardente, colorita e brillante, ma si troverà nella parte didascalica soggetta a qual-

che difetto. Quel suo continuo amore de' paradossi non può piacere a un giudizioso lettore, che ama nelle opere serie ed istruttive la ragionevolezza e la verità. Offende quel tuono sempre decisivo, e di superiorità. Stancano i suoi spessi, e sempre stretti e calcati ragionamenti, che tengono in continua agitazione l' animo del lettore, senza lasciarli un breve riposo. Le lunghe digressioni, i tratti declamatorj, le riflessioni accumulate come gli si presentano alla mente, non ordinatamente distribuite come le richiede la materia, non possono formare un libro, che sia veramente della dovuta istruzione, nè servire di modello per la didascalica eloquenza. D' un gusto affatto contrario al Rousseau è il suo contemporaneo Voltaire. Sembra, che la natura siasi preso divertimento di produrre a uno stesso tempo due singolari originali in due generi del tutto opposti. Il Rousseau maninconico e bilioso; allegro ed indulgente il Voltaire; l' uno profondo e grave, l' altro superficiale e leggiero; l'uno impone colla forza e vibratezza delle ragioni, l' altro colle grazie e cogli scherzi; l' uno e l' altro persuadono ciò che vogliono, ma il Rousseau col peso della convinzione, col solletico del piacere il Voltaire. Una dizione semplice, chiara, armoniosa e corretta, un giro di pensieri artifiziosamente naturale e spontaneo, ma sempre nuovo e leggiadro, una maniera d' esprimersi facile, varia, ingegnosa e piacevole, tratti spiritosi e vivaci, sali fini e piccanti, e mille vezzi d' im-

Voltaire

maginazione e d' ingegno rendono le opere del Voltaire il dolce intertenimento d' ogni sorta di leggitori. Qualunque materia egli prende a trattare, presentasi nelle sue mani spogliata di tutte le imbarazzanti e malagevoli ricerche, e ornata soltanto d' amene notizie, di leggiadre immagini, di facili e perspicue ragioni, se ne sterpan tutte le spine, e si mostrano solo i fiori; niente v' ha d' oscuro e difficile, tutto è chiaro e alla mano; il suo studio è unicamente di schivare la noja, e cercare l' allettamento de' leggitori; ed egli infatti senza faticar mai la mente diletta sempre l' immaginazione: l' animo stanco dalle serie occupazioni, o da letterarj lavori trova un dolce sollazzo nella sua lettura; e le opere del Voltaire sono di quelle opere, su cui senza studiata riflessione corre la mano di chi cerca nella lettura un piacevole trattenimento. Ma i severi lettori, che desiderano ne' libri l' istruzione, oltre il divertimento, non possono soffrire il vedere in quelle del Voltaire abbandonata la verità, la religione, l' onestà, e la giustizia per seguire un detto piacevole, od una brillante espressione, e terminati con una storiella, o con un tratto d' epigramma i punti più gravi ed interessanti; lo stile ironico e burlevole, l' amore della satira e del motteggio li può sollazzare per un poco; ma condotto tropp' oltre, e adoperato dappertutto in materie eziandìo, che non lo comportano, reca loro fastidio, e si lamentano del Voltaire, che non ci abbia date in libri proporzionati e com-

compiti le sue riflessioni sopra varj generi di letteratura, che sono per lo più giuste e vere, ma le abbia in vece gittate qua e là, e ripetute spesso, e talor contraddette in lettere, in prefazioni, in saggi, e in opuscoli, e che non si trovi in tanti volumi un'opera, che sia valevole ad istruire sodamente il lettore in alcuna parte di letteratura e di dottrina; e vogliono insomma, che il Voltaire deggia bensì essere lodato come un bello spirito, un leggiadro ingegno, uno scrittore elegante, ameno e piacevole, ma non possa prendersi per esemplare di didascalica eloquenza. E' sorto a' nostri giorni un portento d'eloquenza, che fa ben giustamente lo stupore de' dotti, e le delizie di tutte le anime sensibili e colte, e sarà un dì adorato, io credo, dalla rimota posterità come un Mercurio o un Apollo delle scienze naturali. Questi è il gran pittore dell' universo, il degno interprete della natura, il non mai abbastanza lodato ed ammirato Buffon. Lascio a fisici ed a' naturalisti la cura d' esaminare i fondamenti de' suoi sistemi, e di seguirlo ne' voli della sua immaginazione. Io or non sento in lui che la voce della facondia, nè lo considero, che come un genio sublime, ed un dio dell' eloquenza. La vasta sua mente non può tenersi ne' limiti prefissi alle menti umane, e si vuol levar sopra i cieli per entrare a parte con Dio nella creazione dell' universo. La natura s' insuperbisce di vedersi contemplare dal divino spirito del Buffon, e tutta si svela, e si pavoneggia alla vista d' un tanto

Buffon.

spettatore, e fa pompa di spiegargli i più ricchi e piacevoli suoi colori, e le più recondite ed interessanti bellezze. La vivace e feconda sua immaginazione accesa a tale spettacolo tutte riceve le forme, che nell'immensità dell'universo se le presentano, e leggiadramente copiandole su le carte, forma gl'infiniti ed ineffabili quadri, che l'appalesano l'amico pittore della natura. Ma quel sovrano pittore non si contenta, come altri fanno, d'esprimere fedelmente tutti i sembianti, e di fredda mente ritrarne gli atti e i colori; il sicuro ed energico suo pennello vuole in qualche modo superar la natura stessa, e dare a tutte le sue parti maggiore risalto e nobiltà. Egli anima gli esseri, a cui la natura non diede l'anima; egli dà la ragione a' viventi, a cui non l'accordò la natura; egli rileva il merito, e dà nobiltà agli animali meno estimati e più ignobili, egli ci presenta rapporti di sentimento e di utilità, che tutti li legano assai strettamente alla specie umana: tutto nella sua penna è vivo è animato, tutto è nobile e grande, tutto è bello ed interessante. In leggendo la sua storia noi sentiamo dilatarsi le fibre nel nostro cuore, e ci troviamo attaccati con affetti di compassione, di compiacenza, d'amor, di rispetto a'bruti animali, e contempliamo con interesse e con amichevole attaccamento que', che prima si guardavano con indifferenza, o con disdegnosa superiorità. Per quanto sia maravigliosa la sua sagacità nell'osservare le forme e gli attributi, le inclinazioni, i costumi, e i rapporti tutti di

tutti gli esseri della natura, è superiore eziandio la sua eloquenza, che a tutto sa dare sì fino e vivo colorito; tutto sa esprimere con tanta grandezza, e con sì dilettevole varietà, e tutto sa rendere animato con sì dolce e puro interesse. I più minuti particolareggiamenti sono dignitosamente abbelliti dalla sua penna senz' altro lusso che il lusso stesso della natura fortemente sentita, e intimamente osservata. La franca e liberale sua anima non ama d'involgersi in oscuri gerghi d' inintelligibili frasi, ne di ristringersi in rotti incisi, e in anguste clausole, ma s'annunzia con una pura ed elegante dizione, e si ricrea in fluidi, ampj, ed armoniosi periodi: il suo stile semplice e chiaro, sublime e maestoso dà a tutto perspicuità e bellezza, magnificenza e nobiltà; dappertutto porta l' incantesimo e la magìa, e tiene in ogni cosa dolcemente invaghiti e innamorati i lettori. I naturalisti, ed i fisici troveranno a ridire ne' suoi sistemi e nelle libere scorrerìe della sua immaginazione; ma tutti riconosceranno in lui un gran filosofo ed un uomo singolarmente eloquente; e la *Storia naturale* del Buffon non solo è un prezioso deposito di tutti i fatti, che formano lo spettacolo della natura, ma è il solo libro, che si possa proporre come opera magistrale a' filosofi, e a' naturalisti, ugualmente che agli scrittori, agli oratori, e a' poeti. Dopo avere tributato il nostro culto all' interprete della natura, il divino Buffon, appena trovasi scrittore, che meriti distintamente i nostri riguardi, fuorchè lo storico de' cie-

li, il Bailly: la sua *Storia dell' astronomìa*, e le sue *Lettere sopra l' origine delle scienze*, e *sopra l' Atlantide* sono gli unici libri, che possano riporsi in un medesimo scrigno colla *Storia naturale*, e co' *Supplementi* del Buffon. *Bailly* Egli prende dal suo maestro non solo la forza dell' eloquenza, ma la libertà eziandìo dell' immaginazione, e se lo spirito sistematico fa travedere al Buffon qualche fatto della natura, lo stesso spirito trasporta anche il Bailly a pesar troppo leggermente i testimonj, che cita, ed appigliarsi talora ad alcuni poco fermi e sicuri. Un' immensa vastità di mente, che tutta abbraccia d' un tratto l' estensione degli spazj e de' secoli, una maravigliosa sagacità d' ingegno, che vede d' uno sguardo i più secreti rapporti, e le più impercettibili relazioni, una somma destrezza per approssimare i più lontani estremi, per combinare i più ripugnanti, e per chiamare ogni cosa al suo intento, sono doti singolarmente di quelle sue opere, dove campeggia il sistematico suo talento; ma la sublimità de' pensieri, la novità e giustezza delle riflessioni, la bellezza e vivacità delle immagini, l'energìa e il colorito delle espressioni, l' armonìa, magnificenza, e nobiltà dello stile risplendono in tutti gli scritti di quell' eccellente autore. Sublime ingegno, brillante immaginazione, opportuna erudizione, e vigorósa eloquenza fanno il Bailly uno scrittore da piacer sempre alle dotte persone, e da ottenere senza contrasto l' immortalità. Io non terrò dietro a tanti scrittori, che presentemente

fioriscono, e che nelle descrizioni degli antichi monumenti, e delle cose naturali, ne' trattati di fisica, e in ogni materia hanno voluto imitare questi lodevolissimi esemplari; e mi fermerò solamente in uno scrittore, non già imitatore, ma veramente originale, il celebre ed infelice Linguet. Egli è certamente il Linguet uno de' genj più singolari, che abbia prodotti la Francia. Un ingegno profondo e penetrativo, pieghevole e facile, una fervida e feconda immaginazione, uno spirito perspicace ed acuto, una robusta e vittoriosa facondia sono doni, che non comparte troppo liberalmente la natura, ma che con ampia mano ha dispensati al Linguet colla più amichevole prodigalità. A questi doni della natura ha egli aggiunto col suo studio un ricco e abbondante fondo di dottrina e d' erudizione, e fornito di tali ajuti ha potuto coraggiosamente accingersi ad ogni letterario cimento. Vuol egli far cambiare d' aspetto la storia romana scritta e creduta, e in carte e in monumenti trasmessa per tanti secoli? la sua sottigliezza ed erudizione gli somministrano ragioni ad altri nascoste, onde dare qualche benchè leggiera apparenza a' nuovi colori, con cui le vuole dipingere. Spiacciongli le trite e comuni idee sopra le leggi, e sopra i governi? la feconda sua mente gli suggerisce altri piani, e gli presenta altri mezzi per crearne e fondarne altre a suo piacere. Le materie politiche, le criminali, le forensi, le economiche, le mediche, le letterarie, e mille altre le più eterogenee e fra loro distan-

Linguet.

ti vengono da lui maneggiate con uguale facilità, e tutte dalla sua penna ricevono nuovi lumi. Ma appunto la fecondità, e la maravigliosa pieghevolezza del suo ingegno lo trasportano facilmente a paradossi, ed a singolari e strane opinioni, che non si confanno colla severità d' un esatto giudizio: la vivacità della sua fantasìa gli presenta alle volte rapporti troppo lontani, e metafore alquanto ardite, e poco castigate espressioni: il calore della sua facondia si spande sovente a picciolezze ed a frivole discussioni, che sono ben lontane dal meritarlo; e le sue opere si fanno bensì leggere con piacere, e con profitto eziandìo per la forza, energìa, fuoco, vivacità, e mille altre nelle doti d' ingegno, d' immaginazione, e d' eloquenza, ma lasciano forse da desiderare maggiose posatezza e severità di giudizio per prendersi come opere magistrali, ed esemplari di soda e vera eloquenza. Contemporaneamente al Linguet scrive con molta saviezza il Mably di politica, di morale, ed eziandìo di letteratura (a). Scrive con penetrazione e sottigliezza il Marmontel varj articoli appartenenti alle belle lettere, e scrivono parecchi altri francesi non senza lode della didascalica loro eloquenza; e l' Europa tutta sembra, che riconosca in questa parte, come in quasi tutte le altre, per sua maestra dell' eloquenza la Francia:

A vista di tanti celebrati scrittori francesi

(a) *E' morto posteriormente compianto dagli amatori della politica, della letteratura, e del buongusto.*

quanto restano oscurati i più illustri autori delle altre nazioni, conosciuti appena da' proprj lor nazionali! L' Inghilterra sola vanta scrittori, che non sono restati sepolti nel nativo loro paese, ma vivono, diciamo così, in tutta la repubblica letteraria, ed appartengono a tutto il mondo. Noi abbiamo riportato di sopra il sentimento del giudizioso Hume, il quale poco curando la prosa del Bacon, dell' Harrington, del Milton, dello Sprat, del Locke, del Temple, e d'altri lor coetanei, non sa trovare una buona prosa nell' inglese idioma prima delle opere dello Swift. Questo leggiadro ed ameno scrittore ha trattati argomenti politici, ecclesiastici, e letterarj; alcuni con serietà, e la maggior parte piacevolmente, ma tutti con padronanza e maestrìa; ed intimo conoscitore della purità, precisione, ed estensione della sua lingua è uno de' migliori esemplari per chiunque desidera di formarsi in quella uno stile puro e corretto. La semplice e positiva maniera, con cui s' esprime, rende i serj suoi scritti un poco aridi e duri; ma ne' giocosi e piacevoli la semplicità stessa dà maggiore finezza a' graziosi suoi pensieri: senza studio, senza affettazione, senza superfluità corre liberamente il suo stile con ispontanea agevolezza e fluidità; e lo Swift è uno de' pochi scrittori, che abbiano unito la piacevolezza colla profondità, e la facilità colla correttezza; e desso dèe, a mio giudizio, stimarsi il più fino, il più piccante, il più sodamente piacevole nello stile giocoso di quanti in In-

Inglese.

ghilterra, e in altre nazioni hanno voluto seguire quel genere di scrivere. Ma scrittore veramente didascalico e serio è il dotto e profondo Bolingbroke: pieno d' ingegno e d' erudizione non si contenta di leggiermente sfiorare le materie, ma entra ad esaminarle profondamente, ne cerca il lor vero aspetto, e lo presenta con giustezza e precisione; e con sode ed originali riflessioni, con nuove viste, con ragioni, testimonj, ed esempj dà nuovi lumi, e maggiore compimento a' suoi trattati. A' molti pregj d' ingegno e d' erudizione aggiunge quello eziandio d' uno stile vivo ed animato, che accresce forza ed energìa a' suoi forti, e talvolta troppo arditi pensieri. Ma il fuoco e calore della sua mente gli dipinge sì vivamente i soggetti che tratta, che egli non sa contentarsi dell' equabile ardore, e della dolce rapidità, che alla didascalica eloquenza conviene; ma lasciasi trasportare con veemenza ed impetuosità, presenta uno stesso pensiero sotto aspetti diversi, dipinge con troppa forza alcuni soggetti, che non la meritano, e può sembrare il suo stile più d' un declamator passionato che d' un moderato scrittore. Pomposo ed elegante, ricco e armonioso è lo stile dello Shaftsbury; ma ampolloso alle volte, e carico di circonlocuzioni, e d' eleganza artifiziale mostra troppa ricercatezza ed affettazione. Il più perfetto modello di purezza, correzione, e bellezza di lingua inglese è senza contrasto, a giudizio degli stessi nazionali, l' Addisson, ma egli nello *Spettatore*, ch' è

la

la sua opera più lodata, non può dirsi esemplare ugualmente buono di didascalica eloquenza, non avendo voluto darci opere compite sopra i varj punti che tocca, ed avendo trattato questi con più piacevolezza che serietà. Il Cherstelfield, e l' Hume sono veramente scrittori didascalici, e a' pregj d' un corretto linguaggio, e d' un colto e leggiadro stile hanno unito il buon ordine, la sottigliezza, precisione, e chiarezza, che gli argomenti richiedono. Il Gibbon, il Blair, e molt' altri scrittori, che presentemente fioriscono nell' Inghilterra, cercano nelle materie letterarie, nelle politiche, e nelle economiche i sobrj ornamenti della didascalica eloquenza; e noi possiam dire con verità, che questa non è stata in alcuna nazione, fuor della Francia, sì vantaggiosamente coltivata, come lo è stata in questo secolo nell' Inghilterra. Anzi io penso, che forse il migliore avanzamento, che si possa procurare a tale eloquenza, debba essere un felice accoppiamento della profondità e precisione inglese colle grazie, colla leggiadrìa, rapidità, e chiarezza francese; lasciando però agli ingegni originali l' aprirsi nuove e luminose vie, dove saranno dal proprio genio con dolce forza guidati. Alla didascalica eloquenza deggionsi riferire le dissertazioni e i discorsi accademici, benchè possano comunemente ricevere alquanto più di forza oratoria; e questa sorta d' eloquenza accademica è un campo, che può ancor guardarsi come sterile ed incolto, ma che lavorato da abili mani potrà rendere

copiosi frutti di sana eloquenza. Ma tanto basti della classe didascalica dell' eloquenza, la quale forse più d' ogni altra ci ha dati eccellenti esemplari da esaminare, e più è a' nostri dì universale: ora passiamo ad altre men abbondanti di tali modelli, e meno comuni ed interessanti.

CAPITOLO IV.

Dell' eloquenza dialogistica.

Origine dell' eloquenza dialogistica.

Alquanto posteriore alla didascalica, e all' oratoria fu l' eloquenza dialogistica. Quando già i pitagorici, e Democrito avevano trattate le filosofiche materie co' vezzi dell' eloquenza; quando Solone, Clistene, e Pericle avevano fatto sentire la forza della loro facondia, sorse Zenone eleate a produrre una nuova maniera di trattare i filosofici argomenti, e fece nascere una nuova sorta d' eloquenza coll' arte del dialogo, che con singolare sua lode introdusse in Atene. Fortunatamente per l' onore del dialogo Socrate ebbe amore a questa nuova invenzione; ed avendola egli adoperata nel trattare le filosofiche quistioni, i suoi discepoli seguirono negli scritti il medesimo stile, e molto nome e splendore recarono all' eloquenza dialogistica. Il primo, che mettesse in iscritto tali dialoghi fu, secondo il testimonio d' Aristotile citato da Ateneo (*a*), Ales-

(*a*) Lib. xI, c. xxI.

mene tejo, il quale appose a' suoi dialoghi il titolo di *socratici*. Allora quasi tutti i filosofi si diedero a sporre in dialoghi la loro dottrina; ma singolarmente i discepoli di Socrate sembrava, che altro non sapessero fare che dare al pubblico i dialoghi tenuti dal loro maestro; o che cercassero almeno di conciliare autorità alle lor opinioni col presentarle in bocca del venerato Socrate. Il Laerzio ci nomina i dialoghi di Simone, di Critone, di Fedone, d'Aristippo, e di molt'altri. Ma Panezio, citato dal medesimo Laerzio, di tutti i dialoghi socratici, che allor si spacciavano in gran numero, altri non riconosceva per legittimi e veri che que' di Platone, d' Eschine, di Senofonte, e d'Antistene. Ma di quest' ultimo più non abbiamo verun monumento, e tutta la dialogistica degli antichi socratici si ristringe a Platone, Eschine, e Senofonte. Dionigi d' Alicarnasso dice, che nello stile di Platone si vedono unitamente il sublime ed il tenue, e che la sua orazione è temperata nell' uno e nell' altro. La purità e limpidezza, la schiettezza e la semplicità sono i pregj singolari d' Eschine e di Senofonte. Ermogene vuole, che Senofonte nella sua semplicità superi la semplicità di Platone; ma che altrettanto sia superato da Eschine nella sua tenuità. Veramente l' esilità d' Eschine giunge a tal segno, che fa maraviglia come pure possa piacere, e non che diventare nojosa rendasi sommamente gradevole e dolce a' lettori. Nè la lingua latina, nè le nostre moderne non ci

Senofonte ed Eschine.

possono presentare l' idea d' un tale scrivere; e de' greci soltanto troviamo scritti, che in una somma semplicità, e in un' estrema magrezza facciano comparire la grazia e la soavità d' un' ornata ed armonica orazione. Ma Eschine in oltre sa aggiungere il diletto delle favole opportunamente recate. Infatti, che dolce piacere non reca nell' *Assioco* la favola dell' inferno messa in bocca del mago Gobria? E quanto più non dilettano l' *Erissia*, e l' *Assioco* conditi di tali favolette, che il *Dialogo della virtù* privo di simile ornamento? Io trovo in Senofonte semplicità e leggierezza; ma per ciò che risguarda allo scrivere dialogistico lo riputerò sempre inferiore ad Eschine. Basta leggere l' *Economico* di Senofonte, e l' *Erissia* di Eschine per farne il vero confronto. Senofonte parla delle ricchezze, e dell' economica movendo questioni, e dando precetti, senza trattenere il lettore in quelle piccole digressioni, che sono tanto comuni ne' famigliari discorsi, e che fanno la vera illusione de' dialoghi. Eschine entra nell' *Erissia* a parlare delle ricchezze con ragionamenti sì naturali e adattati, che vi sembra trovarvi presente alla conversazione, in cui v' introduce; sentire le nuove della Sicilia, che vi vuol dare; vedere l' ambasciadore di Siracusa, ed entrare affatto ne' discorsi, che vi racconta. Ermogene accenna un parallelo del *Convito* di Senofonte con quello di Platone, dando a questo tutta la preferenza; ma lo prende soltanto dall' introdurre quegli ballerine e balli, dipingendo con una

cert' aria di diletto immagini voluttuose, e dal lasciarle questi alle donne, ed applicare ad altre materie la sua semplicità. Ma io non credo, che questo sia il vero aspetto, su cui debbano guardarsi que' due *Conviti*, per formarne con qualche giustezza il paragone. Sono certo assai differenti l'un dall' altro. Il *Convito* di Senofonte, tutto gajo ed allegro, pieno di piacevoli accidenti, condito con graziosa varietà, contiene molti discorsi, ma trattati con certi tali e leggiadri scherzi, che v' intertengono dolcemente: quello di Platone, tutto grave e serioso, toccato brevemente ciò, che appartiene al convito, entra a tessere lunghi ragionamenti intorno all' amore, spiegandolo con certe favole strane, ed in affatto nuova maniera. Se Senofonte colle immagini voluttuose offendeva la modestia d'alcuni greci, non poteva nemmeno Platone colle sue idee su la pederastìa recare loro molto piacere. Ma per altra via dobbiamo noi formare la vera idea de' dialoghi di Platone, che meritano più accurato e più lungo esame.

Platone. E primieramente lo stile socratico è comune bensì ad Eschine ed a Senofonte, ma spicca in singolar modo ne' *Dialoghi* di Platone. Quell' induzione continua presa dalle arti triviali, e da' più usuali mestieri è talmente adoperata da Platone, che giunge a recare talvolta fastidio a' leggitori, come lo dava spesso ne' suoi argomenti Socrate agl' interlocutori, che combatteva. La faceta ed elegante ironia, di cui, dice Tullio (a), usa

(a) *De cl. Or.* LXXXV.

Socrate ne' libri di Platone, d' Eschine, e di Senofonte; rade volte, o non mai la vedo in questi due; mentre appena troverete un dialogo di Platone, del quale non se ne possano ricavare frequenti esempj. E infatti quanti ne cita lo stesso Tullio, tutti son di Platone. L' *Arte ostetricia* di Socrate, per ajutare i filosofi a produrre i pensieri, tutta è platonica. Ma lasciando da parte ciò ch' è socratico, e prendendo a considerare i pregj proprj del dialogo, io trovo singolarmente a commendare in Platone quell' energia, ed evidenza, per cui vedesi il lettore trasportato ne' luoghi, ch' egli descrive, e quell' illusione drammatica, onde sembra sentirsi realmente i ragionamenti narrati. Chi non vede, leggendo il *Protagora*, l' eunuco portinajo stanco di tanti sofisti, che apre l' uscio mal volentieri a Socrate e ad Ippia; Protagora, che passeggia nel portico accompagnato da una folla d' ascoltatori, che religiosamente lo seguono, tenendosi un passo addietro per riverenza, e facendo con attenzione e con rispetto le voltate; Ippia eleo posto maestosamente sul sofistico trono; seduti all' intorno in sedie più basse Erisimaco, e gli altri; Prodico chio coricato in un angolo della dispensa, coperto di panni, parlando con rauca ed oscura voce, e tutti insomma quanti sì divinamente dipinge Platone? Noi, senza avere notizie topografiche d' Atene, teniamo dietro a Socrate nel *Liside*, accompagnandolo dall' accademia al liceo pel sobborgo presso alle mura; ed alla porta, ov' è la fontana di Panope, troviamo Ippo-

tale, Ctesippo, ed una brigata di giovani: noi sortiamo d' Atene nel *Fedro*; passeggiamo alle sponde dell' Ilisso; sediamo su la molle erbetta sotto quell' alto e spazioso platano, tanto famoso presso gli antichi e presso i moderni, godiamo della chiara e dilettevole acqua, che scorre dalla fontana, e fuori di noi medesimi siam trasportati, dove la magìa e l' incantesimo dello stile platonico si prende il divertimento di condurci. Nè sono con minore verità dipinti i caratteri degli interlocutori, che formano le scene de' dialoghi di Platone. Il genio, e i costumi de' sofisti, de' politici, de' vecchi, de' giovani, e di quanti introduce a parlare ne' suoi dialoghi vengono espressi colla più sincera verità. L' abate Massieu nel suo *Parallelo d' Omero e di Platone* (a) osserva, che come l' antichità ha detto d' Omero, ch' era il più drammatico de' poeti, così può dirsi con tutta verità, che di tutti gli scrittori di prosa Platone, senza il menomo contrasto, è il più drammatico. Il Grou nella prefazione alla sua traduzione de' *Dialoghi della repubblica* paragona Platone ad Aristofane, dando però a quello la preferenza, perchè le sue pitture sono men libere, e i suoi tratti meno cinici, e più dilicati, perchè non conduce tropp' oltre il ridicolo per renderlo più piccante, nè sfigura i suoi personaggi, come fa spesso Aristofane. Ma di quest' ultimo difetto se non è tanto reo Platone quanto Aristofane, come non l' è realmente,

(a) *Ac. des Inscr.* tom. I.

non va però affatto esente d' ogni accusa. Dionigi d' Alicarnasso, ed altri antichi notavano in Platone, com' effetto di gelosìa degli onori, che Gorgia, Protagora, ed altri sofisti sì pienamente riportavano, il pungerli, che spesso faceva, e dipingerli cotanto ridicoli, come compariscono ne' suoi dialoghi. Infatti Gorgia diceva di non conoscersi nel dialogo attribuitogli da Platone. Ma è da osservarsi, che sebbene è vero, che Platone mette in ridicolo i Protagori, i Prodici, gli Ippia, ed altri vani e petulanti sofisti, è vero altresì, che rende le dovute lodi all'eloquenza di Pericle, e d' Isocrate, che pur potevano dargli più motivo di letteraria gelosìa. E se Gorgia non conosceva sè stesso nel mentovato dialogo, i posteri vedono in esso l' arroganza, e la stolta vanità de' celebrati sofisti. Pure forse fra' pregj quasi infiniti, che si fanno ammirare ne' dialoghi di Platone, potranno riputarsi come nei certe malconcie risposte, che mette in bocca ad alcuni, come se volesse fingersi un nimico, cui ferire a suo comodo con maggiore facilità. Il più attento studio di Platone fu d' esprimere il carattere di Socrate colla più particolareggiata verità. La sua dolcezza d' accomodarsi all' indole delle persone, a cui parlava, ci tiene avanti gli occhi ad ogni pagina, or vedendolo vecchio col vecchio Cefalo, or fanciullo co' fanciulli Liside e Menesseno, or facendo coraggio al savio e modesto gioivne Teeteto, or secondando l' alterigia de' sofisti dando lodi al vano loro sapere, e confessau-

tando con ingenua schiettezza la sua ignoranza, or in altre guise piegandosi all' indole varia di ciascun interlocutore. L' ironìa di Socrate, come abbiam detto di sopra, si vede in tutti i dialoghi di Platone. L' amore di una filosofica disputa, il desiderio di ricercare le sconosciute verità, che ardeva in Socrate, è mirabilmente dipinto nelle opere di questo suo discepolo. Ma io vorrei, che non avesse portato tropp' oltre l' imitazione di Socrate nelle frequenti e spesso inutili induzioni, in alcune poco sode ed alquanto sofistiche ragioni, e in altre cavillazioni, che rendono talvolta meno piacevole la lettura de' suoi dialoghi. Sia pur questo quanto si voglia il genio di Socrate, se non può piacere agli spettatori messo in iscena nella sua verità, doveva l' autore presentarlo alquanto corretto. Il Clerc osserva (*a*), che Platone, e Senofonte diedero eleganza ed ornato a' dialoghi, che teneva Socrate con tanta bassezza di voci e d' immagini, che sembravano a primo aspetto affatto ridicoli. Or se Platone stimò conveniente il discostarsi dal carattere socratico in questa parte, perchè non poteva parimente abbandonare il suo stile nelle troppo frequenti e spesso inutili induzioni, nelle troppo continue interrogazioni, e in alcune poco sode ed un po' sofistiche ragioni, che detraggono alquanto dello splendore e maestà de' suoi dialoghi? Ma che questo non sia tanto difetto di Socrate, quanto dello stes-

(*a*) *Sylv. Philolog*, cap. III.

so Platone, si può pensare al vedere; che non solo a Socrate, ma all' ospite nel *Civile*, e ad altri in altri dialoghi fa filosofare collo stesso metodo; e Senofonte ed Eschine, che pure voglion mostrare il carattere del loro Socrate, non lo fanno in quella guisa parlare. Un altro difetto si potrà forse trovare ne' dialoghi di Platone, che sarebbe stato più facile di levare. Quest' è il presentarli spesse volte in racconto, non in azione. Quanto più opportuno e più spedito nòn sarebbe egli stato il mettere in iscena *Il convito*, massimamente dovendosi fare sì lunghe arringhe sopra l' amore, che non porlo in bocca d' Apollodoro, e fargliel o raccontare, e ripetere tutti que' nuovi, e lunghi discorsi con poca apparenza di verità? Perchè obbligare Euclide afflitto dal mortal morbo di Teeteto a leggere ne' suoi zibaldoni il dotto e filosofico ragionamento tenuto da questo ancor giovinetto col vecchio Socrate, e non piuttosto presentare semplicemente a' lettori quell' interessante ed aggradevole conversazione? A questi leggieri difetti, se pure giungono ad esserlo, che solo riguardano la parte dialogistica, gli antichi ne aggiungevano altri appartenenti alla dicitura, e allo stile. Dionigi d' Alicarnasso encomiatore di Lisia non sa perdonare a Platone l' ardire d' avere fatta la critica al celebrato suo oratore, e va cercando con troppo impegno di rilevare i suoi difetti, onde gli accorda bensì molte lodi nello stil umile e tenue, ma severamente l' accusa nella pretesa sua sublimità. Allora, dice, non più

sa parlare con purezza la lingua greca; è grossolano, ed insoave, ed ottenebra la chiarezza; prolisso nelle clausole, e nelle circonlocuzioni ostenta una vana pompa e ricchezza d' orazione; rigettate le parole proprie e d' uso comune, s' appiglia ad altre o nuove e pellegrine, ovver già antiquate; sempre un parlar figurato, spesso nomi composti a capriccio, inetto nelle appellazioni, duro e sproporzionato ne' traslati; troppe inversioni, e prese da troppo lungi; figure poetiche da nauseare, e una vana e puerile ostentazione di ornamenti presi da Gorgia. Troppo dura sembrerà certamente a' dotti la censura di Dionigi, ed egli stesso riconoscendola forse tale cerca d' attribuirla a Demetrio Falereo, e ad altri, e vuole schivarne l' odiosità. Dionisio Longino parla con più rispetto del merito di Platone, sebben non lascia di riprenderlo con sana critica ove lo trova mancante. Le sue perifrasi non sempre gli vanno a grado (a), e le metafore spesse volte gli sembrano dure e gonfie (b); ma nondimeno riconosce in Platone una tale elevatezza e sublimità, che l' innalza sopra la natura degli altri uomini, e gli dà un non so che di divino. Ermogene altresì lo propone come vero modello per lo stile degli scritti panegirici, e nel suo genere tanto perfetto, quanto lo sono Omero e Demostene nel poetico, e nell' oratorio. Io non dirò, che Platone vada esente d' ogni difetto; e se Omero qualche

(a) XXIX. (b) XXXII.

volta dormiglia, se Demostene non sempre appaga gli orecchi degli ateniesi, perchè dovrà solo Platone godere la preminenza d'essere in ogni sua parte perfetto? Accorderò a Dionigi Alicarnasseo, che l'orazione di Socrate nel *Fedro* abbia troppo del poetico, od anzi del ditirambico, come confessa eziandìo lo stesso Platone. Anzi dirò, che non so perdonare a Platone un certo prurito di fare da oratore, che troppo si vede ne' suoi dialoghi, mentre sembra, che non potesse in questa parte sperare molto felice riuscimento. Confesserò altresì, che alle volte troppo lunghe diventano, e troppo da lontano si prendono le sue allegorìe, onde oscure riescono, e turbano il tranquillo, e soave corso della filosofica e famigliare conversazione. Non negherò, che talor non possa Platone sembrar puerile nell' affettazione d' alcune parole o troppo ricercate, o da lui studiosamente composte; ma dirò nondimeno, che quella sua copiosa ricchezza ed ubertà d' orazione, quella sublimità ed elevatezza di pensieri, quella nobiltà di sentimenti, quella energìa e forza, ed unitamente grazia e bellezza d' espressione, quel maestoso e rapido corso dello stile hanno una certa magìa, ch' incanta il leggitore, e fuori di sè trasportandolo non gli lascia fissare lo sguardo ne' piccoli difetti notati da' critici, ma l' empie di maraviglioso diletto. L' abate Fraguier nella dissertazione sull' uso, che Platone fa de' poeti (a),

(a) *Acad. des Inscr.* tom. II.

vuol investigare quali sieno le sorgenti, onde sì soave dolcezza sa derivare Platone ne' suoi scritti, che fa leggere materie serie ed astruse con più piacere e diletto, che altri non danno alle piacevoli, e di divertimento, e ad altro finalmente non sa appigliarsi che all' uso, che Platone fa de' poeti. Io non niego, che l' uso opportuno de' poeti non possa abbellire ed arricchire lo stile, e rendere dilettevole e soave l' orazione; ma credo, che il vero merito di Platone non tanto sia il far uso de' passi de' poeti, quanto l' essere egli stesso poeta, e lo spandere in tutti i suoi scritti il fuoco poetico. Pensavano ottimamente quegli antichi, i quali, come dice Tullio (*a*), credevano poemi i dialoghi di Platone per la veemenza e rapidità dello stile, e pel chiarissimo lumeggiamento delle parole. Ed a ragione Panezio, non contento di chiamare il medesimo Platone divino, e sapientissimo, e santissimo, l' appellava altresì l' Omero de' filosofi (*b*). Questo paragone del filosofo Platone col poeta Omero è stato seguito da molti antichi, e rinnovato ancora più distesamente da' moderni. Ammonio citato da Longino (*c*) notò varj passi, in cui Platone erasi preso ad imitare Omero; e lo stesso Longino (*d*) avendo fatto imitatori d' Omero Stesicoro ed Archiloco, ed Erodoto *Omericissimo*, dice, che più di tutti questi Platone tirò a sè innumerabili ruscelli dagli omerici fonti. Ma

(*a*) *Orat.* (*b*) *Tusc.* I.
(*c*) XIII. (*d*) Ibid.

più lungamente a' nostri tempi l'abate Massieu ha disteso fra Platone ed Omero e nella dottrina, e nel modo d'insegnarla, e nello stile, e nella dizione un eruditissimo parallelo (*a*). Dopo Platone non abbiamo fra' greci filosofi più dialoghi da esaminare, e possiamo ormai rivolgerci a' romani, che seguirono il medesimo stile.

Varrone ed altri romani scrittori di que' tempi adoperarono ne' didascalici loro trattati l'uso del dialogo; ma nessuno si fece in tal genere di scritti nome distinto, fuorchè il fecondo Tullio, il quale volle ornare questo, come tutti gli altri rami dell'eloquenza, co' vezzi dell'impareggiabile e divino suo stile. Tutto che Tullio siasi proposto a modello Platone, e molto abbia arricchiti i suoi dialoghi de' tesori platonici, pur sono affatto diversi l'uno dall'altro nell'arte dialogistica. Il Castillon, traduttore di Tullio, ripete la cagione di questa diversità da' differenti fini, che amendue si proposero ne' loro scritti. Platone cercava di convincere i sofisti, e veniva a ristretti discorsi. Tullio voleva istruire i suoi romani de' sistemi de' greci filosofi, e si spaziava in più larga e copiosa orazione. Questa ragione del Castillon è vera bensì in molti dialoghi di Platone, e di Tullio, ma non è adattabile a tutti nè per l'un, nè per l'altro. Non tutti, nè men i più de' dialoghi di Platone, prendono per oggetto il confondere i sofisti: i mi-

Cicerone

(*a*) *Accad. des Inscr.* tom. II.

gliori di Tullio sono bensì lontani dal contenere l'esposizione de' sistemi de' greci filosofi, e pure quasi tutti i platonici adoperano le continue e strette proposte e risposte socratiche, e tutti i tulliani si distendono in ispaziosi discorsi. Io credo, che tale notabile diversità possa piuttosto ripetersi dalla natura stessa de' narrati dialoghi, e da' costumi, e dalle circostanze degli interlocutori, che dall' uno e dall'altro vi si introducono. Platone scriveva in un tempo, in cui era nel maggior vigore il metodo dialettico per rischiarare, o per oscurare le proposte materie, e il genio eristico aveva rese di moda le sofistiche cavillazioni, le dolose domande, e le artifiziose risposte per allacciare ciascuno il suo avversario, e non essere colto da lui ne' suoi lacci: Socrate ed altri interlocutori platonici erano animati di questo spirito contenzioso, e si mostrano allevati nella polvere delle scuole: le materie trattate frequentemente si restringono alla definizione d' una parola, o alla confutazione d' un' opinione, e quasi tutti i dialoghi vengono a terminare in una scolastica, e talora frivola e pedantesca questione. Tullio al contrario scriveva pe' suoi romani, presso i quali non erano conosciute le filosofiche dispute, e que' pochi, che le avevano frequentate nella Grecia, eransi comunemente attaccati al costume degli accademici soliti adoperare una più libera e sciolta orazione: i suoi interlocutori sono Lelj e Catoni, Antonj e Crassi, Attici e Bruti, ed altri consoli e senatori gra-

vissimi, che schivavano ogni menomissima ombra benchè lontana di scolastica pedanterìa: vi si prendono a trattare punti importanti, che niente meno riguardino che la storia e le istituzioni dell' arte oratoria, la sana e giusta dottrina sopra l' amicizia, e sopra il modo di condursi nella vecchiaja, ed altri argomenti gravissimi, ove non trattasi di definire sottilmente una parola, o d' agitare acutamente una quistione, ma d' istruire profondamente, e di dar utili ed intelligibili ammaestramenti. I dialoghi di Platone sono conversazioni di sofisti, o di oziosi scolastici, che cercano d' intertenersi in filosofiche dispute; que' di Tullio sono lezioni date da gravi e rispettabili maestri a chi sodamente desidera d' istruirsi, o pur conferenze accademiche tenutesi fra dotti filosofi ed oratori eloquenti. Quindi, a mio giudizio, dèe ripetersi la vera cagione della diversità de' dialoghi in Tullio, e in Platone. Infatti quando Platone nel *Timeo* e nel *Crizia* vuole insegnare notizie filosofiche e storiche abbraccia un metodo molto diverso dal suo solito; e nella *Repubblica* parimente, e nelle *Leggi* s' attiene ad un discorso più seguìto, e men interrotto che negli altri dialoghi; e se in questi ancor alle volte conserva alquanto l' usitato suo stile, ciò fa vedere quanto riesca importuno e nojoso dove si ricerca vera istruzione: Tullio nelle tusculane vuole adoperare la maniera socratica, e comincia infatti ad allacciare sul bel principio il discepolo colle sottili interrogazioni; ma quella sofistica maniera

non

non si confà colla sua oratoria gravità, e l'abbandona ben tosto, lasciando il corso libero alla sua facondia. Il Grou per dare la preferenza a Platone vuol defraudare Tullio della ben meritata sua lode, e dice, che i suoi dialoghi sono bensì scritti con eleganza, e molto ben ragionati, ma non assai naturali. Egli non crede naturale, che in una conversazione si tengano sì lunghi e sì eruditi discorsi, che si citino sì giustamente tante opinioni, e tanti lunghi passi d'autori, che si tengano a mente, e si confutino sì metodicamente le contrarie obbiezioni, e insomma che si possano realmente fare i dialoghi, che ci presenta Cicerone. Ma io riflettendo alla condizione degli interlocutori, niente trovo d'inverisimile, o di strano in tali dialoghi. A chi farà maraviglia, che il dotto, e fecondo Tullio tenga ad un discepolo, che vuole istruire nella filosofia, i ragionamenti delle tusculane; ad Attico, a Bruto, a suo fratello Quinto, e ad altri simili i discorsi, che leggiamo nel *Bruto*, ne' libri delle *Leggi*, della *Divinazione*, ed in altri dialoghi? Egli stesso sembra avere voluto sciogliere anticipatamente nel quarto libro *De' fini* l'obbiezione del Grou, quando scusandosi dal rispondere a tutto, o domandando tempo per pensarvi sopra prima d'entrare nella lizza fa dire a Catone, che vane erano le sue ragioni, poichè spesso vedevasi trattare nel foro cause più importanti e più nuove, e rispondere per tre ore senza veruna preparazione, e con tutta felicità. Varrone e Catone sono ben

conosciuti da tutti, perchè a nessuno debba parere strano, che tengano sì dotti ed eruditi ragionamenti. E se Cotta, Vellejo, Torquato, e Lucullo non godono di fama sì universale, quale sembra dovesse convenire alla dottrina, che mostrano i loro discorsi, Tullio ha il prudente accorgimento di farci preventivamente sapere, ch' essi erano più eruditi, che non si credeva comunemente, e che singolare studio avevano impiegato nella dottrina della setta filosofica, i cui dogmi si prendono ad illustrare. Nè vedo perchè vogliansi riprendere in Cicerone le lunghe e continuate parlate, e si ami piuttosto quel frequente e spesso inopportuno interrompimento di Platone. Chi vuole esporre ed allustrare un punto di dottrina non cerca di distrarsi in men necessarie interrogazioni; e pieno della materia che tratta, pensa a condurla al suo termine, non a rivolgersi a chi l' ascolta con vane domande, nè credo, che gli uditori possano avere molto piacere di vedere interrotta la desiderata spiegazione. Io certo leggendo i libri della *Repubblica* di Pratone non so trovare gran diletto in que' *sì*, e *no*, in quelle frivole riflessioni, ed in quelle vuote parole di Glaucone, e d' Adimante, cha ad altro non servono che ad interrompere il discorso di Socrate, e sembrami di sentire que' ciarlieri flagelli delle sode conversazioni, che non possono ascoltare due clausole d' altri senza mischiare qualche loro parola, e far sentire l' importuna lor voce. Ma non per questo ardirò d' asserire, che l' arte

del dialogo sia maneggiata con uguale felicità da Tullio che da Platone. I dialoghi di questo sono più sceneggiati, scuoprono più i caratteri degli interlocutori, e più s' accostano a' consueti ed usitati colloquj: que' di Tullio più che di famigliari discorsi hanno l' aria di conferenze accademiche, che per altro niente disdicono alle dotte e gravi persone, le quali ancor nell' ozio della campagna cercano d' intertenersi con utilità e con diletto. I tre libri *De oratore* hanno maggiore somiglianza co' dialoghi, e meglio ci rappresentano una conversazione di dotti romani. Vedonsi que' gravissimi senatori dopo avere parlato colla maggiore prudenza, e col più fino avvedimento degli affari della repubblica rivolgersi ad onesti sollazzi, e venendo all' altro giorno al passeggio alla vista d' un platano eccitare la memoria di quello del *Fedro* di Platone, e postisi a godere dell' ombra, cominciare Crasso colla più naturale verisimiglianza i discorsi su l' eloquenza. Questi discorsi interrotti poi, e ripresi con graziosissimi complimenti, presentano una vera immagine della polita e grave urbanità delle conversazioni, e delle villereccie ricreazioni de' romani senatori; e singolarmente il principio del secondo libro è sceneggiato con tanta naturalezza e verità, ed offre una sì viva pittura del pensare e del vivere romano, che niente cede alle pittoresche scene di Platone; anzi presentando idee più alte, e più nobili personaggi, che non sono i platonici, interessa assai piu, nè può leggersi senza pro-

durre nell' animo le più dolci e delicate sensazioni. Lasciamo adunque a Platone la gloria del principato fra gli scrittori dialogistici, ma non vogliasi negare a Cicerone il glorioso nome di Platone romano. Questo metodo di trattare alcune materie in forma di dialoghi non fu dopo Tullio abbandonato da latini; anzi pare, che assai comune fosse l'uso non solo di comporre dialoghi; ma eziandio di recitarli. Svetonio dice d' Augusto (a), ch' era solito d' ascoltare cortesemente coloro, che recitavano non solo versi e storie, ma orazioni eziandio e dialoghi. Ciò che può forse provare essere state più comuni e triviali le orazioni e i dialoghi che i versi e le storie. Lasciando da parte tanti scritti dialogistici, che più non esistono, noi abbiamo ancor fra le mani alcuni dialoghi del filosofo Seneca; e abbiamo in oltre singolarmente il famoso *Dialogo degli oratori* tante volte citato, ove da que' dotti interlocutori si tratta del decadimento dell' eloquenza, e delle cagioni, che l' avevano prodotto. Macrobio a' tempi posteriori, sant' Agostino, e molt' altri trattarono in dialoghi molte materie appartenenti alle scienze. Ma tutti attesero più all' argomento propostosi che alle formalità del dialogo; e gli antichi latini non hanno che vantare in questa parte che i dialoghi tulliani.

Più feconda è stata la Grecia, la quale ancor dopo avere prodotti tanti socratici scritto-

(a) LX, XXIX.

ri di dialoghi ha avuto ne' tempi posteriori un Luciano inventore di nuove sorti di dialoghi, che ha portata in qualche modo la palma sopra i suoi antecessori. I dialoghi erano stati usati da' filosofi per esporre alcuni punti della loro dottrina. Platone li mise eziandio in opera per confutare, e rendere ridicoli i sofisti; ma proponendosi sempre di far vedere qualche particolare verità, che fosse parte del rettorico o filosofico suo magistero. Luciano volle creare una nuova maniera di dialoghi, che partecipassero, com' ei dice, della commedia, e per avere introdotta un' opera affatto nuova, e non formata sull' esempio d' alcuno, fu però chiamato *Prometeo*, com' egli stesso graziosamente racconta (a). Egli infatti mise in commedia ne' suoi dialoghi gli uomini e gli dei, e con lepidi scherzi, e con graziosi e comici sali insegnò forse più filosofiche verità, che quanti dialogistici filosofi l' avevano preceduto. Egli fece dialoghi degli dei, de' morti, delle meretrici, e di molt' altri. Egli trattò ne' dialoghi filosofiche e scientifiche materie, egli ne formò romanzi, egli a molti e nuovi usi rivolse i dialoghi. Ma non basta, dice il medesimo Luciano (b), aver inventata una cosa nuova, vuolsi renderla elegante e bella, e che più possa piacere per la bellezza che per la novità. Egli infatti oltre la novità dell' invenzione abbellì i suoi dialoghi di tutte le gra-

Luciano.

(a) *Dial. contra eum qui dixerat Prometh.* ec.
(b) *Prometh.*

zie dello stile, e di tutti gli ornamenti della composizione. Io non dirò del suo stile se non ciò che Fozio, molto migliore giudice, disse tanti secoli prima, cioè, che non può essere migliore; la dicitura espressiva e propria, somma la purità e chiarezza, ed una conveniente magnificenza, composizione poi sì attillata ed armonica, che non parvi di leggere una prosa, ma di sentire un soave e delizioso poema (a). La più universale celebrità di Luciano è nata generalmente da' suoi *Dialoghi de' morti*; ed i molti dialoghi simili, che ad imitazione di lui hanno dati alla luce i moderni, gli hanno acquistata a ragione una giusta ed onorevole fama. Veramente in tutti i dialoghi di Luciano spicca la purità e l' eleganza della dizione, la felicità e bizzarrìa dell' invenzione, la naturalezza e l' amenità de' racconti, la grazia e piacevolezza degli scherzi, e singolarmente la verità e l' energìa delle pitture; ma que' che, a mio giudizio, riescono più perfetti, e la cui lettura mi reca maggiore allettamento, sono i più drammatici, per dir così, e più storiati. Ne' *Dialoghi de' morti*, *degli dei*, *delle meretrici*, e ne' *marini* non suol essere che una scena, il racconto d' un piccolo fatto mitologico, o storico, uno scherzo, una burla, una moralità, e alle volte anche con qualche monotonìa e ripetizione; ma nel *Timone*, nel *Prometeo*, o in altri simili si vede più invenzione, e più varietà di situazioni, e più s'

(a) *Bibl.* cod. 128.

interessa la curiosità de' lettori. Quanta varietà ed evidenza nel *Filosseude*, che meglio non si può esprimere una famigliare conversazione! E quanti sì ben legati e sì naturali racconti non vi s' intrecciano, che parvi di vedere le cose narrate, ciò che parimente accade nel *Tossari*, o sia *Dell' amicizia*, e in alcuni altri! Che graziosa e bizzarra invenzione nel *Giudizio delle vocali*! Con qual arte non forma nelle *Immagini* l'elogio della moglie o dell' amica, checchè siasi, dell' allora regnante imperadore! Quant' eloquenza, quanti vezzi di stile, quante opportune ed erudite allusioni, quanti pregj dialogistici d' ogni maniera non s' incontrano in tutti! Il vero elogio di Luciano lo fanno i dotti ed eleganti scrittori, che hanno cercato d' imitarlo. Luciano venne in un tempo, in cui presso i greci e presso i latini era decaduto il buongusto; ma appena nella ristorazione delle lettere cominciò questo a risorgere, si vide tosto l' olandese Erasmo, genio superiore al suo tempo, prendere ad esemplare pe' suoi dialoghi il filosofo Luciano. Gl' ingegnosi spagnuoli Mexia e Quebedo seguirono lo stesso modello in molti scherzevoli e filosofici scritti. Fenelon, Fontenelle, Lyttelton, e quanti hanno voluto scrivere dialoghi de' morti, tutti si sono formati su l' esempio di Luciano. Io credo di riconoscere nel *Minosse e Sostrato* del medesimo l' abbozzo del famoso *Cartouche* tanto celebrato nelle teologiche dispute della Francia. Nelle *Storie vere* del nostro filosofo si vedono assai espressi i li-

neamenti del *Micromegas* del Voltaire; e varj pensieri sparsi qua e là nelle opere del francese Luciano si trovano spesso più ben espressi, e più opportunamente collocati negli scritti del greco. Dopo Luciano non abbiamo uno scrittore di dialoghi nè presso i greci, nè presso i latini, che si sia fatto distinto nome; e la decadenza dell' amena letteratura in amendue le nazioni non ammetteva la dilicatezza di gusto, che una tale sorta d' eloquenza sembra richiedere.

Moderni scrittori di latini dialoghi

Nel risorgimento delle lettere il Petrarca, ed alcuni altri scrissero in dialoghi alcuni trattati; ma troppo erano ancora ineleganti ed incolti nella lingua e nel gusto per potere introdurre que' vezzi, che fanno la bellezza di tali scritti, e tutto l' impegno loro terminavasi in seguire ben da lontano i passi di Cicerone, Platone, e i socratici poco vennero imitati da' posteri: Tullio e Luciano furono i modelli, su cui si sono formati i moderni dialogisti. Pontano, Erasmo, ed il Vives furono i primi, che rimisero in qualche onore l' eloquenza dialogistica. Pontano scrisse con un' eleganza latina, e con un gusto di lingua, quale non sembra potersi esigere dal suo secolo, e più s' accosta alla limata coltura de' migliori latini del decimosesto. Ma i suoi dialoghi non sono fatti secondo le vere leggi dell' arte; saltellano qua e là senza oggetto determinato; dicono quanto l' autore sa dire su le materie che tocca; non sono ornati di graziose pitture, e di naturali narrazioni; occupano l' animo del leggito-

gitore senza istruirlo, nè dilettano gran fatto, e sembrano avere più erudita loquacità che vera eloquenza. Il Vives, animato dallo zelo pel profitto della gioventù, formò dialoghi, che potessero agevolare a' giovani studiosi l' intelligenza e l'uso della lingua latina, e seppe trovare argomenti originali, semplici bensì, ma opportuni al suo intento, e che danno campo agli interlocutori di ragionare sopra molte e varie materie, e d' adoperare parole e frasi latine, che non si vedono troppo frequentemente ne' libri degli antichi; e tutti li trattò con piacevole ingegno, e con sano giudizio; ma non si studiò abbastanza nella purità della lingua, e nella scioltura, e nel giro dello stile latino; e sebbene mostra gran maneggio e possesso degli scrittori latini, fa vedere nondimeno, che non sono latini i suoi interlocutori, e che parlano una lingua, che non è loro propria. Erasmo sembra in qualche modo avere preso di mira il medesimo oggetto del Vives; ma dando a' suoi dialoghi assai maggiore estensione, e procacciando loro ornamenti d' un gusto affatto diverso. Seguace, benchè con passi assai diseguali, del faceto e dicace Luciano vuole sbandire col ridicolo ogni superstizione, ed introdurre le satiriche sue burle persino nelle cose più venerande. La vivace sua immaginazione lo fece girare per tutti gli stati, e per tutte le condizioni della vita umana: e ne' soldati, nelle monache, ne' poeti, negli alchimisti, nelle puerpere, nelle peregrinazioni, ne' digiuni, in tutto gli mostrò qualche soggetto

da sporre al pubblico scherno, formare un dialogo, e ricavare una moralità. Egli certo ha fatto spiccare in molti colloquj la perspicacia del suo ingegno, la sua dottrina, e la facilità del suo stile; ma la sua latinità non è sì tersa e limata, che lo faccia comparire ciceroniano, nè la condotta de' suoi dialoghi è sì sciolta e svelta, nè i suoi sali sì lepidi, nè le narrazioni sì naturali e spontanee, che gli possano meritare con piena giustizia il nome di moderno Luciano. Nel secolo decimosesto gli scrittori latini all' esempio di Cicerone adoperarono il dialogo per formare trattati scientifici; e il Sadoleto, l' Osorio, e quasi tutti gli altri amatori della latinità non meno sì studiarono d' imitare Tullio nella forma del dialogo che nell' eleganza dello stile latino. Gli scrittori volgari furono ugualmente portati per quella forma di scrivere: e il Bembo trattò degli amori, il Varchi della lingua italiana, il P. Luigi di Leon de' nomi di Cristo, il Ribadeneira, ed altri d' altre materie, introducendovi i famigliari discorsi alla foggia de' tulliani; e quegli più felicemente vi riusciva, che più accortamente aveva saputo tradurre i pensieri di Cicerone, e seguire più dappresso il suo gusto; nel che si può dire con verità, che ottiene sopra tutti la preferenza *Il Cortigiano* del Castiglione. Intanto Pietro Mexia, conosciuto per varie sue opere, e singolarmente per dieci *Dialoghi sopra i medici*, e sopra altre materie sì replicate volte stampati, lasciando la tulliana serietà, diede qualche saggio nel-

Scrittori di dialoghi in lingua volgare

la lingua volgare del gusto dialogistico di Luciano. Io non credo, che negli scritti moderni vi sia cosa più, per dir così, lucianesca che il dialogo de' due cani, che leggesi nelle *Novelle* del Cervantes: amena e piacevole n'è l'invenzione, colto ed elegante lo stile, ingegnosa e moderata la satira, e solamente vi si desidera, che abbia sempre presente l'autore, che cani, e non uomini sono gl' interlocutori. Il Quebedo aveva lepido umore; ed era pieno di satirici sali; onde le sue *Carceri di Plutone*, il *Sogno de' teschi*, ed altri bizzarri componimenti si fecero leggere con universale approvazione, e guadagnarono all' autore il glorioso nome di Luciano spagnuolo. Io lodo l' acutezza, e la bizzarrìa dell' ingegno del Quebedo; ma non so trovare gran piacere ne' giuochi di parole, ne' falsi concetti, negli strani pensieri, e nelle volgari scurrilità, di cui pur troppo egli ingombra l' ingegnose e piacevoli sue invenzioni. Di gusto e di stile diverso sono i *Dialoghi de' morti*, che ad esempio di Luciano hanno composti alcuni moderni. Il Fenelon colla solita sua eleganza e savviezza compose dialoghi de' morti pieni delle più sane nozioni su la storia, e su la morale. *Tutti (dice il d' Alembert di questi dialoghi* (a)) *sono animati, e tutti interessano; ma que', ch' egli ha consacrati particolarmente all' istruzione del suo allievo, hanno una tenera e dolce energìa, che l' importanza dell' oggetto inspira allo*

Dialoghi de' morti.

Fenelon.

(a) *Elog. de Fènèlon.*

scrittore, e gliela *fa trovare nel fondo del suo cuore*. Il medesimo Fenelon ha fatto i *Dialoghi sopra l' eloquenza*, ne' quali con molta saviezza di dottrina, e con naturalezza, e con eleganza di stile ha dato i precetti d' ogni eloquenza in generale, ma particolarmente della sacra ha parlato con maggiore pienezza.

Fontenelle.

Assai più celebri sono diventati i *Dialoghi de' morti* del Fontenelle. Le spiritose invenzioni, i brillanti concetti, l' ingegnosa ed erudita novità de' pensieri, e l' amenità e vivacità dello stile rendono que' dialoghi un piacevole scritto da leggersi con diletto dalle gentili persone. Ma il soverchio amore di spirito e di novità trasporta l' autore a' paralleli e confronti di persone, e di cose affatto opposte e contrarie, ad inaspettati paradossi, a stranezze impensate, ed a frivole, e talora forse nocevoli moralità, che esaminate con qualche attenzione riescono fredde e puerili, nè possono incontrare l' approvazione de' profondi e sodi lettori.

Lyttelton.

L' inglese Lyttelton ha fuggito questo scoglio; ed ha cercato ne' suoi *Dialoghi de' morti* la giustezza e la verità; egli segue le idee più verisimili, ancorchè comuni, ne' caratteri degl' interlocutori; egli sparge massime sode e giuste; egli espone una savia e sicura morale; egli insomma non va dietro allo spirito e alla finezza, ma dietro alla ragione e alla verità. Ma forse per questo appunto i suoi dialoghi non si fanno leggere col maggiore piacere; i suoi morti tengono que' colloquj, che avrebbono tenuti in questa vita, se fosser vivuti insieme; l' acque le-

tee non hanno fatto lor obbliare le idee comuni degli uomini di questo mondo, l'aria degli Elisi non presenta loro le umane faccende sotto diversi colori; e poi i racconti troppo lunghi, le massime esposte con troppa diffusione, e un parlare troppo comune fanno illanguidire il dialogo; e me certo assai più dilettano gl' ingegnosi paradossi e i fini epigrammi del Fontenelle, che le sode sentenze, e l' esatta filosofia del Lyttelton. Unitamente a' dialoghi del Lyttelton se ne leggono tre d' un anonimo, che hanno talora qualche tratto più spiritoso e vivace, ma che seguono il medesimo gusto di quelli del Lyttelton. Altri inglesi, e francesi, ed altri d'altre nazioni si sono provati di scriver dialoghi de' morti; ma nessuno ha ottenuta particolare celebrità; e di tanti moderni scrittori di questa materia solo il Fontenelle gode di una fama più universale, ed è l'unico, che sia da tutti conosciuto per autore di tale genere di scritti. Un' altra sorta di dialoghi ha acquistato nuovo lustro nelle mani del Fontenelle, e questi possono dirsi *Dialoghi didattici*. I migliori, che fino a questo secolo si fosser veduti, erano i *Dialoghi* del Galileo, ne' quali il dotto autore con somma chiarezza e precisione d' idee, e colla più elegante purezza di lingua spiega i più difficili punti di meccanica, e d' astronomìa, e colla maggior esattezza e nitidezza gli spone all' intelligenza de' dotti suoi interlocutori; ma ne' dialoghi del Galileo tutto lo studio versa su la parte didascalica, e poco curasi la dialogistica. Il Fon-

Dialoghi didattici

Fontenelle.

tenelle ha dato in questo genere d' eloquenza il più perfetto esemplare. I suoi *Dialoghi della pluralità de' mondi* presentano un discorso sì naturale, sì polito, sì ameno e grazioso, che tratterrebbero deliziosamente i lettori, ancorchè nulla loro insegnassero. Platone c' introduce nelle conversazioni de' sofisti e de' filosofi greci, dove d' uopo è sentire molte pedanterìe e cavillazioni. Tullio ci mette a parte de' colloquj de' suoi romani, dove s' offrono immagini più grandiose, e si odono più nobili e più gravi discorsi; il Fontenelle ci fa godere della più fina e polita galanterìa de' francesi in bocca d' un amabil filosofo, e d' una leggiadra dama; quelle gentili e dilicate espressioni, que' piacevoli scherzi, quelle sottili proposte, e pronte risposte, tutte le grazie insomma del più raffinato e polito dialogo, che vi s' incontrano, incantano dolcemente l' animo de' lettori, e danno a que' dialoghi tutta la piacevolezza ed amenità, d' un romanzo e d' un dramma. Ma forse è ancor più lodevole la parte didascalica di que' dialoghi che la dialogistica, lodata sì giustamente. Non v' ha grazia dell' orazione, ch' ei non impieghi ad ornamento delle materie che tratta. Quanti fiori non sparge sopra gli aridi e bretti campi della fisica, e dell' astronomìa! Con quanta limpidezza e chiarezza non presenta all' intelligenza di tutti quelle astratte e difficili materie! Senza voci tecniche, nè figure geometriche, nè faticose dimostrazioni, con comuni e chiare parole, con ovvie similitudini, con gaje e speciose imma-

gini, con piacevoli riflessioni mette nel maggior lume le cose scure e ingombrate; disviluppa dolcemente senza il minore stento gl' involuti principj, che gli è d' uopo fissare, e sa far adottare le nuove idee, che avanza, e che dapprincipio sembrano strane, senza mostrare alcun impegno di persuaderle, e soltanto spiegandole semplicemente, quanto l' uso della familiare e polita conversazione comporta. Egli insomma fa uso di tutta l' accortezza e perspicacità della filosofia, e dell' arte e de' raggiri dell' eloquenza per render credibili e piacevoli le più nuove ed inverisimili asserzioni. E i *Dialoghi della pluralità de' mondi* formano un nuovo e leggiadrissimo genere di dialoghi, di cui il Fontenelle si può dire il creatore, e di cui è certamente il più perfetto modello. Ad esempio di lui due ameni ingegni italiani hanno voluto scrivere graziosi dialoghi sopra intralciati punti d' ottica e di meccanica. L' Algarotti ha trattato in dialoghi della luce e de' colori; e il Zanotti si è inoltrato in materie più astruse, prendendo ad illustrare la questione allor agitatasi intorno alle forze vive. L' uno è l' altro compariscono nel dialogo lepidi ed urbani; ma l' Algarotti scrivendo in mezzo a' francesi mostra più finezza e galanterìa nel discorso, e più gajo ed ameno ne' pensieri e nelle espressioni, meglio sa rivolgersi agli spiritosi scherzi, alle opportune digressioni, e ad altri sali del dialogo, e più s' accosta all' esemplare Fontenelle: il Zanotti, avvezzo ad usar co' latini e co' buoni italiani, ha una lepidez-

Algarotti, e Zanotti.

za più seria e composta, e più che dal Fontenelle trae da Tullio e dal Castiglione. Ma bisogna pur confessare, che per quanto leggiadri scrittori sieno questi due italiani, restano pure molto inferiori al dialogista francese: i loro dialoghi conservano alquanto d'aria scolastica, posson talora avere apparenza di lezioni o dispute della scuola, e fanno insomma vedere un libro scritto a schiarimento delle questioni, che trattano: dove che il Fontenelle serba costantemente l'illusione del dialogo, ed altro non vi presenta che la gioconda descrizione d'una colta ed amena conversazione: le sue lepidezze sono più fine, le galanterìe più naturali, le riflessioni, le similitudini, le belle immagini, e tutte le grazie della dizione, che rendono il suo discorso sì chiaro, ameno, ed ornato riescono più spontanee: la chiarezza, la facilità, la leggiadrìa e vaghezza delle sue idee, e del suo stile sono più costantemente sostenute, e tutto mostra nel Fontenelle un ingegno più pronto, più fecondo, più gajo, e più ameno. Lodinsi dunque come eleganti e graziosi i dialoghi del Zanotti, e dell'Algarotti; ma cedano tutti il vanto a quelli del Fontenelle, e riconoscansi questi come superiori a tutti gli altri loro seguaci, e come i più perfetti esemplari in tale sorta di dialogistici componimenti. Or i dialoghi, quando sembrava, che onorati da sì nobili penne francesi ed italiane dovessero prender più voga, pare al contrario sieno caduti di moda, e ne sono appena adoperati da' moderni scrittori, nè molto sti-

stimati da' critici, i quali credono, che la forma dialogistica possa più pregiudicare alla precisione ed alla rapidità del didascalico discorso, che giovare alla chiarezza ed all' amenità. Onde noi lasciando stare i dialoghi passeremo ad esaminare l' eloquenza epistolare.

CAPITOLO V.

Dell' eloquenza epistolare.

Qual parte dell' eloquenza potrà vantare un uso tanto comune ed universale, quanto in tutti i tempi, e singolarmente ne' più colti, ha ottenuta l' epistolare? Pure l' esser dirette le lettere ad un uomo solo da leggersi privatamente, e come in segreto, e il mancare di pubblica udienza, e d' aperto teatro, ove campeggiare le bellezze dello stile, ha fatto, che poco studio siasi posto in formare un' arte dell' eloquenza epistolare, e in coltivarla con tanto ardore, quanto sembrava esigere la frequente sua pratica e l' uso pressochè universale. Fin da' secoli antichissimi ci fa testimonianza Giuseppe Ebreo (*a*) d' un carteggio di Salomone, e del re di Tiro, de' quali serbavansi appo i tirj anco al suo tempo gelosamente le lettere. E che sconosciuto non fosse prima di Salomone l' epistolare commercio, la lettera di Bellerofonte riferitaci da Omero (*b*), la lettera

Antichità dell' eloquenza epistolare.

(*a*) *De Antiqu.* lib. VIII, cap. II.
(*b*) *Iliad.* VI.

d' Urìa, ed altre lettere accennate dalle storie sacre e dalle profane l' additano. I greci, estremamente portati per parlare con tutti, vivamente curiosi di cercare le novità, ed oltremodo amanti d' ogni maniera d' eloquenza, dovevano certamente avere gran genio, e sentire sommo diletto di scriver lettere, e ridurre a molta coltura questa parte dell' eloquenza, che tanto giova agli interessi della vita civile, ed al vantaggio della società. Che sali, che grazie, che lepore, e che amenità non erano da sperarsi dalle lettere de' vivaci e spiritosi ateniesi! La dolcezza, semplicità, ed eleganza, che troviamo ne' loro dialoghi, ci possono dare indizio de' vezzi, e della soavità e leggiadrìa, che i medesimi avranno adoperata nelle lettere famigliari. Dove però trovare questi monumenti della loro socievole coltura e letteraria amicizia? Diogene Laerzio riporta parecchie lettere di Solone, di Talete, di Ferecide, e de' filosofi della più rimota antichità, per lasciarne altri de' tempi più recenti. Ma tutti i critici sono talmente convinti dell' illegittimità di tali lettere, che vana cosa sarebbe il voler fondare in esse l' argomento del loro merito nello stile epistolare. Maggior fede si sono meritata da alcuni le famose *Lettere* di Falaride. Tutta l' Inghilterra era in armi alla fine del passato secolo ed al principio di questo impegnata in una guerra civile per la legittimità, o per la supposizione di quelle celebri lettere. Carlo Boyle, seguìto da molti, faceva ogni sforzo per promuovere la loro

Lettere di Falaride.

gloriosa antichità; mentre Riccardo Bentley ajutato da una schiera più numerosa impugnava valorosamente la penna per distruggerla affatto, e render palese a tutti la loro supposizione. Tutta l' Inghilterra prendeva caldamente partito per l' uno o per l'altro; e il resto dell' Europa godeva con piacere delle molte e curiose notizie, che l'erudite dissertazioni de' dotti inglesi presentavano su queste materie. Noi senza fermarci ad esaminare profondamente questo punto, riflettendo all' estrinseca autorità de' critici intendenti di tali materie, i quali pressochè tutti mettono in discredito le contrastate epistole di Falaride, ed alle molte intrinseche ragioni, che a chiunque le legge con attenzione, e senza spirito di partito si presentano per rifiutarle, le lascieremo da parte, nè le chiameremo ad esame come un monumento del valore de' greci nell' eloquenza epistolare. Nè più conto potremo fare a questo oggetto delle lettere d' Isocrate, di Platone, di Demostene, e d' Eschine, che fra le opere di que' filosofi ed oratori s' incontrano. Non dirò accertatamente, che finte sieno da qualche retore posteriore le epistole, che ora abbiamo sotto il nome d' Isocrate, e di Platone; ma dirò bensì, che queste, qualunque siane l' autore, troppo sono lontane da quel familiare e conversevole stile, che a simili scritti si conviene, e troppo più hanno del declamatorio che dell' epistolare. Chi non prenderà per orazioni anzichè per lettere quelle, che scrive Isocrate a Filippo, per esortarlo ad intrapren-

Isocrate.

dere la guerra co' persiani, e per trattare materie politiche interessanti lo stato? Argomenti simili esigono certo nobile ed alta dicitura, e poco confannosi alla tenuità d' uno stile umile e famigliare, che proprio è delle epistole; ma diversamente debbono trattarsi in una privata lettera, che in una pubblica arringa. Tullio, e i romani suoi amici trattano spesso materie politiche nel loro epistolare commercio; ma lo stile, benchè grave sia e maestoso, pur è diverso dall' usato nelle orazioni: ma Isocrate è tanto lontano dal dare un' aria familiare e confidenziale alle materie di stato, che ancor nella lettera, che ha per oggetto l' amichevole raccomandazione di Diodoto suo amico, non sa discostarsi affatto dall' oratoria, ed esce a quando a quando inopportunamente in declamazioni. Le lettere d' Isocrate, dice il suo panegirista l' abate Auger (a), sono i componimenti d' un rettorico, che vuole mettersi a dare avvertimenti a' principi, ed a' monarchi. Platone, o chiunque siasi l' autore delle lettere, che abbiamo sotto il suo nome, non è declamatore come Isocrate: scrive lettere, non orazioni, ed assai più sa adattarsi alla dovuta maniera di tali scritti. Io non ardirò d' asserire, che tutte le lettere di Platone sieno realmente state composte per l' usato fine d' indirizzarle alle persone, a cui sono segnate; ma alcune certo hanno tutta l' apparenza d' avere avuto questo destino. Altre hanno bensì qualche forma

Platone.

(a) *Rèfl. sùr les lett. de Dem. & d' Esch.*

di lettere familiari; ma mostrano allo stesso tempo essere il politico Platone, e non l'amico che scrive. Alcune sono di sì smisurata lunghezza, altre hanno uno stile talmente dissertatorio e didascalico, che sembrano scritte per un filosofico e rettorico trattenimento, non per uno sfogo del cuore, e per trattare confidenzialmente colle persone, a cui sono dirette. Che dirò poi delle lettere di Demostene e d' Eschine, che fra le lor opere si riportano? Il sopraccitato Auger, tanto versato ne' greci scrittori, che tutto il suo studio ha felicemente impiegato a conoscere, e far conoscere le ricchezze della greca eloquenza, non può tacere essere pochissimo quanto è rimasto di lettere de' greci antichi, e vuole, che in questo poco altro non v' abbia che le lettere d' Eschine, che sieno veramente composte nello stile epistolare. Ma il Reiske, il quale nè all' Auger, nè a verun altro filologo di questo secolo cede nello studio, e nell' intelligenza del grecismo, nega senza la menoma esitanza, che appartengano ad Eschine le lettere, che fra le sue opere si riportano, e ch' egli crede sieno da attribuirsi a Libanio. Forse amendue questi scrittori hanno opinato con qualche fondamento di verità. Certo le lettere d' Eschine, o di chiunque siasene l' autore, hanno molto più sapore di stile epistolare, che quanto viene decantato come greche lettere dell' antichità. E in questa parte d' uopo è acconsentire al giudizio dell' Auger. Ma non per questo si dovrà stimare ugualmente certo, che sieno veramente da ascriversi ad Eschi-

Eschine.

ne tali lettere. Non so che fondamenti avesse il Reiske (a) per attribuirle ad un' esercitazione d' eloquenza del sofista Libanio; ma bene m' avviso anch' io da certi tratti studiati, da alcune allusioni, e dall' andamento tutto di quelle epistole, che fondatamente si può temere, ch' esse non sieno nate dalla mente e dal cuore d' Eschine, ma che illegittimamente gli sieno state supposte da qualche non incolto sofista. E se le lettere d' Eschine non sembrano degne della sua eloquenza, che diremo di quelle di Demostene; tanto inferiori nell' eleganza, e in ogni pregio d' eloquenza epistolare? I migliori critici tutti convengono nel rifiutarle per ispurie, ed altamente si sdegnano contra la temerità dell' ignorante sofista, ch' ebbe il ridicolo ardire di produrle sotto un nome sì rispettabile. Noi abbiamo lettere d' Ippocrate, d' Eraclito, di Chione, di Diogene, d' Aristotele, di Cratete, d' Euripide, della pitagorica Teano, e di molti altri rispettabili soggetti della Grecia. Ma tutte queste lettere vengono a pieni voti rigettate da' critici, come scritte a capriccio da qualche sofista posteriore, e vanamente apposte a' nomi sì illustri. Clearco nel libro secondo degli erotici, o amatorj, citato da Ateneo (b), suppone essere state tra' greci molte lettere amatorie, e di tutte dice essere una specie di dialogo o di poesìa amatoria. Dionigi d' Alicarnasso nella sua lettera a Gn. Pom-

Demoste ne ed altri Greci.

(a) Vol. III Præf.
(b) Lib. XIV.

peo ci dà notizia di certe lettere di Teopompo, intitolate o *achaiche* per versare forse sull' Acaja, ovvero *archaiche* per essere scritte in istile antico, e di queste lettere dice, che niente cedono nella forza alle orazioni di Demostene, e che egli le scrisse abbandonandosi all' ardore del suo spirito. Altre lettere del medesimo Teopompo sembrano essere que' consigli, o que' precetti, di cui fa pur motto lo stesso Dionigi, dicendo, che Teopompo scrisse le lettere achaiche o archaiche, ed altre precettive ed esortatorie: ma lettere precettive ed esortatorie non potevano essere vere lettere, e dovevano avere molto più dello stile declamatorio che dell' epistolare. Tali saranno state la lettera Chia o scritta a' Chii da Teopompo l' altra ad Alessandro, citate da Ateneo (a), e altre da altri lodate. D' Antipatro capitano d' Alessandro dice Suida, che restavano due libri di lettere. Ateneo cita lettere d' Epicuro, lettere di Lisia, lettere d' Eratostene, lettere di Jeronimo; e lettere di questi, e di molti altri vengono da altri citate. Ma tutte queste, e tant' altre lettere, che i greci si avranno scritte mutuamente, sono tutte perite, e pochissimo, o per dir meglio niente abbiamo de' buoni tempi della Grecia, che poter prendere a modello di vera eloquenza epistolare; nè i greci nostri maestri in tutte le altre sorti di composizioni possono in questa far valere l' universale lor magistero.

(a) Lib. XIII.

Tullio ed altri latini.

Maggiore influenza hanno avuta in questo i romani, de' quali ci sono rimasti più autentici ed irrefragabili monumenti. Quintiliano ci loda (*a*) le lettere di Cornelia madre de' Gracchi, che si conservavano ancora al suo tempo come un prezioso deposito di pura e colta latinità. Ma or che più non rimangono le lettere di Cornelia, i molti libri delle lettere tulliane, che ancor si conservano, ci presentano varj saggi dello stile epistolare di gran parte degli uomini illustri di quell' età, e ci fanno vedere il gusto universale, che regnava in tutti i romani di scrivere le private ed amichevoli lettere con limata politezza, e con istudiata eleganza. Non v' ha, a mio giudizio, più chiaro ed illustre monumento della cortesìa, urbanità, coltura, e maestà romana di quello che la raccolta di lettere tulliane ci presenta. Non solo lo stesso Cicerone scrive lettere colla gravità, e coll' eleganza medesima, con cui teneva nelle orazioni sospeso dalle sue labbra il senato e il popolo romano; ma tutti gli altri suoi amici serbano nelle loro epistole la medesima dignità; e Bruto, Vatinio, Cecinna, Metello, Luccejo, e tant' altri corrispondenti di Cicerone sembrano voler con lui gareggiare nell' eloquenza epistolare, giacchè dovevano darsi per vinti nella forense: nè la colta e urbana facondia, e l' ornata ed elegante naturalezza e semplicità unita ad una nobile ed amabile gravità sono doti proprie soltanto del-

(*a*) Lib. I, cap. I.

le

le lettere di Tullio, ma formano lo stile di tutti i romani suoi coetanei. Quale idea non destasi della grandezza romana al vedere que' grand' uomini aprirsi amichevolmente il lor cuore negli affari più rilevanti senza mai prorompere in espressioni, che mostrino viltà o bassezza, nè punto disdicano alla senatoria lor gravità? Tullio scrive al fratello, scrive alla moglie, scrive al servo Tirone, e a tutti esprime il suo amore in maniere diverse, e sempre le più proprie e più convenienti, senza andar dietro ad affettate e monotone espressioni di languide tenerezze. Che copia ed abbondanza di frasi e di parole diverse per esprimere il suo zelo pel bene della repubblica, per raccomandare un amico, per mostrare il suo affetto, per esibire la sua servitù, e per dir ciò che suol dirsi nelle lettere familiari! Ma dove più si vede il facile e versatile suo stile è nelle molte lettere, che scrisse ad Attico. Or tratta affari gravissimi della repubblica, or parla de' minuti e domestici suoi interessi, or entra in materie politiche, or in economiche, or in letterarie, or rivolgesi a' familiari scherzi ed amichevoli confidenze, e in tutto scrive con uguale leggiadrìa, e con singolar eleganza: e le lettere tulliane in ogni genere potranno stimarsi altrettanti veri modelli per ogni sorta di lettere. Dopo Tullio molt' altri scrissero lettere, ovvero ebbero la lodevole diligenza di raccogliere e pubblicare le scritte. D' Attejo Capitone, d' Antistio Labeone, e di molt' altri si ricordano presso gli antichi alcuni libri di epistole;

ma tutte sono rimaste consunte dalle ingiurie del tempo. Seneca scrisse lettere, ma meramente filosofiche e didascaliche, le quali sono più trattati che lettere. Alquanto posteriormente scrisse lettere familiari Plinio il giovine, e queste sono le sole, che siensi conservate dopo quelle di Cicerone. Esse certo sono giudiziose, piene d' ingenuo candore, e scritte con tersità ed eleganza: lo stile, benchè un po' troppo fiorito, è più semplice e meno studiato, nè ha l' affettazione e ricercatezza di quello del panegirico; ma nondimeno si risente alquanto del gusto allora regnante; e alcuni contrapposti, alcuni concetti, e i concisi e tronchi periodi non poco detraggono della spontanea fluidità, e della naturale posatezza, e nobile gravità, che ben si convengono alle lettere de' romani, e che molto piacciono in quelle di Tullio e de' suoi amici. Le lettere di Plinio, e quelle di Tullio e de' suoi amici, formano tutto il corpo de' romani epistolografi; ma Tullio solo ne ha scritte tante e in tanti diversi generi, che possiamo noi vantarci di avere nelle lettere tulliane un perfetto ed intero monumento del gusto epistolare de' romani del secol d' oro in ogni maniera di lettere.

Greci posteriori. Al tempo stesso di Tullio fioriva il greco Dionigi d' Alicarnasso, il quale scrisse epistole ad Ammeo ed a Pompeo, ma versanti soltanto su punti critici e letterarj, e che sono trattati didascalici più che lettere familiari. Di quel tempo medesimo spacciansi come di Bruto certe lettere greche, le quali sono d' un gu-

no assai diverso dalle latine, che di lui abbiamo, e vengono giustamente rigettate da' critici come opera di qualche posteriore sofista. Che Apollonio Tianeo scrivesse lettere, che si conservarono ne' tempi posteriori, non solo il dice Filostrato, ma ne fanno fede Stobeo, Suida, ed altri: ma che desse sieno le lettere, che or corrono col suo nome, non è così certo. Filostrato nella lettera intitolata ad Aspasia, ó come crede l' Oleario ad Aspasio, commenda singolarmente le lettere di Bruto, o del suo secretario, quelle d' Apollonio Tianeo, quelle dell' imperador Marco Aurelio, che scrisse egli stesso, non i suoi segretarj, e quelle d' Erode attico, le quali però non sa lodare compiutamente per la soverchia loro coltura, e pel troppo atticismo. Ma il medesimo nella vita d' Antipatro segretario di Severo dice, che nessuno meglio di questo sofista ha saputo scrivere lettere sotto il nome degli imperadori, ed esprimere nello stile l' imperiale maestà, conservando la chiarezza e semplicità epistolare. I sofisti di que' tempi greci e romani si prendevano diletto di finger lettere greche sotto i nomi de' più rispettabili personaggi, e ad essi deono attribuirsi le molte lettere d' Ippocrate, di Falaride, di Demostene, d' Aristotele, d' Alessandro, e di tant' altri, che nelle vite de' filosofi di Diogene Laerzio, e nelle raccolte di lettere greche si trovano. Allora parimente per esercitazione dello stile molti si diedero a scrivere lettere amatorie, rustiche, pescatorie, e d' altre materie. Alcifrone compose lettere pescato-

rie ed amatorie, nelle quali introduce i pescatori, che si scrivono mutuamente su' loro interessi, o scrivono alle lor mogli, o alle lor belle espressioni amorose. Il Barthio può ben chiamare venusto ed acuto scrittore Alcifrone; ma io trovo molto scipite e pochissimo interessanti le lettere de' suoi pescatori. Nè più mi dilettano le rustiche d' Eliano, le quali sono talora indecenti, talora troppo erudite pe' rustici scrittori, e sempre mi sembrano molto insulse. Suida dice di Filostrato, che scrisse lettere erotiche o amatorie; e noi infatti ne abbiamo una buona raccolta, sebbene alcune delle riportate nella raccolta niente abbiano d' amatorio. Dove io osservo, che sebbene l' Oleario ha potuto avere ragione d' asserire, che falsamente è intitolata ad Aspasio, e molto più falsamente ad Aspasia, la prima lettera di quella raccolta, non l' ha avuta però ugualmente d' attribuire tal lettera ad un terzo Filostrato, diverso dal lennio, appoggiato sul testimonio di questo nella vita del medesimo Aspasio; perciocchè quel testimonio, a mio giudizio, può provare per l' opposto, che Filostrato lennio il competitore di Aspasio, e non altro Filostrato, fu l' autore di quella lettera, ch' era scritta direttamente per pungere Aspasio. A me piace il sentimento di Filostrato in quella lettera, e nella vita d'Antipatro sopra il vero gusto dello stile epistolare, ma non so trovare gran diletto nelle sue lettere amatorie, le quali sono molte volte fredde e digiune, altre declamatorie e vuote, e non mai naturali ed ingegnose, passionate e toccan-

ti. Di tutte le greche raccolte di finte e romanzesche lettere nessuna di gran lunga si può pareggiare con quella, che dicesi d' Aristeneto. Chi sia questo Aristeneto, o quando sia vissuto, non può asserirsi con sufficiente certezza. Luca Olstenio, il Fabrizio, e gli altri comunemente lo credono quell' Aristeneto, a cui sono dirette alcune lettere di Libanio, e cui loda il medesimo Libanio per l' eleganza epistolare, vantandolo in questa come particolarmente eccellente. Ma il Pauw (a), seguendo una congettura del Mercero, pensa, che non sia stato realmente Aristeneto l' autore, nè il raccoglitore di quelle lettere, ma che siasi apposto tale titolo a quella raccolta per vedersi in fronte alla prima lettera il nome d' Aristeneto. Ma chiunque sia l' autore di quelle lettere, esse certo sono molto superiori a quante lettere amatorie Filostrato, Alcifrone, e tutti gli altri greci ci hanno lasciate, piene come sono di fiorite ed amene descrizioni, di leggiadre e vaghe pitture, di fini e dilicati sentimenti, di graziose e soavi espressioni. Gli altri sofisti si contentano di frasi e di parole, e cercano soltanto di dilettare l' orecchio: Aristeneto parla all' immaginazione ed al cuore, e fa sentire la passione e l' affetto. Ma nondimeno questo stesso Aristeneto fa vedere alle volte il sofista nelle lussureggianti descrizioni, nelle troppo molli e morbide immagini, ne' vani ed inopportuni ornamenti. E poi quelle lettere sono più novelle

Aristeneto.

(a) Praef. edit. anno MDCCXXXVII.

che lettere: spesso una descrizione o un racconto fanno tutta l' epistola: ascoltasi volentieri l' autore che parla, non si sente l' amico o l' amica che scrive ad altri familiarmente; le quelle lettere finte, e romanzesche, benchè eleganti e graziose, non possono servire d' esemplari di lettere, nè darci idea dello stile epistolare de' greci. Le vere lettere greche, che altre non ne conoscono superiori, come dice Suida (a), quelle, che a giudizio di Fozio (b) possono dirsi veri modelli di stile epistolare, sono le lettere scritte da san Basilio al sofista Libanio, a san Gregorio nazianzeno, e ad altri amici. Lo stile è chiaro, nitido, ed elegante; i pensieri sono ingegnosi, e alle volte fini, ma naturali e spontanei, non lambiccati e stentati; l' espressione propria e conveniente, e talora eziandìo ornata di qualche fiore: onde non dèe far maraviglia, che le lettere di Basilio tanto diletto recassero a Libanio ed agli altri, che le leggevano, quanto in una sua risposta allo stesso Basilio narra Libanio; e confrontando le lettere di Basilio e di Libanio si vede ben chiaramente, che aveva questi ragione di cedergli nell' eloquenza epistolare; dacchè le sue lettere mostrano più lo studio, e fanno vedere ricercatezza ne' pensieri, e qualche affettazione in tutto lo stile, nè hanno l' elegante naturalezza, e polita semplicità di quelle di san Basilio. I santi padri della chiesa greca erano generalmente superiori nell' eloquenza a' più fa-

Basilio.

(a) Basilius. (b) Cod. CXLIII.

mosi sofisti per la forza, sodezza, e verità dell' orazione; ma portavano loro particolari vantaggj nell' epistolare singolarmente, dove mal siedono i calamistrati vezzi dello stile de' sofisti, e si ama soltanto una colta negligenza ed elegante semplicità, e una franca ed aperta effusione d' un cuor sincero. Queste doti, che mancano generalmente alle studiate lettere de' sofisti, si vedono con piacere in quelle non solo di san Basilio, ma di san Gregorio nazianzeno, del Grisostomo, d' Isidoro pelusiota, e d' alcuni altri. Molte di queste lettere sono meramente familiari, e d' affari amichevoli; ma altre, che versano su materie religiose, e su punti di divozione, aggiungono a' soprannominati pregi una facile e dolce perspicuità didascalica, ed una tenerezza ed unzione toccante e patetica, che fanno amare la virtù, e lo scrittore che la commenda. I giovani studiosi, che vogliono imparare il greco idioma, volgono e rivolgono come un opera classica l' epistola di Basilio al Nazianzeno sopra il ritiro e la solitudine per la purità della lingua e per la nitidezza dell' espressione: ma chi vuole scrivere di materie spirituali, e non men chi desidera entrare nelle vie della cristiana perfezione potrà ugualmente studiare con profitto detta lettera come opera all' uopo suo classica e magistrale. I greci di que' tempi non solo hanno lasciati nelle loro lettere modelli d' eloquenza epistolare, ma hanno date eziandìo le regole d' adoperare tal eloquenza. Noi abbiamo una breve operetta col titolo di *Stili epistolari*, Ἐπιςολικοί τύποι,

creduta da alcuni di Libanio, da altri di Teone, da altri di Proclo, certo d' un greco sofista di quell' età. In essa brevemente si parla di tutte le specie diverse di lettere, e se ne dà di ciascuna un esempio. Ma a dire il vero poco o niente insegnano que' brevi precetti, nè sono degni di molta lode e d' imitazione gli esempi. Più istruisce in questa parte una lettera di sant' Isidoro pelusiota, che parla assai lungamente del vero modo di scriver lettere (a); ed utile al medesimo oggetto può essere una lettera de' tempi posteriori, nella quale il celebre Fozio scrive ad Amfilochio il suo giudizio sopra le lettere di Platone, d' Aristotele, di Demostene, di Falaride, di Bruto, e di molt' altri (b).

Latini posteriori.

Ma lasciando le lettere greche de' tempi ecclesiastici, e venendo a' latini di quell' età, non potremo in questi trovare epistolografi sì perfetti da paragonarli co' greci. Scrisse lettere nel terzo secolo della chiesa san Cipriano; ma lettere didascaliche e piene di testi e di frasi scritturali, e benchè più colte e più eleganti, che non era da aspettarsi da un africano di quel tempo, non mai però da prendersi per modelli di lettere latine. Alcuni vogliono commendare particolarmente le lettere di Simmaco, autore gentile del quarto secolo: le lodino pure quanto lor piaccia, io non so trovarle che dure ed incolte. Più forse meritan lode le lettere del suo amico e lodatore Ausonio; sebbe-

(a) Ep. CLIII. (b) Ep. CCVII.

ne

re nè pur queste sono assai eleganti e polite: e miste comunemente di versi, più possono appartenere alla poesia che all'eloquenza epistolare. Spirano le lettere di san Girolamo la forza d'una naturale ed animata eloquenza, e il fuoco ed ardore del suo spirito: sentesi in quelle di sant' Agostino una soave tenerezza ed amabile cordialità; ma queste ed altre lettere de' santi padri latini mancano di quella purità ed eleganza di lingua, e di quella politura di stile, che conservano le greche lettere de' Basilj, e de' Nazianzeni. Sidonio Apollinare scrisse parimente lettere sul gusto de' santi padri, più divote e spirituali che terse ed eloquenti. Posteriormente Cassiodoro non solo a nome suo scrisse lettere a' suoi amici, ma ne compose molt' altre sotto i nomi de' re Teodorico ed Atalarico, e tutte mostrano una grave e soda eloquenza, ma un rozzo ed incolto stile. I padri ecclesiastici, e comunemente quasi tutti gli scrittori latini de' tempi posteriori hanno lasciato lettere, ma lettere, che possono servire di monumenti dell' ignoranza, che allor regnava della buona latinità, anzichè d'esempio dell' eloquenza epistolare. Nel risorgimento del buongusto letterario il Petrarca, e gli altri uomini dotti del suo tempo si dilettavano particolarmente di scriver lettere, e si studiavano alquanto di cercare frasi ed espressioni di Tullio, e d'altri antichi scrittori; ma non avevano ancora quella finezza di palato, che facesse loro sentire il vero gusto latino, ed unitamente ad una frase romana altra ne a-

doperavano barbara e forestiera. Nel secolo decimoquinto si aveva più cognizione delle lingue greca e latina, v' era più copia di libri antichi, e più lettura di buoni autori, e il gusto si cominciava già ad affinare. Ma i letterati di quell' età intenti a raccogliere parole e frasi latine, e ad ammassare ogni sorta di letterarie ricchezze, non avevano il discernimento di scegliere il meglio, e d'adoperare ciò che faceva al loro proposito, non sapevano cogliere il vero torno dell' orazione latina, e formavano uno stile affettato ed incolto. Quanto sono ancora lontane dalla romana eleganza le lettere del Poliziano, il quale pur era il più polito scrittore della sua età! Il buongusto romano non videsi che nelle lettere d' alcuni pochi scrittori del secolo susseguente. Il Bembo si può dire il primo, che sì nelle proprie lettere, che in quelle che scrisse a nome del papa Leone X, fece sentire la latina rotondità, e diede qualche saggio d' eloquenza epistolare. Alquanto più terso ed elegante del Bembo si mostrò il Sadoleto, e seppe unire il merito delle cose e delle sentenze alle grazie delle parole e delle frasi. Contemporaneamente scrivevano lettere latine l' Erasmo ed il Vives, che se non uguagliavano la purità e l' eleganza di lingua de' prelodati epistolografi, li superavano però nel merito delle sentenze e delle cose, che scrivevano. Maggiore sceltezza e proprietà delle parole, più limata e facile tornitura de' periodi, più accurata giustezza de' numeri dell' orazione, e generalmente un andamento ed un

gusto più latino si vede nelle lettere di Paolo Manuzio e del Mureto, superiori in questi pregi di stile epistolare a tant'altre lettere latine d'uomini forse superiori a questi due in altri pregi di maschia e vigorosa eloquenza. Comune era in quel secolo l'uso di scriversi mutuamente in latino; ed il Gelida, il Sepulveda, il Perpiniano, il Sacrati, il Calcagnini, il Ricci, ed altri infiniti hanno lasciate molte lettere scritte nel latino idioma. Nel seguente cominciò a divenire più familiare il volgare linguaggio; ma i letterati, singolarmente scrivendo ad amici di straniere nazioni, seguitavano ad adoperare il latino. Celebri sono particolarmente le lettere del Lipsio, dello Scaligero, del Casaubono alla fine del secolo decimosesto, ed al principio dell'altro, del Salmasio, del Naudeo, del Grozio, e di varj altri eruditi del passato secolo, e d'alcuni di questo; ma tali lettere sono più stimate per le storiche e filologiche notizie, che danno, che non per la loro tersità ed eleganza. In questo secolo Emanuele Marti ha scritto lettere di purgata latinità, che unite in un buon volume hanno riscossi gli elogj de' grammatici e degli eruditi. Le poche lettere, che abbiamo del Lagomarsini e del Zanotti scritte con tutto il sapore romano, ne fanno desiderare molt' altre dell' elegante lor penna. Il Moccia, il Zorzi, il Vanetti, il Ferri, ed alcuni altri, che vanno tuttora scrivendo lettere latine, mostrano, che ad onta delle declamazioni di tanti moderni non è ancora andato in di-

suso il latino linguaggio eziandìo nell' epistole familiari. I papi hanno sempre serbato l'uso d'adoperare nelle lor lettere la maestà del romano idioma; e non solo il Bembo, ed il Sadoleto, ma molt' altri illustri scrittori, meglio d' Antipatro e di Cassiodoro per le loro imperatorie, si sono distinti per lo scriver lettere pontificie; e recentemente il Bonamici ci ha dato un dotto libro de' *chiari scrittori delle lettere pontificie*, fra' quali ha egli certamente occupato un onorevole posto.

Spagnuoli scrittori di lettere volgari.

Intanto però è giustamente prevalso l'uso del volgare idioma nelle lettere familiari. Appena s' incominciò ad introdurre negli scritti la lingua volgare, s' incominciò parimente ad usare nelle lettere: ma una raccolta di scelte lettere scritte con particolare eleganza non si vide sì presto. Una delle prime, a mia notizia, è stato il *Centone epistolare* di Fernando Gomez di Città-Reale, il quale, nato nel 1388, fiorì al principio del secolo decimoquinto. Le sue lettere, delle quali non ho veduto che alcuni frammenti, ma questi leggiadri e graziosi, sono state sempre stimate come particolarmente facete, lepide, ed eleganti, e si sono meritate più edizioni, ed una ne abbiamo anche recentemente dell' anno 1775 dovuta all' illuminato zelo per la patria letteratura del colto e valente don Eugenio Laguno. Che molto a quel tempo si coltivasse nella Spagna lo stile epistolare, ne possono far fede le lettere del Mena, lodate dallo stesso Fernando Gomez, le quali molto incontravano il delicato gusto del re Gio-

vanni II; le lettere che Carlo principe di Viana scriveva, come osserva Niccolò Antonio (a), a tutti i letterati, e molt' altre lettere degli spagnuoli di quell' età. Il secolo susseguente vide molte raccolte di lettere scritte in lingua volgare, ma nessuna ottenne la celebrità di quella delle lettere spagnuole del Guevara, stampate e ristampate infinite volte dentro e fuori di Spagna, e recate in molte e diverse traduzioni all' italiano, al francese, e ad altri stranieri idiomi. Certo le lettere del Guevara sono piene d' acutezze e di facezie, e mostrano la naturale facondia ed ubertà di parole e di concetti dello scrittore, e fanno vedere l' urbano e lepido suo ingegno; nè mi fa maraviglia, che con questi pregi chiamassero a sè in que' tempi gli applausi e l' ammirazione di tutte le nazioni. Ora però non possono muovere tanto diletto ne' leggitori avvezzi a lettere di gusto più fino e più dilicato; e la ricercatezza degli acuti concetti, dell' antitesi, e de' tratti eruditi leva la sveltezza e naturale semplicità, che singolarmente si desidera nello stile epistolare. Nè minore fama hanno avuta le lettere d' Antonio Perez, le quali però più sono state ricercate per l' universale grido dell' autore, e per le notizie storiche, che contengono, che pe' pregj dell' eloquenza. Il Mayans ha unite in una preziosa raccolta molte erudite ed eleganti lettere di Luca Cortes, di Niccolò Antonio, del Solis, del Martì, e di va-

(a) *Bibl. vet. hist.* lib. x, cap. x.

rj altri celebrati spagnuoli, le quali sì per le materie, che per lo stile si rendono sommamente pregievoli a' nazionali. G'italiani hanno empiute le biblioteche di lettere; ma non hanno dati ancora veri e perfetti esemplari dello stile epistolare. Lettere del Bembo, lettere del Tasso, lettere del Caro, lettere del Bonfadio, lettere della Gambara, e lettere di molt' altri uomini e donne chiari ed oscuri, principi e privati, dotti ed indotti formano un vasto pelago di lettere italiane del secolo decimosesto, dal quale senza sommo stento e fatica non potrà uscire chi vi si voglia ingolfare. L' Algarotti (a) dice, che in tali lettere *s' incontra soltanto qua e là qualche aneddoto letterario o storico, che indarno si cercherebbe altrove, che solo può compensar la noja di viaggiare per que' deserti*. Non è però la parte storica, ma l' eloquenza epistolare quella, che dèe al nostro proposito rendere tali lettere interessanti. E in questa parte non possono certo stimarsi molto le lettere di quel secolo, lente e stentate nel discorso, e vuote comunemente di sentenze e di pensieri. Lodansi come particolarmente eloquenti le lettere della Gambara, del Caro e del Bonfadio. Certo alcune lettere del Bonfadio, scritte più confidenzialmente agli amici, sono assai fluide e graziose; ma altre, dove vuole ostentare più eloquenza, o ragionare, si perdono in vani concetti e stentati sentimenti, che giungono ad annojare. La sua lettera se-

Italiani

(a) *Lett. al sig. Barone N. N.*

sta, la quale pure è molto lodata, dove descrive il Lago di Garda, che immagini ci presenta di pascolamento del sole e delle stelle, di abbracciamenti dell'acque e della terra, ed altre non meno frivole e strane! Le lettere della Gambara hanno più sodezza e precisione; ma peccano forse per vacuità di sentenze, e per troppa semplicità. Quelle del Caro sono, a mio gusto, superiori a tutte le altre per l'acutezza de' sentimenti, per la franchezza d'esprimerli, e pel sapore di lingua; ma nè queste, nè altre lettere di quell'età hanno quello spirito e brìo, quella disinvoltura, e quella naturalezza, che le facciano leggere da' nazionali e dagli esteri con gran piacere. *Alle lettere del buon secolo, dice l' Algarotti, non so come ora si risponderebbe, ora che non si leggerebbon pure*. Nel principio del secolo susseguente scrisse lettere de' suoi viaggi il Bentivoglio, che hanno ottenuta l'approvazione di molti. Scrivevano lettere il Sarpi ed il Galileo, nelle quali la gravità delle materie suppliva a' vezzi dell' eloquenza; ma queste sono lettere didascaliche, che non deggiono contarsi fra le lettere familiari, sebbene vedonsene alcune del Galileo, che appartengono a questa classe, e sono molto eleganti. Il Fabroni con erudita diligenza ha raccolte parecchie lettere d' uomini illustri, singolarmente de' toscani, di quel secolo, le quali e per le cose e per le parole e per lo stile e per la materia sono tenute in gran pregio. Delle lettere toscane hanno ottenuta fama più universale quelle del Redi, le quali sono

bensì purgatissime di lingua, ma riescono troppo semplici, e talvolta piane di troppo; e quelle del Magalotti, le quali se non sono sì pure e cribrate nel toscanesimo, hanno però più disinvoltura e più brìo. Io non ardirò d' internarmi nell' immenso campo delle lettere italiane, che in questi tre secoli sono venute alla luce; dirò soltanto, ristringendomi alle più moderne, che quelle de' bolognesi, sì giustamente stimate per l' eleganza, e per un certo gusto italiano niente alterato da sentenze, e da espressioni straniere, non mi possono piacere pienamente per lo studio e l'affettazione di ricopiare i latini o gl' italiani del secolo decimosesto, e per una certa aria stentata e inceppata, che leva la principale bellezza delle lettere, quale è la naturale disinvoltura e libertà. Dirò altresì, che l' Algarotti sembra avere voluto nelle sue lettere ostentare questa franchezza e polita familiarità, ma nondimeno troppo mostra lo studio di ricercare alle volte da lontano le allusioni, i sali, la lepidezza, e le sue lettere hanno più affettazione e ricercatezza, che naturalezza e semplicità. Dirò finalmente, che sopra tutte le lettere italiane sono, a mio giudizio, eleganti e graziose le lettere del Bianconi sopra la Baviera, e sopra Celso; ma queste stesse sono più didascaliche ed erudite che familiari; e conchiuderò, che l' Italia manca ancora in questo genere d' epistolare eloquenza d' un'opera veramente classica e magistrale, che forse potrà in breve ottenere, se verranno alla luce, come si promette

te dal Martinez, quelle del Metastasio.

Francesi

Meglio si stanno in questa parte i francesi, ne' quali sembra come nativa la grazia e l'eloquenza epistolare. Le prime lettere francesi, che si leggono ancora oggidì, sono quelle del Voiture, e del Balzac, alcune delle quali, tuttochè troppo caricate d' antitesi e' d' altre figure, e scritte con uno stile affettato, e con una dicitura ricercata e stentata, hanno però altri pregi di nobili sentimenti, di giuste riflessioni, e di savie massime, che si fanno leggere con piacere ad onta de' difetti dello stile. Io non parlo delle eleganti lettere provinciali del Pascal, perchè tutte didascaliche con alcuni storici tratti non hanno altro d' epistolare che la forma di lettere. Boileau e Racine hanno scritte lettere, che serbando tutta la naturalezza e facilità d' un familiare commercio, sono piene di tratti ingegnosi, e di spontanee acutezze, che fanno vedere lo spirito degli scrittori. Il Flechier, il Mothe le Vayer, e molti altri francesi hanno arricchita de' loro volumi l' eloquenza epistolare. Ma la sovrana maestra e la vera reina nello stile epistolare, superiore nel suo genere a' più eloquenti francesi, non che alle Teano, alle Eudocie, alle Gambare, e alle più celebri donne antiche e moderne, dèe dirsi senza contrasto la marchesa di Sévigné. Noi abbiamo parecchi volumi delle sue lettere alla contessa di Grignan sua figlinola, ne' quali non v' è, non dirò lettera, ma non v' è quasi riga, che non prorompa in qualche espressione del materno suo affetto; e que-

ste tenerezze continue, che dovrebbono infastidire gl' indifferenti lettori, sono scritte con una tale sensibilità, che gl' interessano sommamente, e loro recano singolare diletto. In mezzo a soggetti affatto lontani, che sembrano dover presentare tutt' altro, si fa spiccare un ricordo, ed un' espressione d' affetto colla più dilicata e graziosa spontaneità: dove meno s' aspetta sentesi un' amorevole riflessione, ed una dolce carezza, cavate con molta finezza di spirito, ma che pure riescono naturali, ed opportune senza stiracchiatura, nè affettazione. Forse taluno vorrà riprendere in una madre, e madre sì rispettabile, quale era la Sévigné, un sì vivo trasporto, ed un amore sì cieco, che sembra alle volte farle dimenticare il decoro del suo grado, e metterla in soggezione della propria figliuola. Io non voglio fare il sindacato al cuore materno, nè entrare a decidere fino a qual segno sia permesso ad una madre l' abbandonarsi al suo amore; ma dirò bensì, che l' affetto della Sévigné, moderato od eccessivo che sia, viene espresso sì finamente con tanta naturalezza, e con sì agevole spontaneità, che non solo si perdona volentieri, ma si rende amabile e caro. Ma oltre la tenerezza e l' affetto, e tutta la parte patetica, ch' è singolare ed originale nelle lettere della Sèvignè, vi si trovano pure molti altri pregi, che danno a quella celebre donna un nobile posto, non sol fra gli epistolografi, ma fra' più illustri scrittori, e i più distinti nella vera eloquenza. Quella sua elegante semplicità,

quella colta negligenza, quella grazia naturale, quella spontanea volubilità dello stile, dove hanno elleno pari in tutte le lettere de' più valenti scrittori? Che bel giro non prende tutto nella dilicata sua penna! Che grazie non sa ella dare alle più piccole cose! Quanto non vi si rendono curiosi gli accidenti! Come riescono interessanti le particolarità! Che ingegnose allusioni! Che finezza e giustezza di giudizio! Che savia e profonda filosofia! Senza la menoma ombra di pedantismo, tratta solamente dal corso stesso della sua lettera, si mostra la Sèvigné una giudiziosissima critica, e sottile filosofessa. Una sua riflessione, un'osservazione, una circostanza, un epiteto fanno vedere più filosofia nell'autrice, che le continue massime, e l'enfatiche sentenze ne' pretesi filosofi de' nostri dì. Insomma la marchesa di Sévigné scrivendo private lettere ad una figliuola nella maggior confidenza e familiarità, si è veduta nascere un' opera classica, che le ha acquistato un grido universale; e senza pensare a scrivere un libro, senza la minima pretensione d'essere autrice si vede dalla pubblica fama levata al ruolo degli scrittori originali, e riposta fra' più celebrati autori del buon secolo della Francia. Dopo le lettere della Sévigné vengono stimate molte lettere di donne francesi. La Montpensier è riuscita assai più felicemente nelle lettere che nelle altre sue composizioni. Celebri sono le lettere della Maintenon, commendate non meno per l'eleganza che per la saviezza e giudizio, con cui sono scritte. La

Villars, la Graffigny, e parecchie altre donne francesi ci hanno lasciati volumi di lettere, con cui hanno sempre più arricchito la lingua francese. Io non verrò a disputare se sieno realmente state scritte dalla Pompadour le lettere, che abbiamo col suo nome; ma dirò bensì, che desse sono d'una tal grazia e sveltezza, hanno certi tratti sì fini, e sì naturali, certi sfoghi del cuore sì opportuni e spontanei, massime di morale sì savia, e sì oculata e giusta politica, che possono servire di veri modelli non solo di lettere familiari, ma eziandìo di lettere serie e d'affari importanti. Il genio di scriver lettere ha preso particolarmente le donne francesi, molte delle quali hanno per questo genere di scritti rari talenti, come dice la Genlis (*a*), e posseggono in sommo grado *l'eloquenza del biglietto*. I francesi hanno un altro genere di lettere romanzesche, che hanno incontrato il gusto di molti lettori, ma che a me non possono piacere gran fatto nè come lettere, nè come romanzi. Chi non ha sentito commendare con ogni lode le *Lettere persiane* del Montesquieu, modelli di tante lettere straniere, che hanno infettati i torchj francesi? Che esorbitanti elogj non rende ad esse il filosofo d'Alembert (*b*)! Ma chiunque legga con animo imparziale quelle lodatissime lettere, sentirà, io temo, non poca noja al vedere ripetere le volgari e comuni notizie de' costumi

(*a*) *Adèle & Thèod.* letter. X.

(*b*) *Elog. de Montesquieu*.

orientali, senza graziosa invenzione, senza piacevole intreccio, e senza ameni racconti, che loro dieno qualche novità ed interesse: troverà poco ordine, ed un confuso miscuglio nella satira, spesso per altro giusta e piccante, de' costumi europei; vi osserverà un disordinato ammasso di cose persiane e d'europee; non vedrà ben serbata l'illusione d'una confidenza epistolare; e conchiuderà, che il maggiore merito di tali lettere presso i begli spiriti che tanto le innalzano, si riduce finalmente alla critica, che si fa spesse volte della cristiana religione. Pure le lettere persiane potevano dapprincipio piacere per la loro originalità, e per la novità del pensiero, non ancora reso triviale; ma tant' altre lettere giudaiche, cinesi, cabalistiche, americane, e altre simili, le quali non sono che copie di quell'esemplare del Montesquieu, come possono meritare l'attenzione delle persone di gusto? Noi certo non crediamo poterle riguardare come veri pezzi d'eloquenza epistolare; e volentieri le lasciamo da parte, rivolgendoci ad altre lettere, che meglio serbano un vero epistolare commercio. Ma delle molte lettere, che quasi da ogni scrittore si vedono uscire alla luce, quelle del Voltaire e del Rousseau pel rispetto alla celebrità degli autori possono meritare particolare rimembranza. Il Voltaire ha scritte lettere didascaliche, critiche, satiriche, famigliari, e d'ogni maniera, e in tutte ha seguito il solito suo stile scherzevole e lepido, vivace e frizzante, e si fa leggere con piacere. Il Rous-

seau nelle sue ha parimente mostrato quanto gli fosse naturale l'usato stile dell' altre sue opere; mentre nelle lettere confidenziali e familiari mostra la stessa energìa, lo stesso fuoco, e gli stessi slancj, che rendono sì animata ed ardente la sua eloquenza.

Inglesi. Dopo le lettere de' francesi non ne trovo che alcune degli inglesi, le quali possano eccitare la nostra curiosità. Il buongusto epistolare entrò alquanto più tardi negli scrittori inglesi che ne' francesi. Leggevansi da gran tempo con sommo applauso le lettere della Sèvignè, del Racine, e del Boileau, e gl' inglesi non avevano ancora saputo cogliere quella colta negligenza, e quell' elegante semplicità, che sono il vero ornamento dello stile epistolare. Il celebre Wicherley al principio di questo secolo voleva mostrare il suo spirito scrivendo al Pope, e ad altri dotti suoi amici, ed empiva le lettere d' acuti concetti, di studiati e ricercati pensieri, e d' ingegnose puerilità. Altri al contrario poco curandosi di ripolire lo stile nelle lettere familiari, cadevano in una specie d' abbandono, e d' incoltezza; e pochi sapevano adoperare un linguaggio grazioso e piacevole, che senza studio, nè ricercatezza profondesse i sali e l' amenità epistolare, degna della colta e gentile amicizia dell' erudite persone. L' Addisson, l' Arbuthnot, ed il Gay si possono dire i primi, che conoscessero il buongusto di quel genere d' eloquenza. Il Bolingbroke, pieno d' ingegno e d' erudizione, dopo un' immensa lettura, dopo un lungo soggior-

no nella corte, dopo un familiare commercio colle più nobili e costumate persone, e co' più fini e penetranti spiriti di tutta l'Europa, non seppe acquistare nelle sue lettere quel molle e faceto, ch' è un dono singolare delle Muse; ma sa piacere nondimeno pel bizzarro suo umore, e per la strana sì, ma ingegnosa e profonda sua filosofia. Sopra tutti però dilettano singolarmente lo Swift, ed il Pope, i due più ameni e brillanti ingegni dell' Inghilterra; pieni di nuovi ed originali pregi d'eloquenza epistolare. Alcune lettere dello Swift si risentono un poco dell' aridità del suo soggiorno, e dell' abbattimento del suo spirito; ma generalmente che lepidezza, che acume, che sottigliezza, che scherzi, che filosofia, tutto colla più amabile naturalezza e semplicità! Il Pope è più colto ed ornato, e singolarmente nelle giovanili sue lettere sembra alle volte eccedersi nel cercare un po' troppo i fiori e le grazie colle frequenti allusioni, e lavorate similitudini, che le rendono alquanto poetiche; ma questo difetto, se pur è tale, viene talmente coperto dalle molte e pregievoli sue virtù, che soltanto si lascia conoscere confrontando le fiorite lettere della verde sua età coll' altre già più mature. In tutte però spiccano la giovialità de' pensieri, la giustezza delle idee, l' onestà e la finezza de' sentimenti, la nettezza delle espressioni, la purità ed eleganza della lingua, la forza, la precisione, la chiarezza e perspicuità, e mille altre belle doti d' eloquenza epistolare. Il Chesterfield ha scritto lettere

per l' educazione del suo figliuolo, che sono anch' esse ben eleganti e polite, ma che possono riporsi fra le lettere didascaliche. Tra le lettere dello Swift se ne leggono molte d'altri parecchj, e non poche eziandio d' illustri e nobili donne, le quali abbastanza provano, che le dame inglesi hanno quasi gl' istessi rari talenti per questo genere di scritti, e le stessa *eloquenza del biglietto*, che posseggono le francesi. Fra tutte però si è fatto distinto nome la celebre Montaigue, la quale alla grazia dello stile epistolare ha saputo aggiugnere tanta accortezza nell' osservare, e tanta piacevolezza nel raccontare le cose osservate ne' viaggj, che fra gli odeporici non meno, che fra gli epistolografi dee occupare onorato luogo. A queste lettere inglesi aggiungeremo alla fine le tedesche della figlia d' un inglese Eleonora Deeling, e del tedesco Rabener, lodate da' nazionali come le più graziose e dilicate lettere, che si sieno scritte in lingua alemanna. E riguardando generalmente gli scrittori di lettere di tutte le nazioni, e mettendo in paragone i francesi e gl' inglesi, che più degli altri si sono in tal genere distinti, credo di poter dire con verità, che i francesi hanno maggiore franchezza e fluidità, gl' inglesi più forza e concisione, e fanno più vedere l' ingegno: gli uni e gli altri scrivono con naturalezza; ma ne' francesi la natura sembra più semplice e spontanea, e liberamente abbandonata a sè stessa; negl' inglesi è più studiosa ed obbligata alla meditazione, ed alle filosofiche riflessioni: le let-

lettere francesi mostrano più d' essere unicamente scritte per le persone, a cui vanno dirette; le inglesi si vedono bensì scritte in realtà per gli amici; ma possono sembrare composte coll' ambizione di comparire nel pubblico. L'une e l' altre si fanno leggere con sommo diletto; ma volendosene alcune prendere per modelli, io, senza punto detrarre al merito delle inglesi, proporrei le francesi siccome più conformi al nostro modo di scrivere e di pensare, e forse più convenienti ad un amichevole e confidenziale commercio. E tanto basti di lettere, e d' epistolare eloquenza, alla quale più che ad ogn' altra giova soltanto una felice e colta natura, e pregiudica singolarmente ogni apparenza di studio.

CAPITOLO VI.

Degli Elogj.

Il celebre Thomas, non contento di avere ottenuto gran nome colla composizione degli elogj, ha voluto eziandìo rendersi più benemerito di questo genere d' eloquenza collo scriverne distintamente la storia in due volumi, ne' quali però, a dire il vero, trovo eccessiva prolissità, nè so vedervi troppa esattezza. Il nostro intento non ci permette di seguire con tanta minutezza tutte le tracce d' elogj lasciateci dagli antichi e da' moderni, e ci contenteremo soltanto di darne un breve ragguaglio. E passan-

do in silenzio alcuni brevi elogj, che ne' libri santi si leggono, ed alcune memorie dell' uso degli elogj presso le antiche nazioni, prenderemo principio da' greci, de' quali possiamo parlare più fondatamente. Il primo autore d' elogj si può dire il sofista Gorgia, e questi è stato dimenticato dal Thomas, il quale pur sembra aver voluto abbondare in esattezza nominando eziandìo quegli scrittori, che non avevano tutto il diritto per essere riposti in tal classe. Noi abbiamo di Gorgia l' elogio d' Elena, pubblicato da Aldo nella *Raccolta de' greci oratori*, e ristampato poi da alcuni altri, e recentemente dal Reiske, che l' ha illustrato colle sue annotazioni (*a*). Isocrate (*b*) riprende l' elogio di Gorgia, per essersi trattenuto a difendere quella, che doveva lodare. Ma io non trovo in quell' elogio nè vera lode, nè giusta difesa, nè altro che ghiribizzi sofistici e stucchevoli puerilità. Oltre di questo compose Gorgia l' elogio degli ateniesi morti per la difesa della patria, lodato da Filostrato, e da molt' altri, di cui ne leggiamo un tratto nello scoliaste d' Ermogene. Sembra un fatale presagio per gli elogj l' avere per primo loro autore il sofista Gorgia, il quale se, come abbiam detto di sopra, è puerile e freddo in tutte le sue orazioni per gli affettati e soverchj ornamenti, quanto più non lo sarà stato ne' suoi elogj, ne' quali singolarmente dove-

Greci scrittori d' elogj

Gorgia

(*a*) *Orat. græc.* vol. VIII.
(*b*) *Helen. Laud.*

va fare pompa de' vezzi dell' eloquenza? Infatti non si possono leggere quegli elogj senza un nauseante fastidio de' minuti e compassati incisi, delle frequenti antitesi, de' giuochi di parole, de' vani concetti, e della smisurata profusione di ricercati e frivoli lezj. Tucidide (a) ci riporta l' elogio funebre, che fece al popolo Pericle de' morti nella guerra del Peloponeso. Forse Tucidide nel riferire quel fatto avrà a suo genio distesi i sentimenti e i pensieri proferiti da Pericle; ma se quell' elogio fu in realtà composto letteralmente da Pericle, quale lo riporta Tucidide, dirò francamente, che non so riconoscervi quell' oratore, che gettava fulmini e tuoni dalla sua bocca, e faceva tremare tutta la Grecia. La prolissità dell' esordio, la soverchia frequenza delle sentenze, e tutta la tessitura dell' orazione non mi danno troppo vantaggiosa idea della forza d' eloquenza dell' oratore, nè mi fanno vedere nelle sue labbra la dea della persuasione, come la vedevano i greci. Un simile elogio funebre fece per ordin del popolo Demostene, come ci narra Plutarco (b): ma che questo sia quel desso, che or leggesi fra le sue orazioni, lo negano giustamente Dionigi, Libanio, Fozio, e i migliori critici. Meno ancora potrà attribuirsi a Demostene l' *Erotico*, o sia l' *Elogio d' Epicrate*, che niente ha, che ci mostri la demostenica eloquenza. Isocrate è stato il grande elogista fra' greci oratori. L' *Evagora* è un vero elogio del principe di quel

Pericle.

Isocrate.

(a) Lib. II.

(b) Demost.

nome, cui Isocrate vuole lodare per tutti que' capi, che sono ad un panegirico convenienti, e con uno stile elegante, fiorito, colto, e limato, che meglio faccia risaltare le lodi del celebrato suo eroe: ma troppo si vede in quell' elogio il declamatore; e le lodi sembrando dettate dallo studio e dall' arte, non profuse dal cuore e dall' intima persuasione dell' oratore, mancano dello spirito e della forza della vera eloquenza; al qual difetto soggiacciono pure il *Panegirico*, e il *Panatenaico*, due elogj d' Atene, ne' quali sembra prendersi più interesse l' oratore. Io non parlo degli elogj d' Elena, e di Busiride, i quali debbono considerarsi sofistiche bizzarrie anzichè produzioni oratorie. Platone volle mostrare la sua eloquenza negli elogj, e ne fece uno de' morti guerrieri nel *Menesseno*, e molti dell'amore nel *Convito*; ma niuno è degno del fiume dell' eloquenza platonica, tutti sembrano lavoro d' un freddo ed ozioso declamatore. Io non so che mai possa ritrovare il Thomas di singolare bellezza nell' orazione funebre del *Menesseno*, per commendarla con tante lodi, com' egli fa (*a*). Il Grou all' opposto con più ragione la stima sì poco degna dell' eloquenza di Platone, che crede sia stata così composta da lui per mettere in burla l' eloquenza d' Aspasia, dalla quale si finge averla sentita Socrate. Io certo non so riconoscervi pregi oratorj, onde prendere per esemplare d' elogj una tale orazione. L' *Agesilao*,

(*a*) *Essai sur les Eloges*.

e la *Ciropedia* di Senofonte, e le *Vite degli uomini illustri* di Plutarco vengon da alcuni riposte fra gli elogj: ma chi non vede, che tutti que' monumenti della greca eloquenza più alla storia appartengono che agli elogj? Molto meno è da riporsi fra questi il dialogo di Luciano intitolato *Encomio di Demostene*, dove si loda bensì Demostene, ma narrandosene soltanto in un familiare colloquio la morte, ed alcune sue virtù, e facendosi piuttosto una critica degli elogj che un vero elogio. Erode attico, Dione Grisostomo, Aristide, Libanio, Temistio, e molt' altri moderni retori e sofisti composero elogj; ma furono, come gli altri loro discorsi, calamistrate e fredde declamazioni, non lodevoli pezzi di vera eloquenza.

Intanto i romani forse più che gli stessi greci facevano uso fino da' tempi antichissimi de' funebri elogj: ma che poco conto dovesse farsi di tali elogj, lo dice espressamente Tullio (a), il quale tuttochè troppo veneratore si mostri degli antichi monumenti della romana eloquenza, non sa parlare che con poca stima di tali discorsi. Il primo panegirico, non sol de' romani, ma di tutta l' antichità, che faccia vera impressione nell' animo de' lettori, e sia degno d' un facondo oratore, è quello, che formò Tullio a Pompeo, nell' orazione per la legge manilia. Il medesimo Tullio fece un altro panegirico a Cesare nell' orazione per Marcello, ed altro a Servio Sulpizio nella filippica

Cicerone.

(a) *De cl. Or.* xvI.

nona; e così diede esempio di questa, come di tutte l' altre parti dell' eloquenza. Ma le lodi, che rende Tullio a' suoi eroi, non sono, come negli altri elogj, scritte direttamente per formare il loro panegirico; adduconsi soltanto per avvalorare le cause che tratta, e riescono però più dilettevoli e interessanti. Si disputa di scegliere o no Pompeo per generale d' un' armata, di accordare o no a Servio Sulpizio l' onore della statua per esser morto nella legazione ad Antonio, si rendono grazie a Cesare per aver perdonato a Marcello; che cosa più naturale che tessere elogj a Pompeo, a Cesare, ed a Sulpizio per secondare l' argomento, non appostatamente per comporne un panegirico? Anzi io osservo, che nell' orazione per Marcello, dove Tullio sembra essersi studiato di più per fare a Cesare direttamente un elogio, può forse incolparsi talvolta l'eloquente Tullio di propendere alquanto a' sottili concetti, che portati tropp' oltre corruppero ne' posteriori panegirici la forza e maestà dell' oratoria: ciò che non tanto dovrà servire ad accusa di Cicerone, quanto a difesa degli altri panegiristi, i quali urtarono in uno scoglio, che appena bastò tutta la destrezza tulliana per potere interamente ischivare. Gli storici romani ci parlano di molti funebri elogj fatti a Cesare, e ad altri imperatori non solo, ma ad uomini privati eziandio, ed alle donne stesse. Augusto, che, secondo il testimonio di Svetonio (a), fi-

(a) Octav. August LXXXIV.

no dalla prima età si esercitò con ardore e con impegno negli studj dell' eloquenza, fece l' elogio di sua sorella Ottavia, e d' altri parecchj: E così pure altri imperadori non isdegnarono d' occuparsi in quest' oratorio esercizio. Ma di tutti quegli elogj più non abbiamo che qualche frammento riferitoci dagli storici. Il Thomas (*a*) prende sdegno contra il filosofo Seneca per aver fatto un elogio del liberto Polibio, e dell' imbecille Claudio. Io non voglio trattenermi a fare l' apologìa in questa parte di Seneca, fatta già vittoriosamente dal Lampillas (*a*); vorrei bensì, che finissero i nostri critici moderni d' accusare gli antichi scrittori per avere offerto talvolta a' loro principi l' incenso di qualche lode, benchè indegni essi fossero d' un tale omaggio. Più volentieri condonerò a uno scrittore la debolezza dell' adulazione che l' ardire della satira; nè so riprender gli antichi se hanno usato co' loro principi quello stile medesimo, che adoperano continuamente, e spesso inutilmente, i moderni non sol co' principi, ma con qualunque ricca, o potente persona, che possa recare loro qualche vantaggio; nè credo dobbiamo noi nelle lodi o nelle satire degli antichi oratori e poeti cercare tanto la verità delle cose, quanto lo stile e il modo, con cui son dette. Ma ritornando al nostro proposito non vedo perchè il Thomas voglia rimembrar fra gli elogj uno scritto di

(*a*) Cap. XIII.
(*b*) *Sagg. ec.* tom. I, diss. III.

natura tanto diversa, in cui Seneca volendo consolare il liberto Polibio per la morte del defunto fratello, fra le varie ragioni di consolazione alcune ne adduce, che tornano a lode dello stesso Polibio, e dell' imperadore, che gli era liberale di tante grazie: e il libro di Seneca della consolazione a Polibio non era mai da riporsi nel numero degli elogj. Il primo vero elogio, che abbiam degli antichi, è il panegirico di Trajano, detto da Plinio il giovine. Questi era il più eloquente oratore del suo tempo; ma il suo tempo era troppo contrario alla vera eloquenza, perch' egli potesse scrivere un panegirico colla conveniente decenza e sobrietà. Non pochi sono i pensieri nobili, le immagini grandi, e le espressioni sublimi, che si ritrovano in quel panegirico; ma quasi tutto è infettato dal morbo allor dominante dell' amore dell' enfasi, della sottigliezza, e della novità. Naturalezza e semplicità sono affatto sbandite dallo stile pliniano, tutto si annunzia con acutezze e concetti, in tutto si cerca di fare pompa di spirito, a tutto vuol darsi un' aria di maraviglia e sorpresa, si perde per l'affettazione e lo studio la maestà e la forza dell' orazione, e le cose stesse, che sposte con espressioni comuni avrebbono del grande e del sublime, riescono per l'enfasi, e pel raffinamento de' sentimenti e delle parole fredde e puerili. I contrapposti, i rapporti, la concisione, e lo studio di risparmiare alcune parole, e tutto ciò insomma che può mostrare vivacità di spirito, ed acutezza d'ingegno, è profuso con prodiga mano

Plinio

no

no nel panegirico di Plinio, e dandogli un' aria di stento, d' affettazione, e di ricercatezza gli toglie la fluida scioltezza, il maestoso andamento, e la romana gravità dello stile oratorio. Pure il panegirico di Plinio conserva eleganza e coltura di lingua, e ajutato dalla vera grandezza dell' eroe, e de' fatti che loda, e dal fiorito stile, e dall' arte dell' oratore sa mostrare nelle sue esagerazioni, ed iperboli qualche colore di verità. Ma ne' panegirici posteriori l' incoltezza, e corruzione della lingua e dello stile levava il fascino della vera eloquenza, onde rendere soffribili l' esagerate ed eccessive lodi dettate dall' adulazione. Noi abbiamo panegirici di Mamertino all' imperadore Massimiano, d' Eumenio a Costanzo, di Nazario a Costantino, d' altro Mamertino a Giuliano, di Latino Pacato a Teodosio, e d' alcuni altri retori ad altri imperadori; ma in tutti questi non cercasi che l' iperbole, e l' esagerazione, i pensieri arditi e sforzati, l' espressioni gigantesche e vane, senza curare la convenienza e la proprietà. Nella lingua, e nello stile si vede bensì molto studio e diligenza, onde alquanto men inelegante riesce che negli altri scritti di quelle età; ma troppo si fa conoscere la dominante barbarie, e nella stessa coltura troppo si sente la durezza e lo stento: i romani stessi di que' tempi erano divenuti rozzi ed incolti: che coltura ed eleganza potevano avere i retori galli e celti, quali erano comunemente gli autori di quegli elogj? Intanto gli oratori ecclesiastici introdussero un nuovo stile negli e-

logj funebri, e ne' panegirici dall' or mentovato molto diverso. Il primo, che diede esempio di tali panegirici, fu il celebre Eusebio cesariense nell' orazione, che recitò sopra le lodi di Costantino al compiere questi il trigesimo anno del suo impero. Un ammasso di politica, di filosofia numerica, di teologia, e d' ogni cosa fuor, quasi sono per dire, le lodi di Costantino formano quel panegirico, il quale riesce per me assai più insofferibile che le spaccate iperboli, e le sforzate lodi degli oratori profani. Fortunatamente Basilio, i due Gregorj, il nazianzeno e il nisseno, Ambrogio, e altri padri della chiesa greci e romani non seguirono il gusto d' Eusebio loro predecessore, e formarono un genere d' elogj più interessante e più lodevole degli altri elogj greci e latini de' retori gentileschi. Un certo tuono di naturalezza e verità danno agli elogj degli oratori sacri quell' interesse, che non hanno i profani: lo stile di quelli non è sempre più elegante e polito, ma è certamente molto meno affettato e puerile: la stessa sua semplicità dà non poco decoro e maestà all' orazione de' padri, che si perde affatto in quella de' profani panegiristi per la ricercatezza ed affettazione: i passi scritturali, e le massime di religione e di morale aggiungono un peso di sodezza e d' autorità, che rendono le orazioni funebri e panegiriche degli ecclesiastici oratori altrettante lezioni della più sana dottrina, e fanno comparire venerandi e sacri i soggetti lodati.

Verso il sesto secolo della chiesa venne in decadenza l' uso de' panegirici presso i greci e presso i latini; ma nel risorgimento delle lettere si rinnovò parimente questo esercizio d' eloquenza. Sentironsi funebri elogj non solo a' principi, ed a' valorosi guerrieri, ma a' pacifici letterati ed alle stesse donne, che avevano saputo rendersi illustri. Vidersi molti libri contenenti raccolte d' elogj; e gallerie, e musei, e teatri di chiari uomini, e molte maniere d' elogj comparvero alla luce. L' opera in questo genere più famosa è stata quella del Giovio, il quale avendo in una camera radunati i ritratti della maggior parte degli uomini rinomati antichi e moderni, compose a ciascuno un breve elogio, e ne formò non meno di sette libri. E' in verità un bel piacere il passeggiare per tutto il mondo, vedendo ed esaminando tutti i più celebri personaggi, che interessano la nostra curiosità. Là vi si presentano Romolo, Numa, Artaserse, Alessandro, Scipione, Tamerlano, Bajazette, Carlo V, Francesco I, Ferdinando Cortes, Colombo, Gastone di Foix, Castriotto Scanderbeck, ed altri infiniti; e godete l' utile diletto di conoscere di faccia e di fatti quanto di grande e degno di conoscersi è stato in tutti i paesi e in tutte le età. Gli elogj sono brevi, onde non giungono ad annojare; e alcuni forse possono sembrare difettosi per troppa brevità, difetto il più facile di perdonarsi a qualunque scritto, e singolarmente ad uno d' elogj. Ma questi elogj, fatti soltanto per dar a conoscere i personaggi espressi in ciascun ri-

Giovio.

tratto, non deono riputarsi come pezzi di panegirica eloquenza, e modelli d' elogj. Gli oratori ne formavano alcuni o nelle funebri pompe, o in altre solennità, che meglio potevano prendersi ad esemplari d'elogj; e raro è lo scrittore d'orazioni latine di que' tempi, che non abbia qualche componimento da riporsi nella classe degli elogj. Io ne nominerò due soltanto, il Perpiniano, e il Mureto, siccome i più eloquenti, e i più universalmente stimati degli oratori moderni. Lo stile di questi è più grave e maestoso, più fluido ed armonioso di quello degli antichi panegiristi, e le lodi s' annunziano con più decoro e dignità senza tant' aria d' adulazione. Ma se negli antichi panegirici ributtano l' affettazione di spirito, e l' enfasi delle lodi, e levano quell'aria di verità, che tanto è necessaria per produrre la persuasione, e fare qualche impressione nell' animo de' leggitori, ne' moderni lo studio continuo di copiare Tullio e altri antichi rallenta non poco que' movimenti del cuore, che la loro eloquenza sa alle volte eccitare. Per poca pratica, che abbia il lettore de' libri romani, udito appena il principio d' un periodo facilmente prevede quale ne sarà il fine, e accennato appena un sentimento può segnarne l' andamento, e seguir tutto il corso; e sapendo che l'oratore dirà ciò che in simili tratti ha detto Cicerone, non ciò che gl' ispirano i proprj affetti, non può ricevere grand'impressione, ne dare molta credenza a' suoi elogj.

Nè solo la lingua latina, ma quasi tutte le

lingue volgari s' esercitavano a que' tempi in elogj, panegirici, aringhe, orazioni funebri, e in ogni sorta d' encomiastica eloquenza. Le orazioni funebri, recitate comunemente ne' tempi fra le lugubri pompe e le religiose solennità, meglio potevano eccitare l' entusiasmo degli oratori, e meritarono col tempo un onorevole posto, come poi vedremo, fra le più celebri produzioni dell' eloquenza sacra. Ma gli altri panegirici, le aringhe, e gli elogj non erano comunemente che studiati e vani complimenti fatti a' principi e grandi signori, che si recitavano con freddezza, e si sentivan con noja, e più danno che profitto recavano al buongusto ed alla vera eloquenza. Le letterarie assemblee solevano parimente celebrar con elogj la memoria de' letterati, e di questi più che di tutti gli altri se ne sono conservati alla posterità vari pezzi, non tanto pel merito della loro eloquenza, quanto per alcune notizie, che possono interessare la storia letteraria. Nel secol passato la Francia mise in un piede più rispettabile le accademie, e le fece salire a più alto onore, che ottenuto non avevano le accademie d' Italia, e d' altre nazioni: e le accademie francesi s' imposero per legge d'onorare con un elogio ogni accademico morto. Noi abbiamo ne' tomi dell' accademia francese molti elogj de' più celebri letterati della Francia di questi tempi, composti comunemente da altri non men illustri. Nell' altre accademie di Parigi sono per lo più i secretarj i panegiristi de' morti. Leggonsi uniti in più tomi que', che

Scrittori d' elogj nelle lingue volgari.

il de Boze compose nell' accademia d'iscrizioni e di belle lettere; ma leggonsi per acquistare notizie de' lodati accademici, non per gustare i vezzi dell'eloquenza del lodatore. Ma le accademie tutte cedono in questa parte di gran lunga a quella delle scienze: il suo degnissimo secretario il celebre Fontenelle porta senza contrasto la palma sopra quanti segretarj e accademici, e sopra i letterati e gli autori tutti, che si sono impiegati a scrivere elogj. I lunghi anni, che la natura gli lasciò coprire il suo posto di secretario, diedero occasione a questo francese Nestore di recitare gli elogj di molti accademici, e di fare replicate volte sentire l' originale sua eloquenza. I suoi elogj danno una nuova foggia all'eloquenza francese, e formano un nuovo genere d' elogj. La sua eloquenza non è come quella del Bossuet, o del Fenelon toccante e patetica, è solamente ingegnosa, e istruttiva, parla soltanto allo spirito e alla ragione, non all'immaginazione ed al cuore. La grazia, e la finezza regnano nel suo stile; le fine riflessioni, le allusioni, e i rapporti ingegnosi, i graziosi pensieri, e le dilicate espressioni spiccano dappertutto ne' suoi elogj; ma vengono naturali, ed escono spontanee dal facondo ed erudito animo dell' autore, non sono ricercate con fatica, e tratte con istentatezza e con violenza. I suoi elogj formano una gallerìa ricchissima, ed una vasta enciclopedìa: l' occhio de' leggitori si spazia con diletto contemplando i ben disegnati e ben coloriti ritratti di tanti uomini illustri; e gli anatomici, i naturalisti,

Fontenelle.

i botanici, i medici, gli astronomi, i fisici, i meccanici, i geometri, e tutti insomma vi si fermano con sorpresa e con gioja, trovando non poco che imparare, dove soltanto cercavano darsi un piacere. Una raccolta d'elogj di letterati sembrava dover essere troppo monotona ed informe: Il Fontenelle ha saputo darle una piacevole varietà. La vita privata degli accademici è comunemente troppo tranquilla ed oscura per poterci interessare gran fatto; egli sa in tal guisa dipingerli, che ancor gli aneddoti i più ovvj e comuni impegnano la curiosità de' lettori. I suoi letterati sono talvolta soggiaciuti, come gli altri uomini, a debolezze e difetti; egli sa' coprire con arte e con destrezza ogni difetto, e rende amabile l'indole de' soggetti, i cui talenti ci fa stimare. Nella sua penna tutti i letterati compariscono grandi e sublimi; mà tutti nondimeno sono encomiati sì giustamente, che ciascuno conserva negli elogj esattamente quel posto, che i letterarj suoi meriti gli hanno ottenuto. La letteratura non si presenta altrove in sì nobile e degno aspetto, come negli elogj del Fontenelle. Quanto non si rendono belle ed amabili, e maestose insieme e rispettabili tutte le scienze pennelleggiate dalla dilicata sua mano? Quel maraviglioso fuoco d'amore, che, dice Platone, moverebbon di se le scienze, se si vedessero co' nostri occhi, si muove, e s'accende alle colorite pitture, che di esse fa il Fontenelle. Un dolce ardore penetra nel cuor del lettore, e l'eccita ed infiamma a conoscerle e coltivarle.

L' animo mosso da una confidenziale venerazione si sente trarre con soave violenza ad un' intima comunicazione colle scienze, che ci si mostrano in sì graziose sembianze; e gli elogj del Fontenelle rendendo immortali i defunti letterati, che illustrano, ne fanno nascere molt' altri. Noi finalmente per terminare il nostro discorso sul Fontenelle finiremo dicendo col d' Alembert (a), che *il Fontenelle ha sodamente assicurata la sua gloria per l' immortale sua* Storia dell' accademia delle scienze, *e sopra tutto per quegli elogj sì interessanti, pieni d' una ragione sì fina, e sì profonda, che fanno amare e rispettare le lettere, che ispirano a' genj la più nobile emulazione, e che faranno passare alla posterità il nome dell' autore con quello della celebre compagnia, di cui egli è stato l' organo, e de' grand' uomini, a' quali si è reso uguale facendosene il panegirista*. Il felice successo degli elogj del Fontenelle ha fatto nascere molti elogisti, che senza la dottrina, e l' ingegno di lui hanno voluto imitare, e migliorare eziandìo il suo stile. Il Fontenelle non era certo esente d' ogni difetto, e un po' troppo di raffinamento e di ricercatezza nelle idee, una certa affettazione di sorprendere col mostrare in piccolo le cose grandi, alcuni particolareggiamenti poco degni della filosofica gravità, e alle volte troppa familiarità nello stile sono i vizi, che ravvisano i critici ne' suoi elogj; ma questi vengon talmente coperti colle molte e bel-

(a) *Elog. de la Mothe*.

le

le sue virtù, che facilmente sfuggon la vista de' leggitori, che non li ricercano con istudio. Ma i suoi imitatori non hanno preso comunemente che i suoi difetti, rendendoli più sensibili, per non saperli tenere ne' dovuti confini, nè ornarli colle dilicate grazie del Fontenelle. Di tanti scrittori d'elogj, che sono sortiti dopo di lui, due soltanto si sono fatto nome distinto, il d'Alembert, e il Thomas. Gli elogj del Bernoulli, del Montesquieu, del Terrasson, del Marsais, e del Mallet, sostenuti dalla celebrità dell'autore, e promossi dal partito de' suoi ammiratori, guadagnarono al d'Alembert un posto sì alto fra gli scrittori d'elogj, che per poco non iscacciò dal primo e più onorifico seggio il principe Fontenelle. Lodansi in lui uno spirito saggio e profondo, vastità d'idee, stile giusto e preciso, sublime ed esatta filosofia. Io non negherò, che non possano trovarsi in quegli elogj parecchj tratti, cui convengano tali doti; ma sono poi tante le digressioni, sì distesi gli estratti delle opere, e le sposizioni delle questioni, di cui bastava al panegirista dare breve notizia, e formarne il giusto carattere, sì manifesto il prurito di parlare d'alcuni punti riguardanti la religione, sì chiara la voglia di raccontare piccoli aneddoti, ancorchè non appartengano al soggetto lodato, e sì familiare e piano alle volte lo stile, che sembra più di leggervisi un giornale od una picciola storia letteraria, che veri pezzi di panegirica eloquenza. Divenuto poscia il d'Alembert secretario dell'accademia

D'Alembert.

francese scrisse elogj del Fenelon, del Despreaux, del Bossuet, del Massilon, del la Mothe, e di molt' altri de' più famosi accademici. La grandezza de' soggetti lodati, e l' interesse che facilmente prendiamo per gli uomini grandi, ci fanno leggere con piacere le varie notizie, che della loro vita e delle lor opere ci dà l' autore, accompagnate da alcune sue sode e sottili riflessioni; ma il medesimo amore d' aneddoti, che fa conoscere in questi, non men che negli altri elogj, gli scherzi, e i tratti epigrammatici troppo frequenti, e una cert' aria di scrivere troppo familiare e confidenziale levano la dignità dell' orazione, nè lasciano prendere i suoi discorsi per esemplari d' elogj, nè ci danno a conoscere nello scrittore di quelli l' autore del *Discorso preliminare all' enciclopedìa*, e d' altri famosi scritti di bella letteratura. A me in oltre reca fastidio in questi elogj il vedere dappertutto chiamare a parte l' invidia, e palesare in ogni cosa i suoi pretesi maneggi, ciò che lungi dal mostrarmi la grandezza dell'eroe lodato, mi fa sospettare picciolezza d' animo nel lodatore, che sembra far troppo conto degli spregievoli tratti di quella oscura e vile passione. Un grido più universale si è fatto negli elogj il Thomas, al quale la pubblica fama sembra aver dato il principato in questo genere d' eloquenza. Alcuni quadri coloriti con forza, alcune vive pitture, molte sode ed utili riflessioni, espressioni energiche, pensieri forti, tratti brillanti mostrano nel Thomas un' anima vigorosa, una mente acuta, una

Thomas

vivace immaginazione, e un uomo superiore alla maggior parte de' suoi compagni in quella sorta di componimenti; ma questi pregi non bastano a rendere i suoi elogj perfetti modelli di panegirica eloquenza, e sono poi soffocati da difetti forse maggiori. Manca un piano ben meditato, manca l' ordine delle cose, il legamento delle idee, la giustezza de' pensieri, la verità delle espressioni, la proprietà e convenienza nel tutto. Il prurito di filosofare, la voglia di formar quadri filosofici e storici lo trasporta di guisa, che non sa mai fermarsi ne' giusti confini, e si perde in inutili digressioni. Vuol egli dire, che il d' Aguesseau lavorò per la riforma delle leggi della Francia? Parla delle leggi romane, del governo de' Barbari, de' regolamenti ecclesiastici di Carlo Magno, di san Luigi, e di molt' altri; e finalmente dopo molte pagine viene in poche righe a dirci non tanto ciò che ha fatto il d' Aguesseau, quanto ciò che non potè fare. Quanto meglio sarebbe stato, per far conoscere il merito di Cartesio, spiegarci più chiaramente quali furono i progressi fatti da lui, che non correr dietro agli egiziani, agl' indiani, a' greci, a' romani, agli arabi, e formar una superficiale ed inutile storia della filosofia? A qual fine consumare due pagine dipingendo ciò che avrebbe veduto il Delfino ne' suoi viaggi, per dirci alla fine che non viaggiò? Così in tutti i suoi elogj i preliminari, le digressioni, l' esagerazioni, e le superfluità occupano la maggior parte, e poca ne resta per far conoscere i soggetti lodati.

Quante riflessioni si presentano alla sua mente, quante espressioni gli vengono all' immaginazione, tutto egli mette ne' suoi elogj senza riguardo alla convenienza e alla verità. Dopo letto l' elogio del Delfino si sa soltanto quali sieno i sentimenti del Thomas sopra l' educazione de' principi, non quale in realtà sia stato il Delfino. E per lodare Sully, Cartesio, e gli altri eroi vedonsi ricercate dall' autore le espressioni, che a lui sembrano più brillanti, non quelle che debbono essere vere, ed atte ad esprimere le azioni e il carattere delle persone lodate. Frasi ampollose, inaspettate apostrofi, fredde esclamazioni, e quegli affetti intempestivi, che fanno lo stile *parentirso*, al dir di Longino (*a*), formano la maggior parte del lodato sublime e patetico degli elogj del Thomas. L' uso inopportuno di voci tecniche, e di metafore e di frasi prese dalle scienze rendono il suo linguaggio involto ed oscuro, e fanno un inintelligibile gergo, che nobilitato dalla celebre penna del Thomas prende sempre più nuova voga nella moderna eloquenza. Leggansi, io prego, a confronto gli elogj del Cartesio e del d' Aguesseau con quelli del Newton, e del Leibnitz composti dal Fontenelle; e se più grandi compariscono gli eroi letterarj del Thomas, se maggiore istruzione e maggiore diletto ricavasi da' suoi elogj, lodisi pure quanto più piaccia la panegirica sua eloquenza. Ma se mentre Newton e Leibnitz mi

(*a*) *De Subl.* III.

si mostrano nelle vere e nobili loro sembianze ne' quadri del Fontenelle, non vedo in que' del Thomas che ardite pennellate, e masse forti di colori, che abbagliano la vista del popolo; se mentre leggo e rileggo replicate volte sempre con nuovo piacere e con maggior profitto gli elogj del Fontenelle, non posso per la seconda volta risolvermi a prender in mano que' del Thomas: lascerò ad altri, che facciano tutto il plauso all' eloquenza di questo, ed io mi ristringerò con alcuni pochi a chiamarla gonfia, e declamatoria, e a vista del pregio, in cui sono tenuti da molti i suoi elogj, temerò di dovere riconoscere nel Thomas il Seneca de' nostri dì. Io non parlo degli elogj del la Harpe, e di varj altri, perchè sono del gusto medesimo di que' del Thomas, e non sono giunti ad ottenere la medesima celebrità. Presentemente il Marchese di Condorcet, segretario dell' accademia delle scienze scrive elogj, che riscuotono l' universale approvazione dei dotti; ed egli stesso ne avea scritto prima un piccol volume, in cui lodava quelli accademici, che non avevano ottenuto questo onore dalla penna del Fontenelle. Ma a dire il vero i primi suoi elogj mi sembrano alquanto languidi, e deboli per potergli tributar molte lodi, e degli altri, che à composto posteriormente, non ho letto, che alcuni tratti riportati nei letterarj giornali, i quali tratti bastano bensì per farci vedere, che vi è in essi più valore, ed interesse, che negli elogj precedenti, senza quell' enfatico, e declamatorio tuono, che suole regnare in altri, ma

non bastano però, perchè possiamo noi formare giusta idea della celebrata sua eloquenza. Gli elogj dell' Haller, del Linneo, e d'altri ci danno diritto di mettere il Vic-d'Azyr fra' buoni scrittori d'elogj, presentandoci con saviezza e sobrietà, e con possesso delle materie trattate una giusta idea de' lodati eroi, che è quanto cercasi ne' buoni elogj. Dopo gli elogj francesi non parlerò di quelli, che hanno prodotti l'altre nazioni. L'accademia spagnuola ne ha sentiti alcuni d'Alfonso X, del Tostato, e d'altri nazionali, che non sono in verità privi di pregi, ma non hanno singolar merito nella panegirica eloquenza. L'Italia è piena di tanti elogj, che sono giunti per la soverchia lor copia ad infastidire le persone di gusto, ed eccitare la letteraria lor bile: ne vengono però alcuni pochi alla luce, che possono meritare l'indulgenza, e forse gli encomj de' buoni critici, ma che non sono ancora tali da proporsi per esemplari. Noi ancor non sappiamo qual genere d'eloquenza più si convenga agli scrittori d'elogj; alcuni la vogliono affatto storica, ed abbondante d'aneddoti; altri piena di quadri e di filosofiche riflessioni; alcuni semplice e piana, altri sublime e patetica. Questo prova abbastanza, che non sono ancora usciti alla luce elogj, che sieno veri modelli da imitare, e che abbiano potuto fissare in questa parte il buongusto. Anzi il vedere generalmente in queste composizioni tanti difetti, ha fatto nascere in alcuni il timore non sieno per la loro natura gli elogj pre-

giudizievoli alla vera eloquenza. Il Voltaire disapprovava affatto gli elogj, e francamente diceva, che dessi non formeranno mai altro che vani declamatori (*a*). Negli *Annali* del Linguet riportasi una lettera a lui diretta, in cui gli si dice, che si desidera, che una penna cotanto energica come la sua si metta di proposito a dimostrare l' inutilità degli elogj, ed anche il pericolo dell' istituzione di tali componimenti; la decadenza del gusto, segue a dire, lo stile gonfio e ridicolo, e la puerile debolezza, che distingue quasi tutte queste produzioni, provano abbastanza, che la vera eloquenza non vi guadagna nulla. Io conosco, che pur troppo è vero, che la maggior parte degli elogj degenerano in declamazioni, e che pieni di gonfiezza e di puerilità recano pregiudizio alla soda eloquenza; ma non per questo ne vorrei affatto sbandita la composizione. Gli elogj possono, e deggion essere una parte molto interessante della vera eloquenza; e se finora non sono stati ancor tali da meritarsi la piena approvazione de' dotti, questo anzichè ritrarre dal comporne i sublimi ingegni, dovrebbe spingerli ad illustrare un genere d' eloquenza, che non ha ancora ricevuto il dovuto splendore. Un elogio, che faccia ben conoscere e stimare un uomo degno d' essere conosciuto e stimato, dovrà certo riuscire dilettevole ed interessante anche a' critici stessi più svogliati di tali componimenti. A tal fine vor-

(*a*) V. *OEuvres du Marquis de Villette*

rei nello scrittore una giusta cognizione delle cose che loda, e che militare fosse il panegirista del militare, politico quel del politico, matematico del matematico, nè ardisse fare un elogio chi non può ben conoscere ed apprezzare i veri meriti del soggetto lodato. Per farli poi conoscere a' lettori, non piccioli aneddoti, e minute particolarità, che converranno bensì a una vita, non già ad un elogio, non inutili lezioni di morale e di politica, non lunghi tratti di stiracchiate sentenze, e d' inopportuna filosofia; ma voglionsi fatti distinti e caratteristici, che dieno il vero ritratto dell' eroe che si loda, animati talvolta con sobrietà da qualche opportuna riflessione, nata spontaneamente dal corso dell' orazione: e per far giustamente stimare tai fatti non apparato di quadri storici e filosofici, ed inutili digressioni, che tanto si usano negli elogj, ma quello soltanto voglio vedere, che basti a metterli nel vero lor lume, e mostrarli in tutta la loro eroicità. Nè altro si vuol cercare negli elogj che ben conoscere, e giustamente stimare soggetti grandi degni di essere conosciuti e stimati. Al che dovrà certo giovare assai uno stile animato senza enfasi, sublime senza gonfiezza, ed ornato senza puerilità. Ma basti d'elogj, e poniamo ormai fine a questo libro dell' eloquenza col vedere i progressi dell' eloquenza sacra, ch' è forse la più interessante presentemente in questa parte della letteratura.

Fine del Tomo settimo.

INDICE

DEI CAPITOLI

DEL TOMO SETTIMO.

CAPITOLO I.

Dell' eloquenza in generale . . . Pag. 3
Origine dell' eloquenza . . . *ivi*
Primi scrittori di prosa . . . 5
—— rapsodisti . . . 9
—— sofisti . . . 11
Progressi, e decadenza della greca eloquenza . . . 13
Cagioni della decadenza . . . 16
Demetrio Falereo falsamente incolpato del corrompimento della greca eloquenza . . . 19
Stile leccato de' sofisti . . . 21
Gorgia . . . *ivi*
Isocrate . . . 23
Demetrio Falereo . . . 26
Stile duro d' alcuni oratori . . . 27
Egesia . . . 30
Alcuni scrittori greci di depravata eloquenza . . . 33
Altri greci posteriori maestri de' romani nell' eloquenza . . . 34

Eloquenza romana Pag. 35
Decadimento della romana eloquenza 38
Uso delle declamazioni cagione di danno all' eloquenza 43
Seneca 47
Altri scrittori latini 51
Ultimo decadimento della greca eloquenza 54
Eloquenza arabica 59
Risorgimento dell' eloquenza 63
Eloquenza volgare 65
—— *italiana* 67
—— *spagnuola* 72
—— *francese* 73
—— *inglese* 74
—— *tedesca* 75
—— *svedese* 76
—— *russa* 78

CAPITOLO II.

Dell' eloquenza forense 80
Principio dell' eloquenza forense ivi
Lisia 82
Isocrate 83
Iperide 86
Eschine, e Demostene ivi
Decadenza dell' eloquenza forense presso i greci 91
Eloquenza forense presso i romani 93
Cicerone 94
Bruto 100
Decadenza dell' eloquenza forense presso i romani 102
Eloquenza forense nelle lingue volgari 106
—— *italiana* ivi

	Pag.
—— *inglese*	109
Francia	112
Le Maitre	113
Patru	*ivi*
Terrasson	114
Cochin	*ivi*
D' Aguesseau	115
Linguet	116

CAPITOLO III.

Dell' eloquenza didascalica	119
Origine della didascalica eloquenza	*ivi*
Senofonte	120
Platone	121
Aristotele	123
Teofrasto	125
Plutarco	130
Eloquenza didascalica presso i romani	131
Varrone	132
Cicerone	133
Vitruvio	135
Celso	*ivi*
Columella	*ivi*
Seneca	136
Plinio	137
Quintiliano	139
Eloquenza didascalica nelle lingue volgari	142
Italiana nel secolo XVI	*ivi*
Del XVII	143
Del XVIII	144
Spagnuola nel secolo XVI	147
Del XVII	151
Del XVIII	152
Francese	154

Malebranche Pag. *ivi*
Pascal 155
Bossuet 157
Fenelon 159
La Bruyere *ivi*
Rochefoucault *ivi*
D' Aguesseau 160
Fontenelle *ivi*
La Motte 162
Montesquieù 163
D' Alembert 166
Rousseau 167
Voltaire 169
Buffon 171
Bailly 174
Linguet 175
Inglese 177

CAPITOLO IV.

Dell' eloquenza dialogistica 180
Origine dell' eloquenza dialogistica *ivi*
Senofonte, ed Eschine 181
Platone 183
Cicerone 192
Luciano 199
Moderni scrittori di latini dialoghi 202
Scrittori di dialoghi in lingua volgare 204
Dialoghi de' morti 205
Fenelon *ivi*
Fontenelle 206
Lyttelton *ivi*
Dialoghi didattici 207
Fontenelle *ivi*
Algarotti, e Zanotti 209